PROSPETTO DEL PARNASO ITALIANO [FRANCESCO TORTI]: PARTE...

Francesco Torti







PROSPETTO
DEL
PARNASO ITALIANO
PARTE SECONDA
DAL CAV. MARINI
FINO ALLA FONDAZIONE D' ARCADIA

Pauci quos aequus amavit Jupiter.

PERUGIA
Presso Costantini, Santucci, e Compagni.
1812.



AVVISO

Il presente Volume, che forma la Seconda Parte del Prospetto del Parnaso Italiano non é, che la continuazione dello stesso Prospetto del Parnaso, da Dante fino al Tasso, *stampato in Milano presso Destefanis nel* 1806. *Le vicende politiche, e militari, che dopo quel tempo ebbero luogo in Italia, e le nuove leggi sulla stampa nè hanno ritardata finora la pubblicazione.*

Esso sarà seguito ben presto dalla pubblicazione della Terza Parte dell' Opera, che conterrà i Poeti del Secolo decimottavo.

AL LETTORE



Questa Seconda Parte del *Prospetto del Parnaso Italiano* (a) che comprende i tempi del *Cav. Marini* fino alla *fondazione d' Arcadia*, presenta nel tempo stesso un quadro afflittivo della sua decadenza, e del suo avvilimento. Invano noi cercheremo ne' Poeti di quel Secolo sventurato i degni eredi della fama dei *Danti*, degli *Ariosti*, dei *Tassi*; invano noi vorremmo lusingarci, che se Essi non giunsero a sostenere con egual successo lo splendore del nostro Parnaso,

(a) Vedi *Prospetto del Parnaso Italiano da Dante fino al Tasso*. Milano 1806. Presso Destefanis.

non nè avranno almeno disonorato il nome, e la gloria. Pur troppo è d'uopo confessarlo. Un' eclissi funesta oscurò infelicemente il mezzodì più brillante della letteratura Italiana. E mentre la Filosofia dietro i passi di *Galileo* si apriva nuove strade nei segreti della natura, la poesia, e l'eloquenza smarrirono all' opposto il loro viaggio; il gusto si depravò, si corruppe; lo spirito giunse persino a perdere l' idea del bello senza più ravvisarlo, neppure laddove ne aveva idolatrati un tempo i più sublimi modelli; e tutto questo nel breve giro di quattro, o cinque lustri: esempio unico nella Storia letteraria di tutte le Nazioni.

Dopo il secolo d' Augusto la poesia latina declinò, è vero, da quella grandezza a cui era salita. *Lucano*, *Sta-*

zio, *Silio Italico* non ereditarono certamente quella finezza di gusto, che ammiriamo in *Virgilio*, in *Orazio*, in *Ovidio*: ma essi almeno non perdettero giammai di vista la natura, e il buon senso per darsi in preda ad una immaginazione sregolata, ed ai traviamenti dell'ingegno. Essi sostennero con decenza il nome de' loro illustri Antecessori, e le loro opere formano piuttosto il chiaroscuro, che il deperimento del Parnaso Latino. Ma qual rapporto, qual confronto oseremo noi immaginare fra *Marini*, *Achillini*, *Preti*, e gli immortali Autori della *Gerusalemme*, del *Furioso*, del *Pastorfido*?

Questa degradazione del genio Italiano si estese fino agli ultimi periodi del Secolo decimosettimo. Alcuni buoni ingegni tentarono di allonta-

narsi dal precipizio commune, ma non poterono sfuggire d' urtare anch' essi in degli inconvenienti di un'altro genere. Al falso brillante dello stile venne sostituito un falso sublime, un entusiasmo fattizio. Si vollero rinnovare i voli di *Pindaro*, gli slanci impetuosi d' *Orazio* in un tempo, in cui non si conosceva più l' idea dell' energia, e dell' entusiasmo nazionale. *Chiabrera*, *Testi*, *Guidi*, e qualcun' altro si esercitarono in questa carriera degli Antichi, ma i loro sforzi non furono secondati dalle medesime circostanze.

Finalmente il caso più che un disegno premeditato fissò in Roma un' unione di buoni Spiriti, i quali coltivarono un regolato esercizio di poesia sotto il nome accademico di *Arcadi*, Essi accolsero nel loro seno i

coltivatori d'ogni genere, e d'ogni scuola fuorchè i *Marinisti*. I Fondatori della nuova Accademia non erano de' grandi uomini, e neppure ne produssero; ma qualche anima poetica si onorò di esser contata fra Essi. Fu in Arcadia che *Zappi* fece risentire all' orecchie Italiane il linguaggio naturale delle Muse, e la poesia riprese allora una vita novella.

In tal guisa terminò un Secolo così luminoso negli Annali letterarj delle altre Nazioni, ma disonorato, e infelice in quelli della nostra. Una costante fatalità congiurando contro di essa, portò quasi sempre nel corso di quel Secolo, che gli Uomini di genio non conobbero il gusto, e gli Uomini di gusto furono privi di genio.

Questo vuoto non interrotto di vere, e sode bellezze nelle produzioni

di un Secolo intero non può a meno di non generare un tedio penoso in chiunque si propone di scorrerne le diverse dimensioni. Qual dura obbligazione di trovarsi ogni momento in contradizione col gusto del Poeta, e di rigettare costantemente le pretese bellezze di cui egli fa pompa! Qual disgusto non si rovescia sul nostro spirito alla lettura di tanta gonfiezza, e qual languore non intorpidisce la penna dello Scrittore, che si occupa a raccoglierne i resultati! Io vi prevengo, Lettori onesti, e sensibili. Voi, che foste penetrati dalle vere, e grandi bellezze del nostro Parnaso dalla *Divina Commedia* fino al *Pastorfido*; voi, che divideste meco i sentimenti di quella profonda ammirazione, che gli stranieri medesimi non osano negare ai capidopera della nostra poe-

sia; voi, che avete forse applaudito all'elogio unicamente in grazia degli eroi, che n'erano il soggetto, ah! indarno voi vi promettete un eguale soddisfazione nello scorrere questa seconda epoca del Parnaso Italiano! Rade volte, o non mai voi incontrarete degli oggetti degni d'una lode pura, e non mescolata di qualche amarezza. Io ho dovuto con pena sacrificare quasi sempre l'amor della patria, s'è lecito impiegar questo termine, all'amore più sacro della verità; e mentre avrei voluto abbandonarmi senza riserva al piacere di spargere a larga mano i fiori, e le ghirlande, l'inflessibile censura mi ha presentato invece delle ortiche, e dei flagelli.

Si obbietterà forse, che io non doveva risuscitare le memorie di un secolo già spento, e perduto per la no-

stra letteratura; che io doveva trattare i *seicentisti*, come i *quattrocentisti*, vale a dire col silenzio del disprezzo: che divengono inutili le indagini della critica, quando essa non ha per oggetto de' monumenti degni di esser presentati, come modelli di gusto, e di perfezione. Ma io prego a vicenda i miei Lettori a riflettere in primo luogo esservi una gran differenza fra il freddo languore de' *quattrocentisti*, e la petulante vivacità dei *seicentisti*. I primi non hanno nulla, che potesse sedurre, ed abbagliare: il loro merito non era nei loro versi, ma nella rassomiglianza più, o meno felice, che questi versi potevano presentare con quelli del *divino Petrarca*, il cui nome, come s'è visto, aveva abbagliato, soggiogato, annientato il genio nazionale; cosic-

chè non si gustava nelle poesie de' *quattrocentisti* il talento del Poeta, ma bensì un' immagine quantunque languida del loro idolatrato modello. Ma riguardo ai poeti del *seicento* la cosa è ben diversa. Sebbene la loro maniera poggiasse costantemente sul falso, e sullo snaturato, essi si guardavano bene dal copiarsi l'un l' altro, e dal derubarsi le frasi, e i periodi. La loro smania era anzi di trovare dapertutto nuovi punti di sorpresa, nuovi giuochi di fantasia, e di coprire la loro troppo reale uniformità con un lusso sterile di concetti, d'immagini, e di colori; ciò che sedusse per sí lungo tempo il gusto generale d' Italia. Ora ciò che è accaduto una volta non potrebbe forse un giorno nuovamente accadere? Perchè vorremo dunque nascondere ai nostri

posteri, e a noi medesimi la storia degli errori, e delle follìe de' nostri Antenati?

In secondo luogo è d'uopo riflettere, che circa la metà dello stesso secolo ebbe origine in Italia quella specie di Lirica chiamata *Pindarica*, o la *gran Lirica*, la quale si compose, dirò così, degli avanzi del gusto dominante d'allora, ed a cui si dedicarono *Testi*, *Chiabrera*, e qualcunaltro, che seppe meglio preservarsi dal contagio commune. E sebbene tali Poeti non debbano essere compresi nella classe dei seicentisti corrotti, appartengono nondimeno al medesimo secolo; ed io non ho creduto di dover sopprimere quelle osservazioni, che la critica mi ha suggerito di fare sopra questo nuovo genere di Lirica, e sopra il carattere speciale, di cui

l' hanno impressa i suoi più distinti coltivatori. Il Lettore nè giudicherà.

Qualunque sia l' accoglienza, che riserbano i Dotti a questa Seconda Parte del mio Parnaso, io prego ogni Lettore imparziale a lasciarsi meno imporre dai nomi illustri sopra i quali cade la censura, che bilanciare le ragioni della censura medesima. Se io non dò tutto il prezzo alla Pindarica del secolo decimosettimo, come taluni credono dover meritare, se all' incontro io ne rilevo l' inopportunità, lo sforzo, la violenza, e talvolta ancora l' assurdità relativamente a noi popoli moderni, perchè non si vorranno esaminare tranquillamente le mie ragioni prima di condannarmi? Perchè si è voluto darmi l' ingiusta taccia di detrattore del Parnaso Italiano per la ragione, che non seppi pie-

gare il ginocchio innanzi alla pretesa divinità del *Petrarca*, come ora non ho saputo encomiare, quanto altri vorrebbe la Lirica artificiale di *Testi*, di *Guidi*, di *Felicaja*? Qual discapito risentirebbe il nostro Parnaso, qualora si riducessero al loro giusto valore tre, o quattro Poeti, che nulla potrebbero aggiungere, o togliere alla sua decisa superiorità, e alla sua gloria? E d' altronde qual' odio, qual ridicola personalità potrebbe animarmi contro questi illustri defonti, sulla tomba dei quali sono già scorsi più secoli, e verso i quali io non potrei avere altri rapporti, se non quelli, che risultano dal medesimo amore per le lettere, e dall' oggetto commune dei nostri travagli cioè la perfezione dell' arte medesima?

Qual mostro è mai il fanatismo letterario! Il di lui accecamento è tanto più deplorabile, quanto che esso cade sopra una classe di persone, la cui professione sembrerebbe dovesse consecrarsi unicamente ai lumi, ed alla verità. Piuttosto che ricredersi, o almeno dubitare modestamente delle proprie opinioni, il fanatismo negherà tutto, impugnerà tutto, e rinuncierá furiosamente al buon senso, ed alla ragione. Io aveva scritto nella *Prima Parte* di quest' Opera al *Capitolo Terzo* in questi termini.
„ Perdoniamo ai nostri Antichi il lo-
„ ro fanatismo, le loro estasi, i loro
„ trasporti per il *Divino Petrarca*:
„ perdoniamo loro i lunghi comenti,
„ le misteriose interpretazioni, e
„ quella specie di culto, che se man-

„ cava in effetto di tempj, e di al-
„ tari, era però nel fondo de' loro
„ cuori. Situati, com' essi erano, nell'
„ epoca del nascimento della nostra
„ letteratura, concentrati in una so-
„ la sensazione del gusto poetico, im-
„ possibilitati a discutere, e confron-
„ tare le diverse classi del bello, e le
„ varie produzioni dell' arte, qual
„ meraviglia se essi si abbandonaro-
„ no senza riserva a quella prima,
„ e forte impressione di sorpresa,
„ che è impossibile d' evitare alla com-
„ parsa d' un fenomeno non più spe-
„ rimentato? Ma guardiamoci ancora
„ dal condannare il nostro Secolo,
„ se in mezzo alla profusione di tan-
„ te ricchezze, in un' epoca, in cui
„ la perfezione del gusto và del pari
„ co' progressi de' lumi dello spirito,
„ guardiamoci, dico, dal condannar-

„ lo, se egli sembra avere alquanto
„ impiccolita la gigantesca riputazio-
„ ne del *Petrarca*, e riguarda con
„ occhio d'indifferenza, e forse anche
„ di disprezzo le antiche apoteosi di
„ quest'idolo poetico, la cui divinità
„ non è più in oggi un domma in
„ letteratura „. Ebbene, che farà egli il *Giornalista di Pisa* per impugnare questo moderato sentimento, e sostenere ad ogni costo gli Altari vacillanti del Cantore di *Laura*? Non potendo dissimulare la forza della conseguenza dedotta dalla superiorità de' lumi del secolo, nè osando altronde negare quella rivoluzione di gusto, che si è effettivamente operata riguardo al *Divino Petrarca*, che farà egli dunque? Egli dirà *Anatema* a questo Secolo medesimo: egli lo accuserà di prevaricazione, e di *cattivo gu-*

sto; egli lo riprenderà di aver chiuso gli occhj a quella luce, che rischiarava i nostri Padri, e di cui si è reso indegno di godere lo splendore „.
„ Se per avventura il Canzoniere del
„ Petrarca (dice il Giornalista) an-
„ dasse a decadere nel presente Se-
„ colo, ciò che non par verisimile
„ per una di quelle vicende di gusto,
„ che *ha messo in voga in certi tem-*
„ *pi* alcuni Autori abbassandone *al-*
„ *tri*, *io sarei persuaso*, *che questo*
„ *Secolo fosse dominato da un cat-*
„ *tivo gusto*, *il quale dovendo fi-*
„ *nalmente cessare*, il Petrarca ri-
„ vendicherebbe ben tosto i *dritti in-*
„ *violabili ch' egli fa* sul nostro Par-
„ naso „ (a). Così voi vedete, o Ita-

(a) Giornale Pisano Tom. VII. Parte VI. *Num.* 21. *Novembre*, *e Decembre* 1807., *pag.* 281.

liani, come il Secolo, che ha prodotto *Metastasio*, *Alfieri*, *Parini*, *Minzoni*, e tanti altri bei genj del nostro Parnaso è divenuto per sentenza del *Giornalista di Pisa*, un Secolo di *cattivo gusto*, un Secolo traviato, e corrotto nella percezione del bello della natura, e dell'arte: voi vedete come il Secolo, che apprezza, e idolatra *Omero*, *Ossian*, *Virgilio*, *Orazio*, *Tibullo*, *Dante*, *Ariosto*, *Tasso ec.* è divenuto un Secolo di delirio, e di stravaganza, dopo che esso non crede più alle Platoniche chimere d'una Poesia sofistica, ed enimmatica: sì, voi vedete, come il Secolo, che ha rifuso tutto il meglio de' Secoli trapassati, che ha raccolto, e confrontato il bello di tutti gli idiomi, che ha analizzato i principj d'ogni àrte, ne ha afferrato il

genio, ne ha fissate le regole invariabili, non è più niente di tutto questo, da che esso ha cessato d'incensare il Canzoniere del *Petrarca*, da che esso ne ha veduto lo stento, l'ideale, ed il fantastico fuori di natura; e questa pretesa apostasia è tanto più detestabile agli occhi del *Giornalista*, quanto che essa era inevitabile dietro i principj della ragione, e del gusto perfezionato.

Ecco gli estremi, a cui guidano i traviamenti del pregiudizio, e la rabbia del fanatismo. Si ama piuttosto andare incontro agli assurdi, che diffidare d'una maniera di pensare tradizionale, e isolata, in aperta contradizione colla ragione, e coll'esperienza, e riprovata dal giudizio non sospetto d'un Secolo, la cui superiorità sará sempre un'oggetto di sor-

presa ai Secoli, che verranno, come lo è sicuramente d'invidia a quelli, che l'hanno preceduto.

Noi però ci burleremo sempre di simili stravaganze, che disonorano, e degradano la critica invece di rischiararla. Noi pregheremo piuttosto gli Autori di tali follie a rispettar meglio il senso commune, e non crederemo degne delle nostre considerazioni, se non le rimostranze semplici, ed ingenue della buona fede, e della tranquilla ragione.

PROSPETTO
DEL
PARNASO ITALIANO
PARTE SECONDA



CAPITOLO PRIMO.

Del Cav. Marini. Sue grandi qualità, e suoi grandi errori. Poema dell' Adone obliato per sempre dagli Italiani. Ragioni di ciò, e riflessioni analoghe. La fortuna liberale con Marini.

Noi abbiamo veduta la Poesia Italiana emergere dal fango gotico nel 1300. fiera, energica, robusta col genio di *Dante*; l'abbiamo veduta grave, monotona, e misteriosamente innamorata in *Petrarca;* libera, vivace, immensa nell'*Ariosto*; maestosa, armonica, luminosa, sensibile in *Torquato*; tenera, dolce,

e brillante in *Guarini*. Quanto più si moltiplicavano gli artisti, che ne trattavano le bellezze, e ne scoprivano i vezzi, tanto più essa acquistava un nuovo brio, una nuova perfezione. Gli ultimi coltivatori sopratutto l'avevano portata al più alto grado della morbidezza, e dell' eleganza. Si veneravano se volete, *Dante*, e *Ariosto*, ma si leggevano con trasporto *Tasso*, e *Guarini*. Questi due maestri dell'arte avendo conosciuto più d' ogni altro gli allettamenti dello stile, e l' incanto dell' espressione, i loro poemi soggiogarono gli spiriti colla vivacità dell' immaginazione, e dell' ingegno insieme riuniti; si ammiravano i fiori della loro penna, e il popolo non voleva più gustare, che una poesia colorita, e vivamente abbagliante. Il gusto Italiano era già vicino a toccare i confini dell' eccesso, ed in queste circostanze appunto comparve *Marini*.

Quanto l' immaginazione ha di più lucido, di più fiorito, di più pittoresco, l' ingegno di più rapido, di più svelto, di più vivace, il talento della parola di più espressivo, di più facile, di più copioso, tutto possedeva *Marini* in grado eminente. Con questo fondo di talen-

ti poetici sembrava, ch' egli avesse potnto sollevarsi facilmente al primo rango de' Poeti; e disgraziatamente per le Muse Italiane egli è rimasto nell' ultimo; o piuttosto l' esistenza poetica di *Marini* è per così dire, come non fosse.

Marini abusò furiosamente del gusto del suo tempo, il quale era più sensibile alla spiritosa maniera, con cui veniva presentato un pensiero qualunque, che alla verità, e solidità del pensiero medesimo. Un' antitesi ricercata, una metafora ardita strappavano gli applausi della moltitudine. La *dispietata pietade* del *Tasso*, l'*amorosa voglia svenata col ferro del santo rigore dell' onestà* del *Guarini*, il *mostruoso Ciclopo* (il Cielo) *che gira un' occhio nella vasta sua fronte* dello stesso Poeta, tre, o quattro di queste poetiche arditezze erano state come un germe velenoso, trascorso ad infettare tutta la massa del gusto nazionale. *Marini* abusò allora della disposizione generale degli spiriti, sacrificò ad una falsa bellezza, e ne divenne il più impetuoso propagatore. Versi, Sonetti, Canzoni, Poemi, Pastorali, tutto si riempì di metafore, e di falsi pensieri. Sembrava, che una stravaganza provocasse ad un' altra, ed

appoco, appoco il sagro linguaggio delle Muse divenne il gergo manierato dell' affettazione, e del falso bello spirito.

L' *Adone* fu l' opera, che rese più celebre nell' Europa, non che in Italia il nome di *Marini*. Questo Poema venne considerato per qualche tempo come un prodigio della mente umana, come il *non plus ultra* della poesia. In oggi l' *Adone* è un poema più nominato che conosciuto, la cui equivoca fama non eccita neppure la curiosità di leggerlo, malgrado i famosi divieti, che lo fulminarono fin dal suo nascere. La causa di questo disprezzo viene attribuita da taluni ai tratti lubrici, che esso contiene, come pure alla viziosità dello stile; ma la generalità de' lettori non si determina giammai sopra queste ragioni. In quanto a me io credo di vedere nell' *Adone* qualche altro difetto d' assai maggior conseguenza, per cui esso rimarrà sempre nella classe dell' opere dimenticate, malgrado lo stupore di un secolo intero, abbagliato e sedotto dai suoi stessi difetti.

Detestiamo quanto si vuole, le lascivie dell' *Adone*; io non m' oppongo. Ma infine l' Italia

possiede qualche altro poema, in cui i costumi non sono niente meglio rispettati, e che forma nondimeno la sua delizia, come la sua gloria. L' *Adone* ispira, è vero, in alcuni luoghi la voluttà, e la mollezza; ma esso almeno non è la scuola del libertinaggio. L' eroe di *Marini* è l' amante di *Venere*; ma egli è un' amante tenero, passionato, fedele. Tutte le traversie della sorte, tutte le seduzioni delle Dee rivali non giungono giammai a farne vacillare la costanza, laddove l' Eroe dell' Ariosto passa con una facilità scandalosa da un' amore all' altro: egli vola, e ritorna da *Bradamante* ad *Alcina*, da *Alcina* ad *Angelica*, e da questa a *Bradamante*; non v' è specie di seduzione a cui egli sappia resistere, e posta in confronto la moralità dei due poemi si vedrà, che gli Eroi guerrieri di *Ludovico* avrebbero molto di che imparare dal *molle Adone*. Nel poema di *Marini* Venere ama con trasporto, e senza ritegno; ma essa infine è la Dea degli Amori; nessuno potrà rimanere ammirato di ciò, che è il carattere distintivo di questa divinità. La figlia di Giove innamorata di un Semideo favoloso è un essere così lontano da tutte l' altre donne, che la sua

condotta velata altresì da un rispetto religioso, non può esser giammai una regola della loro. Ma la facilità di *Doralice*, l'avvilimento d'*Angelica*, il libertinaggio d'*Alcina* sono proposti in esempio alle Donne, quali debolezze ordinarie del loro sesso; come non cederanno esse finalmente alla tentazione d'imitarle? Perciò, mentre la *Regina di Pavia*, che si prostituisce ad un *nano* è il capo d'opera dello scandolo, la passione di *Venere* per il figlio di Mirra non è che un'effetto naturale delle sue qualità di madre degli amori, e quindi non deve sorprendere alcuno.

Inoltre l'amore di *Venere* quanto è generoso, disinteressato, costante! Il destino le toglie crudelmente il suo *Adone* ferito dal *Cignale*; esso spira fra le sue braccia. Ma il di lei amore sopravvive ancora alla perdita dell'amante. *Venere* ne cangia la spoglia nel più vago de' fiori, essa vuol renderne la memoria immortale, come eterno è il suo dolore; essa ne celebra le pompe funebri, ne stabilisce le feste annuali, e formando la sua apoteosi vuole che sia cangiato in un Dio quello, che era stato un giorno il tristo oggetto della sua tenerezza:

,, Tra i fiori, o fiore, il primo pregio avrai;
,, Torrai lo scettro alla mia rosa ancora:
,, Vinti saran da te quanti giammai
,, Clori in terra ne sparse, in Ciel l' aurora.
,, Ornamento immortal de' miei rosai,
,, Perpetuo onor della vezzosa Flora;
,, Nuova pompa del prato, e del terreno
,, Nuovo fregio al mio crine, ed al mio seno.
,, Farò sempre di più, che d' anno in anno
,, Della Parca malgrado, e della sorte
,, Si rinnovelli col mio duro affanno
,, La rimembranza di sì cruda morte ec.

Si vegga all' incontro nell' *Ariosto* come *Doralice* figlia del Re di Granata solennizza i funerali del suo valoroso *Mandricardo*. Promessa sposa al Re d' Algieri questa principessa aveva rinunziato arditamente in mezzo al campo d' Agramante al Padre, allo Sposo, all' onore, e alla decenza per darsi in preda al suo nuovo amante, che era stato ancora il suo rapitore. Ma un punto d' onore avendo costretto *Mandricardo* a battersi con *Ruggiero*, questo fatale duello gli tolse nel tempo stesso *Doralice*, e la vita; Qual dovrà essere stato il dolore del-

la principessa in questa crudele circostanza, mentre ella stessa vide spirare il suo amante sull'arena del combattimento, e sotto il ferro del vincitore? Apprendetelo dall' *Ariosto* medesimo nei seguenti versi:

„ I Re, i Signori, e i Cavalier più degni
„ Con Ruggier che a fatica era risorto
„ A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno
„ E gloria senza fine, e onor gli danno.
„ Ne di tal volontà gli uomini soli
„ Eran verso Ruggier, ma le donne anco
„ Che d' Africa, e di Spagna fra gli stuoli
„ Eran venute al territorio Franco.
„ E *Doralice stessa* che con duoli
„ Piangea l' amante suo pallido, e bianco
„ *Forse coll' altre ita sarebbe in schiera*
„ Se di vergogna un duro fren non era.
„ Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
„ Ma *potrebbe esser stato di leggiero*
„ Tal la bellezza e tali erano i merti,
„ I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
„ Ella per quel che già ne siamo esperti
„ *Si facil era a variar* pensiero
„ Che per non si veder priva d' Amore
„ *Avria potuto in Ruggier porre il core*.

„ Per lei *buon era vivo Mandricardo ;*
„ Ma che *ne potea far* dopo la morte?
„ *Proveder le convien un che gagliardo*
„ *Sia notte , e dì* ne' suoi bisogni , e forte. ec.

Come! *Doralice* ha veduto spirare il suo amante sotto i proprj occhj; il di lui sangue scorre ancora dalle ferite, ed essa si trattiene appena dall'andare in cerimonia a congratularsi della sua morte col di lui stesso uccisore? E il Poeta che narra tutto questo, osa scemarne l' orrore, ne scusa la viltà, e la bassezza, e calcola freddamente sulla necessità, in cui era *Doralice* di provedersi ben presto d' un' nuovo Amante, che supplisse ai di lei *bisogni della notte, e del giorno*, giacchè aggiunge il Poeta, *il morto non era più buono a nulla*? Qual fanciulla alquanto educata, e non corrotta ancora dal veleno di tali massime, non sentirebbe orrore di rassomigliare per un momento a questa furia d' insensibilità, e di sfrontatezza, che l' Autore del *Furioso* presenta non di meno alle donne come un' esempio di condotta, affinchè in certi casi esse sappiano conoscere il loro

profitto, e conciliare insieme il piacere coll' interesse?

Che diremo di quel tuono libertino, che prende il medesimo Autore, allorche pensa di giustificare il suo *Ruggiero*, quando nel Bosco di Bretagna si prepara a disonorare la bella, ed unica figlia del gran Re del Catai!

„ Qual ragion fia che il buon Ruggier raffrene,
„ Si che non voglia ora pigliar diletto
„ D' Angelica gentil che nuda tiene
„ Nel solitario, e comodo boschetto?
„ Di Bradamante più non gli sovviene,
„ Che tanto aver solea fissa nel petto;
„ E se glie ne sovvien pur come prima
„ Pazzo è se questa ancor non prezza, e stima

In questa occasione il Poeta non si contenta di essere semplicemente il Relatore del fatto; egli n' è in certo modo il consigliere, e l' istigatore. Si direbbe che nella posizione in cui si trova il Cavaliere, l' attentato ch' egli medita, non è che un' usare legittimamente del suo buon dritto, e dei favori della fortuna. Ciò si chiama saper vivere nel mondo, secon-

do il poeta, e se *Ruggiero* si comportasse diversamente, che sarebbe egli? Un *pazzo*. Eccovi in proprj termini la massima dell' *Ariosto*:

„ *Pazzo* è se questa ancor non prezza, e stima

Non così nel poema dell'*Adone*, di cui si è esagerato con tanto strepito l' immortalità, ed il veleno. Paragonandolo al *Furioso*, noi vi apprenderemo quasi dirci delle lezioni di morale. Nel Canto XII. *Adone* si trova nella regia incantata di Falsirena Dea delle Ricchezze, la quale è perdutamente innamorata del giovinetto. Senza più resistere all' ardore che la consuma, usando del privilegio delle Dee, ella s' insinua nella stanza d' *Adone* che dorme, per sollecitarne gli abbracciamenti, e immaginate con qual corredo di seduzioni!

„ Là dove giace Adon, perchè la doglia
„ Si sfoghi in parte, e più non la consumi,
„ Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia
„ Tutta, tutta spirante arabi fumi ec.

Voi già direte, che il vago *Adone*, meno forte senza dubbio degli Eroi di *Ludovico* si getta a braccia aperte incontro alla nuova fortuna che gli si offre, eppure v' 'inganrereste. '*Adone* sempre fedele alla sua Dea non sa tradire le leggi dell' Amore: egli rigetta costantemente gli assalti di un' altra bellezza, che non può indursi ad amare, ed è in virtù dell' amore ch' egli si rende vincitore della voluttà:

,, Un non so che di molle il cor gli stringe,
,, Ma la somma beltà ch' entro v' è chiusa
,, L' ingombra sì ch' ogn' altro amor ne spinge,
,, Onde vezzi, ed offerte odia, e ricusa.
,, Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
,, Dalla cui forza è l' altra fiamma esclusa;
,, Onde con un parlar rigido, e dolce
,, Così dicendo or la corregge, or molce ec.

Io non spingerò più oltre il paralello morale de' due poemi; io risparmierò al Lettore molti altri luoghi del *Furioso* alla licenza dei quali non vi è nulla che si avvicini in tutto l' *Adone*. Dirò soltanto, che se alcuno di questi due Poemi potrà meritarsi l' anatema della

Religione, esso dovrà cadere più apparentemente sopra il primo, che sopra il secondo. *Marini* ha dipinto l'Amore alla sua maniera in un sol canto del Poema, ed ecco tutto il suo delitto. Ma egli almeno ha rispettato le leggi dell' amore medesimo, e si è guardato dall' avvilirle con una morale corrotta, e libertina: Non possiamo per verità affermare lo stesso del *Furioso*, e noi l' abbiamo veduto. Eppure qual differenza nel trattamento di questi due Poemi! Leone X. Protettore deciso delle Lettere, il quale pensava, che la carriera del genio non dovesse essere arrestata da alcun ostacolo, incoraggì con un Breve Apostolico gli Editori del *Furioso*, e pose l' opera, e l' Autore sotto gli auspicj del Vaticano (a). Così la gloria dell' *Ariosto* fu pura, ed egli dovette riputarsi felice per essere stato contemporaneo d' un Pontefice, che sapeva regnare. Urbano VIII. all' opposto Autore, e Poeta egli stesso, si lasciò sedurre dai consigli del bigottismo, che l' attorniava, perseguitò l' *Adone*

(a) Vedi il Breve di Leone X. *Singularis tua* in data dei 29. Giugno 1515.

ne, dichiarò il libro interdetto in prima classe; e questo colpo dell' Autorità Ecclesiastica ha fatto in seguito riguardare come una produzione d' inferno, un' opera giovanile, un poema più frivolo, che libertino, e il di cui vero peccato capitale consiste unicamente in cagionare al Lettore più noja, che piacere, più stanchezza, che interesse (a).

Si è detto inoltre, che i vizj dello stile hanno fatto il discredito dell' *Adone*, e questa seconda ragione non mi sembra niente più fondata della prima. Egli è ben difficile, che i vizj puramente dello stile facciano cadere un' opera poetica, quando essa d' altronde non manchi d' un fondo abbastanza ricco d' invenzione, d' ordine, d' interesse, e degli altri pregj essenziali dell' arte. Oltre di che i pezzi urtanti che s' incontrano in *Marini* vengono compensati da una quantità d' altri pezzi di

---

(a) Alcuni piccoli Spiriti credettero, che la Religione venisse seriamente insultata nell' *Adone* per l' invocazione che fa il Poeta a Venere col nome di *Santa Madre d' amore*; per esservi detto, che dalla sua Stella *piove ogni grazia*, e per altre simili poetiche inezie.

stile bastantemente felici, perchè il buono cancelli l' impressione del cattivo, o ne rimanga superiore al confronto. Compiangiamo *Marini* di non aver conosciuto i confini del bello; compiangiamolo di aver sacrificato il buon senso al capriccio, la natura al belletto, l'energia alla gonfiezza, di aver voluto abbagliare quando bastava di colorire, di aver cercato il brillante dove bisognava esser naturale, di aver dato ai giuochi puerili di parole il tuono enfatico della poesia. Ascoltiamo pure col sorriso della nausea, e col sarcasmo dello sdegno quei versi, che sono adesso il disprezzo d'ogni piccolo retore, ma che formarono un giorno l'ammirazione del suo secolo. Burliamoci pure di *Marini* allorchè dice:

„ Vedi pallido il Tago in sulla riva
„ Non men ricchi *sputar vomiti d' oro*.

O allorchè descrivendo il levar del Sole, si esprime:

„ Appunto il Sol *sulla cornice* allora
„ Della *finestra* d' or levava il ciglio.

Ovvero quando esclama:

„ O *macelli* de' cori, occhj spietati!

O quando descrive Psiche che piange:

„ Colle man sul ginocchio, in terra assisa
„ *Filando argento* da begli occhi fore.

O quando dice in proposito di Venere nel bagno:

„ Traslato è in terra il Ciel: venga chi vuole
„ *In acquario* quaggiù vedere il Sole.

Burliamoci di *Marini* allorchè rigonfiando il frasario manierato dell' affettazione accumula metafore sopra metafore, antitesi sopra antitesi, e spinge la tumidezza de' concetti fino all' eccesso dell' iperbole, e della stravaganza. Tale è per esempio quell' ottava in cui è descritto l'amore:

„ Volontaria follia, piacevol male,
„ Stanco riposo, utilità nocente,

„ Disperato sperar, morir vitale,
„ Temerario timor, riso dolente;
„ Un vetro duro, un adamante frale,
„ Un' arsura gelata, un gelo ardente,
„ Di discordie concordi abisso eterno,
„ Paradiso infernal, celeste inferno.

Ma a questi tratti di una fantasia, che delira, opponiamo adesso alcuni tratti di un gusto quasi senza macchie, alcune bellezze, alcuni quadri ammirabili, i quali provano senza contrasto ciò che *Marini* sarebbe stato, se avesse voluto comparirlo meno. Chi potrà ricusare la sua compiacenza alla facilità, alla dolcezza, e, se è lecito dirlo, al candore delle tre prime stanze, che danno ingresso al poema?

„ Io chiamo te, per cui si volge, e move
„ La più benigna, e mansueta sfera,
„ Santa Madre d' Amor figlia di Giove
„ Bella Dea d' Amatunta, e di Citera.
„ Te la cui stella ond' ogni grazia piove
„ Della notte, e del giorno è messaggera;
„ Te lo cui raggio lucido, e fecondo
„ Serena il Cielo, ed innamora il Mondo.

„ Tu dar puoi sola altrui godere in terra
„ Di pacifico stato ozio sereno;
„ Per te Giano placato il tempio serra,
„ E addolcito il furor tien l'ire a freno:
„ Poiché lo Dio dell' armi, e della guerra
„ Spesso suol prigionier languirti in seno,
„ E con armi di gioja, e di diletto
„ Guerreggia in pace, ed é steccato il letto.
„ Dettami tu del giovinetto amato
„ Le venture, e le glorie alte, e superbe;
„ Qual teco in prima visse, indi qual fato
„ L'estinse, e tinse del suo sangue l'erbe.
„ E tu m' insegna del tuo cuor piagato
„ A dir le pene dolcemente acerbe,
„ E le dolci querele e il dolce pianto,
„ E tu de cigni tuoi m' impetra il canto.

Come non ravviseremo noi la freschezza, la fluidità del pennello, la vivacità pittoresca dello stile, il predominio della lingua in questi, ed altri squarci, che s' incontrano nell' *Adone*?

„ Per lo carpazio mar Triton la traccia
„ Di Cimotoe ritrosa allor seguiva

„ Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
„ E si strugge tra l'acque in fiamma viva.
„ Ella l'orrenda, e spaventosa faccia
„ Dell' ingordo seguace aborre, e schiva,
„ E timidetta co' capelli sparsi,
„ Va tra l'alghe più dense ad appiattarsi.
„ Fugge la Ninfa, ed or' in or le sembra,
„ Che l'osceno amator le giunga sopra;
„ La nudità delle cerulee membra
„ Cerca di scoglio in scoglio ove ricopra.
„ Ei che l'alta beltà fra se rimembra
„ Sott' acqua a nuoto ogni suo studio adopra;
„ E con lubrico guizzo il molle argento
„ Frange, e rincrespa alla sua preda intento.

* * * *

„ Sorge dal fondo cupo, e cristallino
„ Cantando a salutarla ogni Sirena.
„ Ciascuna ninfa, e ciascun dio marino
„ Alcun mostro del mar preme, ed affrena.
„ Cavalca altro di lor curvo destino,
„ Altri lubrica conca in giro mena,
„ E tutti fan da quella parte e questa
„ A si gran passaggiera applauso, e festa,
„ Nice una tigre orribil mostro, e sozzo
„ Terror dell' ocean con alga imbriglia;

„ Lige un montone il cui feroce cozzo
„ Le navi, e i naviganti urta, e scompiglia.
„ Tien di verde giovenco avvinto il gozzo
„ Con molle giunco Panopea vermiglia;
„ Leucotoe bianca con velato morso
„ Di cerulea leonza attiensi al dorso·

* * * *

„ Scherzale intorno lascivetto, e folle
„ In mille gruppi un nuvolo d'amori
„ Popolo ignudo, alata plebe, e molle,
„ Sagittarj procaci, e feritori
„ Di palco in palco van di colle in colle
„ Altri cogliendo, altri versando fiori;
„ Parte l'oro pungente, e il piombo aguzza
„ Parte di vivo umor stille vi spruzza.
„ Qual di musico libro il grembo ha carco,
„ Qual va con cetra e qual con arpa in braccio.
„ Chi belve affronta, e chi l'attende al varco,
„ Chi fiamme accende e chi vi mesce il ghiaccio
„ Un scocca la saetta, un tende l'arco,
„ Un tesse un nodo, un'altro ordisce un laccio;
„ Questi sull'ali stassi, e quei leggero
„ D'un cigno, o d'un'pavon si fa destriero.
„ Quegli l'affrena, e questi il freno allenta,
„ L'un l'altro ingiuria, assale, urta, minaccia;

„ Questi il compagno importunando tenta
„ Di trarlo a terra, e questi in fuga il caccia;
„ Altri mentre se stesso in alto avventa,
„ Ride cadendo, altri il caduto abbraccia,
„ Della caduta lor l' atto è diverso,
„ Chi boccon, chi supino, e chi traverso. ec.

Coloro dunque i quali s' immaginano di trovare sempre in *Marini* un continuo gorgoglio di turgidezze, e di falsi pensieri, s' ingannano. Egli ha de' tratti continuati benissimo scritti, i quali compensano con usura le frequenti macchie da cui resta altrove oscurato.

Ma il gran difetto dell' *Adone*, che non è suscettibile di compensi, e che ne renderà sempre fredda la lettura, come languido l' effetto, consiste nell' esser privo delle grandi risorse dell' epopea; consiste nella mancanza di quella forza, di quella fecondità di fantasia, che concepisce, inventa, ed ordina il piano d' un gran poema epico; di quell' ardore vasto, e profondo, che sviluppa le passioni, crea i caratteri, anima i sentimenti; di quell' arte possente, che si rende fin da principio padrona del cuore, e lo trasporta, e lo spinge fino all' ultime

strette dell' emozione, e della sorpresa; la mancanza in somma di quel genio *epico*, di cui la natura fu sì liberale con *Ariosto*, e con *Tasso*, ma che ha negato a *Marini*, e che egli non ha saputo bastantemente svolgere, e coltivare. Quindi egli ha formato de' bei quadri isolati, ma non ha saputo organizzare un tutto interessante e animato.

Forse il soggetto del poema non ne era il più suscettibile, o forse il Poeta ha mancato di conoscerne tutta la ricchezza, e la fecondità. *Marini* si propone di cantare gli amori di *Venere* e di *Adone*;

„ Dettami tu del giovinetto amato
„ Le venture, e le glorie alte, e superbe.

Egli doveva dunque condurre il lettore grado a grado allo sviluppo di queste *venture alte*, *e superbe*. Il conseguimento di queste *glorie*, e *venture*, cioè l'amore, e la fruizione di *Venere* doveva esser dunque l'ultimo termine di tutti i travaglj, di tutte le vicende del figlio di Mirra, come l' ultima linea presso a poco del Poema. L' Autore all' incontro ha pre-

so, quasi direi una strada inversa, distruggendo in tal guisa l'oggetto dell'attenzione. Noi non possiamo interessarci per una passione felice, e tranquilla che corre tosto al suo fine senza ostacoli, e senza interrompimento. I nostri desiderj non divengono vivi ed irritabili, se non in quanto le difficoltà fraposte nè allontanano, e nè attraversano il camino; e lo spettacolo di un amore che marcia senza pena al suo oggetto, ci commuove tanto poco, quanto la vista di due sposi, che vanno ad unirsi tranquillamente all'altare. Il poema di *Marini* è una prova sensibile di questa verità, che discende dalla natura del cuore umano. Nel canto terzo la Dea *Venere* s' innamora di *Adone*: nel canto quarto i due amanti entrano placidamente nel palagio di Cupido: nel quinto, sesto, e settimo canto il vuoto è più sensibile ancora; non si fa che descrivere prolissamente, e fino alla sazietà le delizie, e i piaceri di quel soggiorno. Nel canto ottavo ecco il fortunato *Adone* in possesso della sua Dea, e al colmo delle felicità. Che rimane dunque per gli altri dodici canti, giacchè il Poema nè ha venti? Niente affatto. Tutto quello, che

viene in seguito non puole essere, che insipido, e nojoso, come lo è in effetto. La passione è sodisfatta, il cuore non ha più che desiderare, e la curiosità figlia della sospensione, è svanita. Invano *Marini* dopo questo momento s' affatica nei canti susseguenti a condurre *Adone* sul cocchio di *Venere* di sfera in isfera, di pianeta in pianeta; invano egli lo fa spaziare nell' eterno soggiorno, facendogli dare da Mercurio delle lezioni d' astronomia, ed imparare a leggere l' avvenire nell' influsso chimerico delle stelle. Le meraviglie dell' Olimpo sono un nulla dopo le delizie dell' amore, e malgrado la lunga, e magnifica descrizione di tanti portenti, il poema è terminato in Cipro all' uscire de' due amanti dalla grotta d' amore.

La furia della gelosia, che si fa comparire nel canto dodicesimo, e che va a suscitare lo sdegno di *Marte* contro il suo rivale, questa debole macchina, io dico, giunge troppo tardi per ravvivare un momento l' interesse del Poema. La gelosia del Dio della guerra sarebbe stato un mezzo eccellente in mano del Poeta per attraversare fin da principio la fortuna troppo facile de' due amanti, per ritardare il corso

troppo precipitato dell' azione, per ispargere nel Poema quella grata perplessità di speranza, e di timore, senza di cui non v'è interesse, che forma il primario incanto d'ogni azione epica, e drammatica. Ma allorchè *Marini* dopo dodici canti fa travedere in lontananza la tempesta, e il pericolo, la fortuna di *Adone* è già compita. Qualunque sia per essere il suo destino, l'amore già l'ha inalzato anche al di sopra del suo essere mortale; egli ha gustato la suprema felicità, e dopo ciò nulla più ci commove. L'amante di *Venere* cadrà vittima della gelosia di *Marte*, e di *Vulcano*; sia vero. Ma i furti amorosi di *Adone*, qual' altro premio potranno infine aspettarsi? O Venere cessa di amarlo, o egli deve cessare di vivere; e in tale alternativa ogni lettore sensibile, che fosse in luogo di *Adone* si eleggerebbe facilmente quest' ultimo partito. Perciò la sua morte d'altronde preveduta, non eccita nè emozione, nè sorpresa.

Tutto ciò dunque, che aggiunge il Poeta dopo il canto ottavo fino al ventesimo, cioè il viaggio d' *Adone* per le regioni del Cielo, la gelo-

sia di *Marte*, la sua partenza, l'accoglimento di *Falsirena*, i suoi rifiuti per essa, lo sdegno di questa *Fata* (personaggio per verità assai stravagante in un Poema di Greca mitologia) il suo ritorno in Cipro, la sua caccia, la sua morte, i suoi funerali, la sua apoteosi ec., tutto questo, io dico, non è che un' appendice fastidiosa, e superflua dell' azione principale già compita nel canto ottavo, un prolungamento ozioso del Poema, che non fa che stancare la pazienza del lettore, il quale vede d' esser trascinato senza fine da descrizione in descrizione, da narrativa in narrativa, senza movimento nell' azione, senza concerto nelle parti, senza calore d'anima, e d' interesse.

Se la riputazione poetica di *Marini* non fosse presso che spirata in Italia, ed altrove; se i miei nazionali non si fossero già ricreduti fin da un secolo sul merito illusorio di questo corifeo del seicento, io farei vedere con maggiore estensione la nullità del suo piano, la debolezza de' suoi mezzi, il vuoto dell' invenzione, la superficialità delle idee. Io farei vedere come nessun Poeta ha conosciuto sì poco il carattere delle passioni, e l' indole del cuore umano;

come nessuno più di lui ha falsificata la natura, e ne ha corrotta, o ignorata l'espressione: farei vedere come *Marini* ha descritto l'amore senza conoscerne il sentimento, e gli ha prestato un linguaggio, sì manierato, sì assurdo, sì stranamente ridicolo, che invano si tenterebbe di farsene un'idea fuori dell'originale medesimo. Ascoltiamo la stessa *Venere*, la madre degli amori, che il Poeta fa parlare nel canto terzo, allorchè pendendo sulla faccia d'*Adone* che dorme sopra l'erba, essa esala in soliloquj amorosi la sua nascente passione:

„ Volgesi agli occhi, e dice; un degli ardenti
„ Vostri lampi, occhi cari, or mi consoli;
„ Occhi vaghi, e leggiadri, occhi lucenti,
„ Occhi de miei pensieri, e *porti*, e *poli*.
„ Occhi dolci, e sereni, occhi ridenti,
„ Occhi de miei desiri, e *specchi*, e *soli*;
„ *Finestre* dell'Aurora, *uscj* del die,
„ Possenti a rischiarare le notti mie.
„ Occhi ove amor sostien lo *scettro*, e il *regno*,
„ Ov'egli *arrota* i più pungenti *artiglj*,
„ Voi sol potete il mio battuto ingegno
„ Campar dalle tempeste, e dai periglj,

„ Non men che a stanco, e travagliato legno
„ Soglion di Leda i due lucenti figli;
„ Già parmi in voi veder, veggo pur certo
„ Frà due *chiuse palpebre* un *Cielo aperto*.
„ Poscia il bel riso entro le labbia accolto,
„ Che in *carcere di perle* s'imprigiona,
„ Contempla attentamente, e del bel volto
„ Vagheggiando la bocca a lei ragiona:
„ *Urna di gemme* ov' è il mio cor *sepolto*,
„ A te medesma il mio fallir perdona;
„ S' io troppo ardisco or che tu taci, e dormi,
„ L' alma, che mi *rapisti* io vò *ritormi* ec.

Questi occhi di *Adone* divenuti *porti*, e *poli* di *pensieri* di *Venere*, questi *specchi*, e *soli* di cui essa peraltro non poteva ancora vedere lo splendore, giacchè *Adone* secondo il Poeta, dormiva quando la Dea vi s' incontrò la prima volta; queste *finestre dell' Aurora*, questi *uscj del giorno*, questo *riso che s' imprigiona in carcere di perle*, ah! senza dubbio tutto ciò è meravigliosamente detto per dipingere la passione di *Venere*, per esprimere quel dolce tumulto, quell' improviso turbamento, che occupa i sensi d' una donna ne' primi momenti che s' inna-

mora! Ma il Poeta forse ha creduto, che un linguaggio straordinario avrebbe meglio caratterizzato il costume d' una Dea; forse gli è sembrato che la figlia di Giove, la Madre delle grazie dovesse esprimersi in una maniera affatto diversa da tutte l' altre amanti; e perciò voi vedete, che le *gemme*, le *perle*, i *soli*, i *poli* entrano con profusione nelle tenere espressioni, che *Marini* le appropria.

Ma *Adone* povero, orfano, fanciullo, e cacciatore avrà egli almeno un linguaggio meno brillantato, e più simile all' umano? Ascoltiamolo allorchè egli fa i suoi complimenti a *Venere*, che si lava nel bagno:

„ Ahi! qual m' abbaglia (sospirando dice)
„ *Folgore ardente*, e candido baleno!
„ Qual vibrar veggo spettator felice,
„ *Fiamme* i begli occhi, e nevi il bianco seno!
„ Forse *del Ciel*, *dell' acque abitratrice*
„ Fatta è quest'alma, o questo è *un ciel terreno*;
„ *Traslato* è in *terra il Ciel*. Venga chi vuole
„ *In Acquario* quaggiù vedere *il Sole*.
„ O bellezza immortal perchè nell' onde
„ Ti lavi tu, se son di te men pure?

„ L' acque alle *macchie* tue divengon *monde*,
„ E fansi *belle* colle tue *brutture*.
„ Deh! perchè a sì soavi, e a sì seconde
„ Destinato son io gioje, e venture,
„ Ch' io ti lavi, e t' asciughi ancor consenti
„ Con *vivi pianti*, e con *sospiri ardenti*.
„ E s'è ver che ne' *fonti* anco, e ne' *fiumi*,
„ Amoroso talor *foco sfavilli*,
„ Fa che com' Aci in acqua io mi consumi,
„ O come Alfeo mi *liquefaccia*, *e stilli*.
„ Forse raccolto fra cerulei numi
„ Mirando i fondi miei chiari, e tranquilli,
„ Fia, che nella stagion contraria al ghiaccio
„ La bella *fiamma* mia mi *guizzi* in braccio ec.

Ma questo linguaggio sì follemente snaturato de' nostri amanti non darà esso giammai luogo a sentimenti piu semplici, e più naturali in quei momenti almeno d'ebrietà, e di disordine, in cui l'amore riducendo gli stessi Dei all' istinto degli uomini, permette appena al labbro d' articolare i tronchi gemiti del cuore! E vano lo sperarlo. L'anima di *Marini* sempre avida, e sempre tormentata dal desiderio di brillare non ha mai conosciuto la dolce inge-

nuità della natura. Eccone una prova sorprendente in questi versi.

„ Quella bocca mi porgi: o cara bocca,
„ Della *Regia del riso uscio gemmato*;
„ *Siepe di rose* in cui *saetta*, e *scocca*
„ *Viperetta amorosa*, *arabo fiato*:
„ Arca di perle ove ogni ben trabocca,
„ *Cameretta purpurea*, *antro odorato*,
„ Ove rifugge, ove s'asconde Amore,
„ *Poiché ha rubbato un'alma*, *ucciso un core* ec.
„ Deh! nel core, o mio core, omai m'avventa
„ Quella lingua, d'amor *dolce saetta*,
„ E in *cote di rubini* aguzzar tenta
„ La *punta* che a morir dolce m'alletta;
„ E fa tanto che anch'io morir mi senta
„ Del tuo dolce morir dolce vendetta;
„ *Serpe sembra al ferir*, che ben ascose
„ Stan sovente le *Serpi infra le rose* ec.

Dopo tutto questo noi siamo costretti a domandare, come mai un'Uomo di spirito, qual'era sicuramente *Marini* abbia potuto perdersi in questi eccessi di stravaganze, di cui se non vi fossero delle prove più che certe, si crederebbe

di calunniarlo con attribuirle a lui? In quanto a me siami permesso azzardare una congettura, ed è; che questo Poema potrebbe forse aver fatto con riflessione, e di proposito ciò che gli viene attribuito come un traviamento di spirito. Egli forse vedeva al pari d'ogni altro i pericoli della passione d'amore per gli Uomini in generale, e per quell'età specialmente, ch'è la più esposta ai suoi tremendi eccessi. Ad oggetto di prevenirne i funesti disordini egli senza dubbio ha pensato da buon moralista di fare di questa passione una pittura così ributtante, e ridicola, che gli Uomini nè concepissero dell'avversione, invece di sentirne le pericolose attrattive. Sotto questo punto di vista *Marini* è giustificato; e mentre alcuni incauti censori hanno tanto declamato contro la lettura dell'*Adone*, converrebbe anzi raccomandarla come l'antitodo dell'amore, e il preservativo più sicuro de' costumi. Io non pretendo che questa spiegazione del contrasenso poetico di *Marini* sia la più vera, e la più sicura, ma essa è certamente la più onorevole per lui, e ciò non è un piccolo merito per essere preferita.

Taluni hanno voluto paragonare *Marini* ad *Ovidio*, e l' *Adone* alle *Metamorfosi* : ma qual paralello? Ovidio formato nella scuola della greca eleganza, circondato dai capidopera delle belle arti, che il genio di Roma aveva radunato da tutte le parti del Mondo, esercitato nell' arte dell'eloquenza, istruito in tutti i sistemi della Filosofia del suo tempo, preceduto e guidato nella sua carriera dal genio elegante, e corretto dei *Virgilj*, dei *Tibulli*, degli *Orazj*, egli vedeva dapertutto non solo l' immagine parlante del bello, e del vero, ma altresì un freno sempre pronto contro quella fervida facilità d' ingegno, di cui nondimeno non ha sempre evitato la licenza. *Marini* nato in un Secolo di rivoluzione per lo spirito umano, che intorbidava, e sconvolgeva tutte l' idee ricevute, sedotto dal prestigio della novità, che era la passione caratteristica del suo tempo, dimentico, o ignorante di grandi esemplari dell'antichità, inebriato dagli applausi d' una turba immensa di seguaci, e d' ammiratori, non potè resistere all' allettativo di farsi come capo d' una nuova Scuola poetica, i cui principj erano appunto di correr dietro tanto cieca-

mente agli eccessi di un bello illusorio, quanto gli altri si erano fatta una legge di seguire il bello normale della natura, e della ragione. *Ovidio* accoppiando ad un' immaginazione viva, e feconda uno spirito penetrante, e sensibile, conosceva a fondo l'eloquenza delle passioni, e ne ha lasciato in più luoghi delle sue opere de' quadri ammirabili. *Marini* ambizioso di far brillare unicamente le ricchezze d'una fantasia incapace di freno, ha inaridito da pertutto il linguaggio del cuore, ed ha corrotto l'arte medesima per far mentir la natura. Lo stile d'*Ovidio*, in cui la critica più severa non ha saputo riprendere, che qualche intemperante superfluità, conserva altronde tutta la purezza, la nobiltà, e l'eleganza del felice Secolo, a cui appartiene. Lo stile di *Marini* risultato di un falso calcolo di spirito, sempre prodigo di colori, e di belletto insulta bene spesso al buon senso, e si perde in assurdità ridicole, e in puerilità vergognose. Il Poeta latino, troppo saggio per non conoscere, che un poema puramente descrittivo non resiste a lungo contro la noja, e la stanchezza, è ricorso alla varietà, e moltiplicità de' soggetti, ed

ha fatto delle sue *Metamorfosi* una galleria di pitture sorprendenti di diverso tuono, e carattere, secondo la diversità delle favole, e degli argomenti. Il Poeta Italiano volendo dare alla sola, e ristretta favola d' *Adone* l' estensione immensa dell' *Iliade* senza introdurvi i caratteri, il contrasto, l' interesse, e le passioni dell' epopea, ha prodotto un lungo poema di venti canti, pieno di languore e di noja, la cui lettura non è più sopportabile alla terza parte dell' opera. Il consenso di diciotto secoli, e di tutte le colte nazioni assicura ad *Ovidio* un posto distinto fra i primi genj, che illustrarono la lingua latina, e il più bel Secolo di Roma. Il solo periodo di due, o tre generazioni è bastato all' Italia per disingannarsi sul grado di merito usurpato da *Marini* per farlo discendere da quel rango, a cui l'aveva inalzato il fanatismo de' suoi illusi contemporanei. Finalmente il primo forma ancora la delizia delle lettere, e la gloria delle muse latine. Arrossisce l' Italia degli onori accordati al secondo, e vorrebbe, che colla loro memoria perisse insieme la vergogna, onde è rimasta macchiata presso le altre nazioni.

La musa feconda di *Marini* ha lasciato ancora degli *Idilj*, de'*Sonetti*, delle *Boscareccie*; de' versi lirici in buon numero. Egli stesso stimava queste poesie inferiori all' *Adone*, ed in ciò solo non s' era ingannato.

La vita di *Giambattista Marini* nato in Napoli nel 1569. è un esempio unico nella storia delle lettere di quanto la fortuna possa favorire un Poeta. Discacciato dal Padre per l' invincibile ripugnanza, ch' egli aveva allo studio delle leggi, e ramingo dalla sua patria, trovò in ogni parte de' protettori, e de' Mecenati. Il Cardinale Aldobrandini Legato di Ravenna lo fece conoscere al Duca Emanuello di Savoja. Accoglienze, onori, assegnamenti, tutto venne adoperato per ritenere il giovane Poeta, in cui l' Italia si lusingava allora di veder rinascere il suo *Torquato*. Il Duca Emanuelle gli fece il dono d' una collana d' oro, e volle decorarlo dell' Ordine de' Ss. Maurizio, e Lazzaro. In tal guisa un poeta fuggitivo da Napoli divenne cavaliere, e gentiluomo nella corte di uno dei primi Principi d' Italia. Ma questa profusione di favori non poteva a meno di non risvegliare l' invidia, e la gelosia. *Ga-*

sparo Murtola Genovese poeta anch' esso, e Segretario del Duca Emanuelle credette di vedere in *Marini* un' essere fatale alla sua felicità, e alla sua gloria. *Murtola* si era affaticato assai per farsi un nome nella letteratura, ed aveva pubblicato un lungo poema in ottave sopra la *creazione* del Mondo. Alcuni motteggj, e quel che è più, alcuni pochi versi di *Marini* fecero svanire in un tratto la sudata riputazione del Segretario, e questo bastò perchè la bile poetica di quest' ultimo scoppiasse in eccessi di furore. Un colpo di fucile scaricato da lui medesimo contro il rivale andò in fallo, ma colpì mortalmente un favorito del Duca, che passeggiavà al fianco di Marini. *Murtola* ebbe la condanna di morte per un tale attentato, e *Marini*, che in tutto era più grande di lui, ebbe la soddisfazione di ottenere in grazia la vita del suo nemico. Poco dopo ebbe a combattere colla calunnia, che osò attaccarlo apertamente, accusandolo di avere scritti de' versi ingiuriosi contro il Sovrano, che lo beneficava. Questa nuova tempesta venne dissipata anch' essa felicemente, ma fu allora che Marini desiderò di abbandonare Turino, e l'

Italia, ove il favore della fortuna gli aveva attirate tante persecuzioni.

Un' Italiano *Concino Concini* di Firenze governava allora la Francia, e come Ministro favorito della Regina *Maria de' Medici* Reggente del Regno dispensava a suo grado le beneficenze di quella corte. *Marini* fu invitato a Parigi dalla Regina, e da *Concini* il quale ebbe in vista d' illustrare il suo Ministero, chiamando in Francia il maggior Poeta, che avesse allora l' Italia. Gli furono tosto assegnati dieci mila franchi di pensione, venne decorato col titolo di Gentiluomo di Camera del Re, e tutta la Corte si piccava d' imparare espressamente l' idioma italiano per intendere, e gustare i versi di questo Poeta. Nel suo soggiorno in Parigi egli terminò il poema dell' Adone già da lui incominciato fin dalla sua prima gioventù (a).

(a) Il Sig. *Rubbi* nelle *notizie critiche* del Tomo 41. del *Parnaso Italiano* Pag. 339 parlando del soggiorno del *Cav. Marini* in Francia dice, che questo *Poeta a danno della poesia nostra* ivi *infrancescò le sue poesie, e introdusse il gergo d' una nazione gaja e capricciosa nella semplicità italiana*. Il Sig *Rubbi* igno-

In questo poema l'Autore prende spesse volte occasione di lodare il Re Luigi XIII. e la Regina Maria, e tutta la dinastia storica della Casa Reale di Francia (a). La pubblicazione

---

ra probabilmente, che *Marini* prima di passare in Francia aveva già scritto la maggior parte delle sue poesie liriche, e cinque Canti dell' *Adone* medesimo; egli ignora, che prima di lui qualche altro Italiano senza passare i monti aveva già bastantemente *infrancescato* in Italia ciò ch' egli chiama la *Semplicità Italiana*. *Muratori* che sapeva forse meglio del Sig. *Rubbi* la storia della nostra letteratura lo confessa ingenuamente nel 1. Tomo pag. 22 della *Perfetta Poesia* e dice „ Comecchè Semi di questa *nuo-* „ *va maniera* di comporre s' incontrino per le Rime „ *di chi visse prima del Cav. Marini*, con tutto ciò „ a lui principalmente si dee l' infelice gloria di es- „ sere stato se non padre, almeno promotore di sì „ fatta Scuola nel Parnaso Italiano. „ Dopo questo io non sò come la *Semplicità niente Italiana* del Sig. *Rubbi* potrà sfuggire la taccia di aver calunniato in punto di gusto un' estera nazione, senza, aver riparato in alcun modo all' onore della nostra.

(a) E' una curiosità importante il vedere come il destino delle Muse Italiane è stato sempre di celebrare nelle loro produzioni la Francia, e i Francesi. *Francesco Petrarca* passò l' intera vita a cantare in versi la bella *Laura* di Provenza. I lunghi Poemi di *Pulci*, *Bojardo*, ed *Ariosto* non risuonano, che

dell' *Adone* fu una nuova sorgente di ricchezze per il Poeta. Si dice, che l'esito immenso delle replicate edizioni di quest'opera producesse all' Autore un'incasso di cinquanta mila scudi. Checchè ne sia, egli è certo, che *Marini* trattava alla sua tavola i più illustri personaggi della Corte colla magnificenza di un Re; egli comprò de'quadri, de' disegni, una ricca, e copiosa libreria, ed una casa di delizie a Posillipo, luogo il più ameno nel Regno di Napoli, che lo vide nascere, e dove pensava di finire i suoi giorni.

---

delle glorie di Carlo Magno, e dell' imprese de' Paladini di Francia. Una Canzone scritta in lode di quella nazione, e del suo Re volle a costar la vita ad *Annibal Caro*. Il soggetto del gran Poema di *Torquato* è un Eroe Francese, che termina l' impresa di Terra Santa. Marini ha riempito il suo *Adone* di grandi elogj della Francia, e della Dinastia de' suoi Monarchi, ai quali egli ha dedicato il Poema. *Achillini* divenne celebre unicamente per un Sonetto in lode di un Re Francese. *Maggi*, e *Manfredi* non hanno cessato di offrire nel Secolo passato i loro versi a Luigi XIV. ec. La posterità troverà ancora di che aggiungere alla lunga lista di questi tributi di Parnaso, che la nostra Italia ha profuso per quattro Secoli intieri ad una nazione la più fertile in grandi azioni, come la più degna di esigere i nostri canti.

Frattanto il soggiorno di *Marini* in Francia faceva mormorare i nostri Italiani. L' onore geloso della nazione considerava l' espatriazione di questo Poeta, come un furto che la Francia aveva fatto all' Italia. Il Cardinal *Ludovisi* nipote di Gregorio XV. fu il primo, che volle emendare questo errore, ed invitò *Marini* alla Corte del Pontefice suo zio. Il Poeta si condusse in Roma, e vi fu accolto con tutte le dimostrazioni dovute ad un' Uomo, che riempiva il mondo del suo nome; ma in questo frattempo essendo morto Gregorio XV. egli non trovò nel suo successore Urbano VIII. le medesime disposizioni verso di lui. Ben presto si accorse, che in vece di trovare in Roma quelle considerazioni, che tutta l' Europa gli aveva tributate, la sua stessa tranquillità vi era compromessa. L' inquisizione si era dichiarata contro l' *Adone:* Si voleva obbligare l' Autore a correggere, a ritrattare, a fare dei passi umilianti. Per evitare le dispute, o qualche altra cosa di più serio egli si ritirò in Napoli sua Patria, e morì nella sua delizia di Posillipo nel 1625.

CAPITOLO II.

Della Scuola Marinesca. Achillini, Girolamo Preti, Ciro di Pers ec. Osservazioni sullo stile di quel Secolo.

Il dispotismo poetico del *Cav. Marini* aveva gettato il Parnaso in un sì strano disordine, che la di lui morte non poteva se non aggravarne le triste conseguenze. I suoi discepoli, i suoi partigiani, i suoi stessi emoli tutto pretendevano di riempire il vuoto enorme, ch' egli aveva lasciato, e che la loro illusa immaginazione si persuadeva facilmente di poter occupare, senza possedere i talenti del loro Maestro. Quindi i di lui successori, non fecero che copiarlo dal suo lato più debole, vale a dire dalla parte de' suoi difetti; e ciò che *Marini* aveva di più pregevole, la sua amenità, la sua facilità, e la sua freschezza, rimasero nulle, e senza imitazione, perchè troppo superiori alle forze de' volgari, e deboli imitatori. Le metafore più ardite, e più stravaganti, i falsi pensieri, le fredde antitesi, i giuochi di parole

inondarono allora i versi italiani; ed il furore puerile di dire spiritosamente delle inezie s'inoltrò così avanti, che si rese padrone non solo della Poesia, ma dell' eloquenza, della storia, e di tutto ciò, che apparteneva alla letteratura. Fu allora, dice *Muratori*, che s' intesero risonare da' pergami d' Italia queste, e simili frasi: *Che Gerusalemme dopo essere stata sì gran tempo Regina, fu finalmente distrutta dalle Vespe di Vespasiano... Che il Bue del Presepio avrebbe servito più che quel di Falaride a svegliare i peccatori.... Che poteva seppellirsi la Clava d' Ercole, essendo nato contro l' Idra il cedro del Libano ec.* La storia medesima, quel genere di grave letteratura, che più si ravvicina alla filosofia pretese anch' essa adornarsi di sì putidi abbigliamenti. Il Gesuita *Pallavicini*, che poi divenne Cardinale, autore troppo famoso per la sua storia del Concilio di Trento, non dubitò di spargere la sua narrativa di simili false gemme, e di scrivere: *Che il fuoco delle ribellioni non si smorza se non col gelo del terrore, e colla pioggia del sangue... Che l' eresia predicava colla lingua delle stampe.... Che la corteccia del viaggio*

fu il visitar la Duchessa a nome del Padre, *ma la midolla fu il trattar col Papa*. Ora se lo storico *Pallavicini* ha saputo trovare in un' argomento sì serio la *midolla*, e *la corteccia di un viaggio*, con quanto più di ragione il Poeta *Marini* poteva scrivere in un Poema amoroso la *finestra d' oro del Sole*, *e l' urna di gemme della bocca ec.*?

Uno de' più celebri fra i Successori di *Marini*, e divenuto tale non per i suoi talenti poetici, ma per i favori di un gran Principe, fu *Claudio Achillini* nato in Bologna, e professore di legge nell' università di Parma. Questo Poeta amava con idolatria i vizj del suo Maestro, ch' egli portava all' estremo, e trovò non pertanto la maniera di rendersi famoso collo scrivere un Sonetto in lode di Luigi XIII. Re di Francia, allorchè questo Monarca fece la conquista di Casale, e col terrore delle sue armi terminò in un colpo solo la guerra d' Italia. Tutti conoscono l' intrinseco valore di questo componimento, e l' enfasi puerile del primo verso, che è passato in proverbio.

„ Sudate o fochi a preparar metalli ec.

Questo Sonetto valse nondimeno all' Autore un dono di mille scudi in una ricchissima collana d' oro, ed il Cardinale di *Richelieu*, primo ministro di Francia fu il dispensatore di questa reale munificenza verso un Poeta Italiano. Non bisogna però immaginarsi, che *Richelieu* uomo di grandi talenti rimanesse abbagliato dal falso brillante del primo verso di quel Sonetto: *Achillini* medesimo confessa nelle sue lettere, che il Ministro rimase specialmente toccato dall'ultima terzina, e dal pensiere ingegnoso, che la termina:

„ Ceda le palme sue Roma a Parigi;
„ Che se Cesare venne, e vide, e vinse,
„ Venne, vinse, e non vide il gran Luigi.

Del rimanente chi volesse una prova di quanto è capace l' ingegno umano nel suo delirio; non ha che a scorrere il resto delle poesie d' Achillini. Nel Sonetto per esempio sulla nascita del Redentore voi leggerete, che scende a *travestirsi di passibil velo*

„ Dalle stelle alle stalle il Re del Cielo.

E siccome il Re del Cielo nacque da una Vergine, e secondo il volgo venne riscaldato nel presepio dagli aliti di un Bue, così il Poeta chiude stupendamente il Sonetto;

„ E perchè ei vuol disabitar l' Inferno,
„ Passa (e la *Libra* sua toccar non vuole)
„ Dalla *Vergine* al *Tauro* il sole eterno.

volendo alludere, che il Dio di misericordia non volle passare nascendo per il segno della *Libra* simbolo della giustizia.

Che il lettore si contenti di questo piccolo saggio d'assurdità per comprendere a quale eccesso possa giungere una testa poetica disorganizzata da un falso gusto, e l'accecamento d' un intera generazione, che applaudiva a simili eccessi.

Ciro di Pers Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano seppe anch' egli distinguersi colle sue poesie tra la folla degli scolari di *Marini*. Nato d' illustre famiglia nell'Istria, egli si dedicò all' armi più che alle lettere, e compì le sue caravane contro il Turco sulle galere di Malta. *Ciro di Pers* scrisse de' versi fra le occupazioni della guerra, come *Achillini* ne aveva scritti

fra i rumori del foro; ma più favorito dalla natura del Jureconsulto, i di lui versi hanno maggiore facilità, ed eleganza, sebbene pieni di quelle affettate acutezze, che caratterizzano il gusto infelice del secolo. E' ben difficile formarsi un'idea di quei ridicoli sforzi d'ingegno, se non se ne hanno sott' occhio le prove. Io ne recherò un' esempio ricavato dal di lui Sonetto sopra il *verme da Seta*. Dopo aver detto il Poeta, che le vesti, e gli abbigliamenti formati della sostanza di questo insetto dovrebbero risvegliare nell' uomo la piu seria meditazione, egli termina il Sonetto così

„ Oh come tosto al mio gran fine arrivo!
„ Oggi *vivo* mi veste un *verme morto*
„ Diman *morto* mi rode un *verme vivo*.

Finalmente le Muse Italiane avrebbero potuto consolarsi di tante perdite, se il bell' ingegno di *Girolamo Preti*, illustre Bolognese, avesse voluto alquanto più allontanarsi dalla strada commune, e lasciarsi meno sedurre da tanti ingannevoli esempj. L' abuso delle metafore, e de' contraposti soffocava in lui, come negli

altri, il vero calore dell'anima per servire al calore fattizio dell' ingegno. Ma nondimeno in mezzo a tanta caligine, egli si vede talvolta risplendere con de' lampi, che sforzano l'approvazione, e gli applausi. *Muratori* ha trascritto due Sonetti di questo Poeta nella sua raccolta, e similmente il Sig. *Rubbi* nel suo Parnaso Italiano. Mi sia permesso però di trascriverne un' altro, in cui questo Poeta rinunciando intieramente all' antitesi, ed ai traslati ha fatto conoscere quanto avrebbe potuto valere in un genere migliore, se egli fosse nato sotto un' influsso più benefico per le Muse, di quello che allora splendeva nel secolo decimosettimo. L'argomento del Sonetto è la morte di Margherita d' Austria Regina delle Spagne. L' ultima terzina soprattutto mi sembra racchiudere un patetico nobile, ed una maestosa semplicità, che esprime egualmente la grandezza della perdita, e quella del dolore;

„ In quest' urna real colei riposa,
„ Che amor congiunse al gran Monarca Ibero;
„ La gran Donna possente, e gloriosa,
„ A cui fu Regno augusto il Mondo intero.

„ Ne' detti, ne' sembianti, e nell' impero
„ Terrena unqua non parve, e mortal cosa:
„ Ebbe cor d' opre, e non di fasto altero,
„ Benchè figlia d' Augusti, e madre, e sposa.
„ Deh bella anima grande, e in cielo accolta
„ Fra l' elette di Dio menti beate,
„ D' Iberia il pianto, e di due Mondi ascolta!
„ Con voi ceneri auguste, ossa onorate,
„ Fu spenta ogni virtù, con voi sepolta
„ Beltà, gloria, valor, senno, e pietate.

Il vizio più marcato, e più insopportabile, che disonora lo stile del seicento è senza dubbio l' abuso delle metafore, e la loro iperbolica deduzione dagli oggetti i più disparati, e più lontani. La frequenza di queste figure ardite, invece di rendere i loro versi più animati, e pieni di quella energia, che tanto ci trasporta nelle poesie orientali, essa non fa all'opposto, che indebolirne l' espressione, e raffreddarne il sentimento. Qual è mai la ragione d' un' effetto sì contradittorio, che sembra pure riconoscere la medesima origine? Se noi esaminiamo distaccatamente, e a sangue freddo le metafore, e le figure delle poesie nordiche, e

orientali, esse non ci compariranno meno urtanti, e meno iperboliche di quelle del più risentito seicentista. *Io sono il fiore del campo, e il giglio delle valli*, si legge nel cantico de' cantici; *il tuo nome è un' olio dolcissimo ... il mio diletto è un fascetto di mirra .... egli è un grappolo delle viti di Cipro ..... la mia Sposa è un' orto rinchiuso, ed impenetrabile .... il di lui capo è un' oro purissimo .... il tuo ombellico è una tazza tornita .... il tuo ventre è un mucchio di frumento ec.* I salmi, e le profezie sono piene di somiglianti metafore egualmente forti, egualmente bizzarre, e la loro intrattabile arditezza forma bene spesso il più grande imbarazzo degli espositori della scrittura. Ma che diremo de' Poemi *di Ossian*, di quel poeta che riunisce l' ultimo grado dell'energia al più dolce patetico dell' anima, e le cui espressioni non sono pertanto, che un tessuto continuo d' iperboli, e di traslati, i quali presi isolatamente, e distaccati da tutto il resto moverebbero lo sdegno nel più freddo, e tranquillo lettore? Voi leggerete nei suoi versi *la Schiatta dell' acciaro* per significare una nazione armigera; *le tempeste dell' acciaro* per dire

le battaglie; *il campo del sole* per un terreno illuminato dal sole*; le case frondeggianti* per gli alberi del bosco; *ciglio di notte* per ciglio torbido; *solingo raggio della notte* per denotare una bella, che ama la solitudine della notte; finalmente *la figlia della neve intese*, e *lasciò la sala del suo segreto sospiro .... amabilità la cingeva come luce*; *i suoi passi erano simili alla musica de' canti*. Ognuno vede, che tali espressioni metaforiche, oltre la loro urtante eccessività, non hanno neppure il pregio della chiarezza, e perciò solo le metafore di *Marini*, e *Achillini* meriterebbero forse la preferenza. Ma qual è la ragione, io lo ripeto, per cui noi sperimentiamo alla lettura un' effetto del tutto contrario? Perchè le Poesie dei seicentisti ributtano il gusto, e il buon senso, mentre quelle de' Poeti orientali ci seducono con tanta forza, e vengono riguardate nel loro genere come capi d'opera di stile?

La ragione di questa differenza è semplice, e derivata senza sforzo dalla natura, e dal carattere delle due specie di poesia. Le metafore de' seicentisti non hanno mai per oggetto l'espressione del sentimento, o l'energia dell'

immaginazione : esse non cercano , che di brillare all' ingegno , e di sorprendere lo spirito. Se *Ciro di Pers* dice nel principio d' un Sonetto , che gli occhi della sua donna sono *due stelle luminose , e ardenti* , non è già questa un' espressione , che gli venga strappata dall' impeto della passione , ma è la base d' una fredda allegoria , che il Poeta vi fabbrica sopra con aggiungere che quelle *due stelle*

„ Gli empir gli *occhi di lume*, e il *sen d'ardore*.

Se lo stesso poeta dice della sua donna *vestita a bruno*, che

„ Tra *nubi oscure* il mio *bel sole è avvolto*,

egli non crederà d'aver detto abbastanza , se non raffina ancora il concetto , e non aggiunge sottilizzando, che il suo *bel sole* avvolto tra le *nubi oscure*

„ Minaccia agli occhj altrui *pioggia di pianti*.

Ora volendo qui il Poeta far pompa unicamen-

te d' ingegno, e d' acutezza di spirito, egli c' invita a combatterlo colle sue stesse armi, ed una logica migliore ci porrà in grado di vedere, che il suo concetto è falso, ed i suoi colori male assortiti.

Ma non è già così delle metafore, e de' colori della poesia orientale. Esse hanno un' altro carattere, e riconoscono un' origine ben diversa. Esse provengono quasi sempre da un cuore bollente, e da una fantasia esaltata dalla forza della passione, e dell' entusiasmo. Se nell' impeto, nel calore, e nella rapidità di uno stile energico, ed animato, noi incontriamo talvolta delle figure gigantesche, e de' colori smodati, non perciò noi risentiamo, nè sorpresa, nè raffreddamento; seguendo il trasporto, che ci trascina, noi pensiamo, noi sentiamo col Poeta, che ci ha penetrati del suo fuoco, e del suo rapimento; tutto allora ci sembra verisimile, o per dir meglio naturale; e trattandosi di sentimento, e di energia d' anima, chi oserà fissarne i limiti, e misurarne l' estensione? Tutto al più noi potremo esitare per qualche momento sulla scelta più, o meno felice dell' espressione, ma non potremo giammai dimo-

strarne a noi stessi l' esagerazione, o la falsità. Quindi malgrado ciò, che può esservi di smodato, di bizzarro, e di oscuro nello stile orientale, noi continueremo sempre a commoverci, a sublimarci con *Ossian*, con *Giob*, con *Isaia*; come all' incontro malgrado il lustro, il belletto, e la pretensione de' seicentisti, la loro lettura non potrà necessariamente, che inaridire il cuore, ed impiccolire lo spirito.

CAPITOLO III.

Della Poesia burlesca.
Francesco Berni, e qualcun' altro.

L'Epica *eroicomica*, che comparve in questo medesimo Secolo ne' poemi di *Tassoni*, e di *Bracciolini* ci obbliga a dare un passo retrogrado verso i tempi trascorsi, ed a gettare un' occhiata sull' indole della poesia *burlesca*, o *bernesca*, che la precedette, e di cui l'*eroicomica* è una dipendenza, siccome la specie dipende necessariamente dal genere, che la contiene.

Nell' adolescenza delle Società civili gli uomini non sono affetti, che dall' impressioni primitive, e seriamente interessanti. Le cure della sussistenza, l' amore della famiglia, quello della patria, il culto, il governo, la guerra, ecco gli oggetti, che occupano lungamente i primi cittadini riuniti dalle leggi: la gajezza, lo spirito, la grazia, il ridicolo non si sviluppano, che più tardi, e in seno delle società raffinate. Noi vediamo in tutti i tempi la Poe-



sia Epica, e Lirica comparire la prima fra i popoli, che sortono dalla barbarie: i poeti *burleschi* al contrario, o mancano affatto, o sono gli ultimi a prodursi nel Parnaso delle respettive nazioni. In generale non si cerca di ridere, se non quando siamo annojati delle cose più serie.

Dopo che l'Italia ebbe i suoi *Danti*, i suoi *Petrarca*, i suoi *Ariosti*, dopo due secoli d'Epici, e Lirici, e di verseggiatori di ogni genere, sembrava bene che potesse aver luogo in Parnaso la comparsa di un poeta *burlesco*. *Francesco Berni*, canonico di Firenze, nato sul declinare del secolo decimoquinto, mostrò infatti della facilità, e del talento per questo genere di poesia. Ma in questo genere, e forse in questo solo genere il talento non basta per riuscire. In ogni altro ramo della facoltà poetica il genio del poeta s'inalza al disopra del suo secolo: esso è quello, che dà la legge al gusto de' suoi contemporanei, o piuttosto esso è quello, che lo crea, e lo fa nascere. Tutta la gotica dottrina del secolo di *Dante* non sarebbe stata sufficiente ad ispirargli una sola immagine, un solo verso della *Divina Commedia*; come tutti

i sapienti della Grecia riuniti insieme non avrebbero potuto somministrare ad *Omero* un solo bel tratto dell' *Iliade*. All' incontro nella poesia scherzevole, non è il genio, ma lo spirito che ritrova, e condisce la lepidezza; e questo spirito si modifica in generale sopra quello della società, nella quale viviamo. Il raffinamento della coltura, e la delicatezza della conversazione formano il Poeta burlesco; ed egli sarà tanto più sicuro di piacere, quanto più il buon tono de' suoi versi si avvicinerà a quello della buona compagnia del suo tempo. Felice se egli giunge ad afferrare quel grazioso piccante, quel *sale attico*, che è il risultato tutto insieme della facilità, dell'arguzia, della delicatezza, e del buon senso! Ma questa miniera delle grazie urbane, e familiari non si ritrova, che nelle società, presso cui la coltura, ed il commercio dello spirito abbiano fatto i maggiori progressi. Tale era la società d' Atene ai tempi di Pericle, e di Alcibiade; tale era quella di Roma sotto Giulio Cesare, ed Ottaviano; tale era quella, che brillava con tanto lustro nella corte di Luigi XIV., e Lui-

gi XV. in Francia; e questi secoli fortunati hanno prodotto in fatti i migliori Poeti in questo genere, che ancora servono di modello; io dico *Aristofane*, *Catullo*, *Orazio*, *Moliere*, *Boileau ec.*

Ma le circostanze, in cui si trovò a vivere *Francesco Berni*, non furono le più favorevoli al felice sviluppo d'una musa *lepida*. Il governo popolare di Firenze sempre torbido, e sempre incostante non aveva dato tempo ai costumi di prendere quel grado di politezza, e di raffinamento, che rende più delicato lo spirito nella scelta delle sue sensazioni. Un gusto grossolano, e plebeo prevaleva in tutti i divertimenti del popolo. Il *Burchiello* Poeta Fiorentino del 1450. autore del burlesco il più goffo, e il più triviale, colpì nondimeno il genio de' suoi nazionali con de' versi, che noi ci faremmo un pregio d' ignorare perfettamente, se il Signor *Rubbi* non ne avesse nuovamente fatto parte all' Italia, riproducendoli in quella sua compilazione dei pretesi *Classici*, e del *più scelto fra gli ottimi*, cui egli ha dato il titolo di *Parnaso Italiano*. In conseguenza noi siamo costretti a leggere come poesia *la più scel-*

ta fra l' ottima i versi di quell' infelice imbrattatore di carta, quali ce li presenta il Signor *Rubbi* nel Tomo VI. della sua raccolta pag. 260.

„ Fratel mio, non pigliar moglie,
„ Se non vuoi tormenti, e doglie.
„ Io ti voglio consigliare,
„ Senza chiedere il consiglio,
„ Non voler moglie pigliare,
„ Se tu vuoi fare il tuo miglio,
„ Non entrare in tal periglio,
„ Se vuoi star lieto, e contento,
„ Che non v' è il maggior tormento
„ Sotto il ciel che l' aver moglie.
„ Fratel mio non pigliar moglie,
„ Se non vuoi tormenti, e doglie ec.

Tale era in Toscana il precursore di *Francesco Berni*. Ma questo è nulla. Il popolo di Firenze soleva celebrare il suo carnevale con delle maschere montate sopra de' carri, e mescolate di versi, e di musica; gli attori, ed i musici *contrafacevano*, dice il Lasca, *le madonne solite andare per lo calendimaggio*, *e*

così travestiti ad' uso di donne, e *di fanciulle cantavano canzoni a ballo*. Queste orgie popolari fissarono l'attenzione di *Lorenzo de' Medici* denominato *il Magnifico*, il quale credette potervi aggiugnere qualche cosa, e per parte della poesia, e per parte della musica. Egli fece comporre espressamente de' versi per questo spettacolo, e ne compose egli stesso; *il primo canto, o mascherata* (aggiunge il Lasca) *che si cantasse in questa guisa fu d' uomini, che vendevano berricuocoli, o confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco, maestro allora di Cappella di S. Giovanni, e musico in quei tempi riputatissimo*. Questi canti vennero allora denominati *Canti Carnascialeschi, o Carnevaleschi*. Ma che sono infine questi *Canti Carnascialeschi*? Se voi ne scorrete la raccolta, pubblicata dal *Lasca* nel 1559. voi vi troverete i *canti delle Fanciulle, e delle Cicale, delli Berricuocolaj, de' Mulattieri, de' Calzolaj, de' Romiti, degli Spazzacammini, de' Votacessi* ec. Voi leggerete nel *Canto de' Mulattieri*,

„ Donne noi siam mulattieri
„ Naturali, e volentieri.

„ Di padrone andiam cercando ,
„ E vorremmoci acconciare ,
„ Pur con donne sempre stando ,
„ Perch' elle usan ben pagare .
„ Noi sappiam ben caricare ,
„ E ciascuno ha buon randello ec.

Voi imparerete nel *canto de' Calzolaj* ,

„ A queste belle scarpe alle pianelle
„ Venite a comperar donne , e donzelle .
„ Perchè l' usiate in questo carnevale
„ Fatte l' abbiamo , e di cuojo cotale ,
„ Che v'entreranno , e non vi faran male ec.

Il canto de' Romiti vi dirà ,

„ Donne questo è buon Romito
„ Di reliquie ben fornito .
„ Ei n' ha una solamente
„ Infra l' altre molto bella ,
„ E l' ha vista molta gente
„ Far miracoli con quella ;
„ Una sposa fa novella
„ Senza avere alcun marito ec.

Dopo tali saggj d' un ridicolo goffamente insipido, consacrati altronde dalla magnificenza , e dall' autorità di *Lorenzo de' Medici* , il Cano-

nico *Berni* non osò, e non seppe scostarsi dagli esempj ricevuti, e seguì il pendio del gusto del suo paese verso il triviale, ed il buffonesco. Invano voi cercherete ne' suoi versi quel frizzo nobile, quell' allusione fina, e delicata, quella satira amabile, che punge, e diletta, quella facilità ingegnosa in afferrare i due estremi nel medesimo soggetto, dove appunto consiste il vero carattere del ridicolo. Per far ridere i lettori, *Francesco Berni* ha bisogno di ricorrere all' iperbole, agli equivoci, alle fredde argutezze; di presentar loro degli oggetti bassamente sconci, e spesse volte indecenti; di supplire in somma col ridicolo delle parole al ridicolo più difficile della cosa. Nel Capitolo tanto vantato

„ Udite, Fracostoro, un caso strano
„ Degno di riso, e di compassione ec.

a che mai si riduce tutto il piacevole, e il curioso di questo *caso strano*? alla disgrazia toccata al Poeta di aver dovuto passare la notte sopra un cattivo letto di un prete di campagna, ch' egli trovò abitato da una moltitudine di schifosi insetti, di cui fa nausea il so-

lo nome. Ma *Berni* vi dirà politamente, e senza riguardi:

„ Una turba crudel di *cimicioni*
„ Dalla qual poveretto io mi schermia,
„ Alternando a me stesso i mostaccioni:
„ Altra rissa, altra zuffa era la mia,
„ Di quella tua, che tu Properzio, scrivi
„ Io non so in qual del secondo elegia:
„ Altro che la tua Cintia avev' io quivi;
„ Era un torso di pera diventato,
„ O un di questi *bachi mezzi vivi*,
„ Che di *formiche addosso* abbia un mercato:
„ Tante bocche m' avevan, tanti denti
„ Trafitto, morso, punto, scorticato.
„ Credo che v' era ancor dell' altre genti;
„ Come di *pulci*, *piattole*, e *pidocchi*,
„ Non men di quelle animosi, e valenti ec.

E quasi che sembrasse poco al poeta il dettaglio di tutta questa lordura, egli vi si immerge in seguito fino agli occhi con un coraggio degno per verità di tutt' altro, che di *riso*, e di *compassione*:

„ Io non poteva valermi degli occhi,
„ Perch' era al bujo; ma usava il naso
„ A conoscer le spade dagli stocchi.
„ E come *fece colle man Tommaso*,
„ Così con quelle io mi *certificai*,
„ Che l' immaginazion non facea caso.

Che se vogliamo osservare la musa faceta di *Berni* dalla parte delle grazie, dello spirito, e di quei pretesi sali, di cui egli asperge le sue lepidezze, quali freddure, quali goffaggini! Egli vi dirà che il *caso strano*, di cui ha parlato,

„ Fu a' sette d' Agosto .... idest d' estate.

che il buon prete da cui venne alloggiato, gli esibì delle *frutta*, e *confetti*

„ Da far *ridere un morto*, *andare un cieco*.

Che il tappeto del tavolino da lui osservato attentamente, era
„ Una carpita di *lana di porco*:
„ Era dipinta a *olio*, e non a fresco.

„ Voglion *certi dottor dir ch' ella fusse*
„ Coperta già d' un certo *barbaresco*.
„ Fu poi mantello almeno di *tre Usse*,
„ Poi fu schiavina, o forse anche spalliera;
„ Finchè a tappeto alfin pur si ridusse.

A queste spiritose galanterie il nostro poeta aggiunge ancora;

„ Eravi un *cesso* senza riverenza,
„ Un *camerotto* da destro ordinario,
„ Dove il Messer faceva la credenza,
„ La credenza *facea nel necessario*;
„ Intendetemi bene ec.

Ecco i buoni motti di questo celebrato modello di lepidezza, per cui i nostri Antenati ridevano a bocca aperta, ed erano talmente persuasi che egli avesse toccata l' ultima perfezione in questo genere di poesia, che da quel tempo il genere medesimo non portò in Italia, che il nome di poesia *Bernesca*, derivato da quello del suo primo coltivatore. Ma è d'uopo ricordarsi, che il nome non aggiunge mai nulla alla cosa.

Francesco Berni non offre nella sua vita alcun tratto singolare, che lo renda degno d' osservazione, se non il tragico fine, che terminò i suoi giorni. Il suo umore inquieto, e leggiero lo fece riputare incapace ai serj impieghi della Corte di Roma, dov' egli erasi portato per brigare un posto lucroso sotto la protezione del Cardinal di Bibiena suo parente. Ritornò in Firenze a godervi tranquillamente delle rendite del suo canonicato, e del favore che gli mostravano il Duca Alessandro de' Medici, ed il Cardinale Ippolito suo fratello. Ma *Berni* pagò assai caro l' onore della loro amicizia. Un'odio irreconciliabile, reso più forte dall' incompatibilità de' caratteri divideva i due Principi fratelli, e ciascuno di essi cercava i mezzi più violenti per far la rovina dell' altro. Il Cardinale era entrato a parte nella congiura di Strozzi, in cui si cercava niente meno, che di togliere la vita al Duca Alessandro. Questi all'incontro armava da ogni parte i pugnali, e i veleni contro l' ambizioso Cardinale. *Berni*, che godeva la confidenza di ambedue, fu ricercato dal Duca Alessandro, se voleva rendersi il docile istrumento della morte di

suo fratello, mediante una segreta propinazione di veleno. L'amico pacifico delle muse inorridì alla proposizione di rendersi l'assassino del suo benefattore, e questo sentimento d'onestà naturale non gli fu perdonato dal piccolo Nerone della Toscana. *Berni* di lì a poco morì egli stesso di quella morte, che aveva ricusato di dare: egli spirò fra le convulsioni del veleno, non avendo ancora toccato il quarantesimo anno della sua vita; e così il più gioviale Poeta di quel tempo perì disgraziatamente d'una morte la più tragica, e la più crudele.

Dietro l'orme di *Francesco Berni* venne in seguito, secondo il costume degl'Italiani, una turba infinita di poeti burleschi, ciascuno dei quali credette di potere afferrare il suo stile, il suo andamento, la sua maniera. Coloro, il di cui nome non è affatto obliato, sono per quel che mi sembra, *Giovanni Mauro*, *Cesare Caporali*, *il Lasca ec.* Ma se la musa di *Berni* mancava in fatti di delicatezza, e di gusto, egli possedeva almeno quella facilità, e purità di stile, che non potevano vantare i suoi imitatori. Voi troverete in *Mauro* un'uomo, che s'affatica assai per dir delle cose, che poi nul-

la rilevano; un poeta di parole, e di studio, più che di facilitá, e di natura. Eccone un' esempio nel Capitolo dell'elogio della Bugia:

„ Tutti i volumi, e tutti li quinterni
„ Tutti i Poeti, e tutti quei che sanno,
„ Tutti gli antichi, e in fin tutti i moderni;
„ Quel ch' ora vi vò dir detto non hanno,
„ Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
„ D' esser cantata in tutti i dì dell' anno.
„ Or se vostra mercè non si disdegna
„ Di prestarmi l' orecchio una mezz' ora,
„ E stare attento quanto si convegna;
„ Io canterò non la vermiglia aurora,
„ Nè il gran carro di Febo, e i quattro venti,
„ Nè i bei prati che Aprile inostra, e infiora.
. . . .
„ Ma una certa piana, e dritta via,
„ Che ci conduce alla vita beata,
„ In nostra lingua detta la bugia,
„ Per la qual vive ogni persona nata,
„ E senza lei morremmo tutti quanti
„ Come muojon le mosche la vernata ec.

In *Caporali* voi troverete la facilità del verso, la frase della poesia, e qualche lepidezza;

ma vi troverete ancora l' affettazione del ridicolo, la prolissità dello stile, la noja delle digressioni:

„ Mecenate era un' uom, che *aveva il naso*,
„ *Gli occhi*, *e la bocca* siccome abbiam noi
„ Fatti dalla natura, e non dal caso.
„ *Si dilettava aver due gambe*, e doi
„ *Piedi da camminare*, e aver due mani
„ Da farsi da se stesso i fatti suoi.
„ Scese per razza già dai Re Toscani,
„ *E l' avo del bisavo del suo avo*
„ Fece venire *il canchero ai Romani ec.*

Tutti questi Poeti, che hanno continuamente lo scherzo sulle labbra, possono esser considerati nella Corte d' Apollo ciò, che erano una volta i buffoni stipendiati nei palagi dei Re, e de' Principi. Essi avevano sempre in bocca il motto per ridere, e finivano poi coll' annojare; il loro mestiere, e la loro ignoranza non permetteva loro di conoscere, che il riso, come il pianto è un' affezione dell' anima assai viva, ma passaggiera, e perciò incapace di una troppo lunga tensione. Vi sono dei Capitoli in *Ca-*

porali, e in *Mauro*, che eccedono in lunghezza i cinquecento versi, ed ogni verso sembra pretendere al suo frizzo particolare. Questo è l'inganno di tutti i nostri *Burleschi*. Si osservi quanto furono più avveduti nell' arte dello scherzo *Catullo*, e *Marziale*! I loro versi burleschi sono graziosi, vivi, saporiti; ma la loro brevità sopra tutto ne forma il miglior condimento.

CAPITOLO IV.

Dell' Epica Eroicomica. Suo vero Inventore. Esame della Secchia rapita. Alessandro Tassoni bell' ingegno di quel tempo.

Egli è ben curioso il vedere i nostri laboriosi critici, e *Tiraboschi* fra essi, occuparsi gravemente a discutere, se l' invenzione del poema *Eroicomico* sia dovuta a *Tassoni*, *o a Bracciolini*, autore il primo della *Secchia rapita*, l' altro dello *Scherno degli Dei*: confrontare scrupolosamente l' epoca delle respettive edizioni di questi due poemi; emendare lo svantaggio, che ne risulta contro *Tassoni* con delle lettere inedite, con delle memorie manoscritte, pascolo delizioso degli Eruditi, dalle quali in fine si deduce, che il Poeta di Modena scriveva la *Secchia rapita* sette anni prima, che *Bracciolini* avesse stampato il suo *Scherno degli Dei*; lusingarsi finalmente d'aver assicurato in tal guisa a *Tassoni* la gloria dell' invenzione dell' *Eroicomica* a preferenza del suo oscuro rivale. Ma quanto si va lungi dal vero

nella storia del gusto, allorchè non si consultano, che i manoscritti, gli archivj, le date, ed il puro materiale della letteratura! Chi ha detto ai Signori *Muratori*, *Affò*, *Tiraboschi* ec. che l'*Eroicomica* deve la sua origine alla *Secchia rapita*? Chi non vede, che prima di *Tassoni*, e di *Bracciolini* l'Italia aveva già un perfetto modello di eroicomica in moltissimi canti del gran poema del *Furioso*? I Letterati della Grecia, forse troppo appassionati ammiratori d'*Omero*, vedevano in lui il creatore d'ogni genere di poesia; secondo *Aristotile*, l'*Iliade*, e l'*Odissea* avevano somministrato il primo modello alla tragedia, alla commedia, all'ode, all'elegia, a tutti i diversi rami della facoltà poetica, e questo forse era troppo. Ma perchè ricuseremo noi Italiani di riconoscere nell'*Omero* della nostra Nazione le vere, ed inesauste miniere del bello poetico, che egli ha sparso con tanta profusione nel suo ammirabile poema? Come è possibile di non vedere nell'*Orlando Furioso* non solamente le più felici, e bizzarre situazioni, che caratterizzano l'*Epica burlesca*, ma le grazie, le lepidezze, il tono piacevole dello stile, tutti pregj di

prima importanza nel genere eroicomico, i quali ne *Tassoni*, nè alcun' altro hanno saputo eguagliare, non che superare ne' loro poemi imitativi.

Ludovico ha cantato *l'armi, e gli amori*: ma egli ha dipinto non meno frequentemente il curioso, il ridicolo, il bizzarro de' caratteri, e delle avventure. Il più serio delle azioni confina quasi sempre nel suo poema col più comico degli avvenimenti. Voi vedete nel canto 14. *Parigi*, e *Carlo Magno* stretti dall' armata Saracina, e ridotti all' ultima estremità, prepararsi meno a resistere, che a perire gloriosamente. Le lagrime, ed i gemiti del Popolo Cristiano saliscono al Trono dell' Eterno, che ne rimane commosso. Iddio ordina all' Arcangelo Michele, che conduca in silenzio sotto Parigi il soccorso degl' Inglesi; che faccia entrare la discordia nel campo infedele, e cangiando la sorte della guerra, provveda alla salute della Francia; ecco il serio della cosa, osservatene adesso il ridicolo. L' Arcangelo obbediente agli ordini di Dio, scende sulla terra, e se ne và direttamente ai sagri Chiostri

de' Cenobiti, ove pensa sicuramente di ritrovarlo. Ma che? Invece del silenzio ch' egli ricerca, in vece della pace, della carità, della mortificazione, egli vi trova al contrario la discordia, l' invidia, la superbia, e tutti i vizj opposti alle virtù monastiche:

„ Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi,
„ E s' accordano in fin tutti i pensieri,
„ Che de' frati, e de' monaci rinchiusi
„ Lo può trovar in Chiese, e Monasteri,
„ Dove sono i parlari in modo esclusi,
„ Che il *Silenzio* ove cantano i salteri
„ Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
„ E finalmente è scritto in ogni stanza.
„ Credendo quivi ritrovarlo, mosse
„ Con maggior fretta le dorate penne
„ E di veder che ancor pace vi fosse,
„ Quiete, e carità sicuro tenne.
„ Ma dall' opinion sua ritrovosse
„ Tosto ingannato, che nel Chiostro venne;
„ Non è silenzio quivi, e gli fu ditto
„ Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.
„ Nè pietà, nè quiete, nè umiltade,
„ Nè quivi amor, nè quivi pace mira.

,, Ben-vi fur già, ma nell' antica etade,
,, Che le cacciar, gola, avarizia, ed ira,
,, Superbia, invidia, inezia, e crudeltade;
,, Di tanta novità l'Angel s'ammira,
,, Andò guardando quella brutta schiera,
,, E vide ch' anco la *discordia* v' era.
,, Quella che gli avea detto il Padre Eterno
,, Dopo il silenzio, che trovar dovesse;
,, Pensato avea di far la via d' averno,
,, Che si credea che tra dannati stesse;
,, E ritrovolla in questo nuovo inferno,
,, (Ch' il crederia?) tra santi afficj, e messe ec.

Nel canto 27. ricomparisce la stessa piacevole finzione, se non che gli attori vi prendono un' atteggiamento anche più comico, e caricato:

,, Al Monaster dove altre volte avea
,, La discordia veduta indrizzar l'ali;
,, Trovolla, che *in Capitolo sedea*
,, A nova elezion degli Officiali;
,, E di veder diletto si prendea,
,, Volar *pel capo ai Frati i breviali*:
,, Le man le pose l'Angelo nel crine,
,, E pugna, e calci le diè senza fine.

„ Indi le ruppe un manico di croce
„ Per la testa, pel dosso, e per le braccia ec.

Nel canto ventesimo voi vedrete nel capriccioso impegno di *Marfisa*, che riceve la vecchia *Gabrina* in groppa del suo cavallo, e vuol farne rispettare la bruttezza da tutti i passaggieri, che incontra; voi vedrete, dico, un gruppo eroicomico non meno curioso, non meno bizzarro, ed originale del precedente. *Pinabello*, e la sua dama sono i primi a portar la pena d' un sorriso imprudente, lanciato senza malizia su quella vecchia, ed il loro castigo si trasfonde di mano in mano a *Zerbino*, ed *Odorico* ec.

„ E siccome vezzosa era, e mal' usa,
„ Quando vidde la vecchia di Marfisa,
„ Non si potè tenere a bocca chiusa
„ Di non la motteggiar con beffe, e risa.
„ Marfisa altiera, appresso cui non s' usa
„ Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa
„ Rispose d' ira accesa alla donzella
„ Che di lei quella vecchia era più bella.
„ E che al suo Cavalier volea provallo
„ Con patto di poi torre a lei la gonna ec.

Il famoso canto 29. che descrive il campo di Agramante messo sossopra dalla discordia, è un tratto d' Eroicomica la più completa. Così l' incontro di *Rodomonte* con *Isabella*, e l' *Eremita* presenta il più vivo, e strano contraposto, di cui possa mai vantarsi la scena burlesca. *Rodomonte* è impetuoso, ed innamorato; l' *Eremita* è devoto, e pieno di zelo; *Isabella* si trova in mezzo alla brutalità dell' uno, ed alle pie esortazioni dell' altro. Ma è facile di prevederne l' esito. L' impazienza del Militare si stanca alfine dell' eloquenza del Predicatore, e *Rodomonte*, non potendo più trattenere la sua collera,

„ La mano al mento con furor gli stese,
„ E tanto ne pelò quanto ne prese.

Che se a questi ammirabili pezzi si aggiungono la *Rocca di Tristano*, la storia *di Giocondo*, l' avventura del vile, e ridicolo *Martano*, vero originale del *Conte di Culagna*, *di Tassoni*, e tanti altri squarci del *Furioso*, ne risulterà un' insieme assai considerabile per farne un volume almeno così grande, quanto la

Secchia rapita. Perchè dunque si è voluto dar l' onore dell' invenzione dell' Eroicomica a tutt' altri fuori, che al di lui vero autore, al sempre grande, ed incomparabile *Ariosto*? Basta di aprire il suo poema, basta di scorrerne due, o tre canti per convincersene ad evidenza. Ma io ho dovuto diffondermi mio malgrado su quest' articolo, ho dovuto moltiplicare le citazioni, e gli esempj per togliere, se è possibile, agl' Italiani una pretensione non meno ingiusta, che falsa, per rivendicare all' *Ariosto* ciò che gli appartiene, e per convincere i miei Nazionali, che le produzioni del gusto esigono una critica ben diversa da quella del materialismo dell' erudizione, e che la storia della nostra letteratura non essendo finora, che un catalogo cronologico di autori, e di libri, compilato senza gusto, e senza filosofia, rimane tuttora un' opera assai inferiore al suo soggetto, o piuttosto un' opera da rifarsi ancora interamente.

Ma se *Tassoni* non ebbe il merito dell' invenzione dell' *Eroicomica*, potrebbe nondimeno appartenergli quello di averla maneggiata con arte, di averne perfezionate le bellezze, di aver

percorsa la carriera del genere giocoso con altrettanto successo, quanto n' ebbero *Virgilio*, e *Tasso*, che trattarono l'epopea seria senza esserne stati i primi inventori. Osserviamo dunque il poema di *Tassoni* dalla parte della composizione, della condotta, e de' caratteri; vediamo se egli ha saputo spargervi la varietà, l' interesse, l' ordine, e l' intreccio; se i suoi personaggi agiscono secondo un piano concertato, se il poeta ne rileva le qualità, e l' importanza; se lo stile ha quel colorito facile, grazioso, ed ameno, quel tocco naturale insieme e piccante, ch' è il primo merito d' un poema scherzevole, e che compensa talvolta il Lettore della mancanza di tutto il resto.

Senza dubbio una *Secchia* di legno, divenuta il soggetto d' una guerra accanita fra due popolazioni limitrofe, e rivali, è un' idea la meglio immaginata per fabricarvi sopra un poema de' più burleschi del mondo. Che questa ridicola contesa metta in armi tutta l' Italia, che essa rianimi le fazioni Guelfe, e Ghibelline, che il Papa si collochi precisamente dalla parte de' Bolognesi, e l' Imperatore da quella di Modena, tutte queste romorose conseguenze non

fanno che rilevare sempre più il ridicolo della causa, e mettono il colmo alla follìa del litigio, e de' combattenti. Ma che in proposito di questo fatto, il quale si suppone accaduto nel duodecimo Secolo dell' Era cristiana, e fra due popoli, che il Poeta chiama *Petronj*, e *Geminiani* dal culto, ch' essi rendono respettivamente ai loro Santi di questo nome, che in proposito, io dico, di una querela fra l' Impero, e la Chiesa, l'autore della *Secchia* rappresenti *Giove*, che chiama a consiglio i Dei del paganesimo per deliberare intorno alla nuova guerra, che sconvolge la quiete della *Cristianità*; Che egli rappresenti *Minerva*, e *Apollo* dichiararsi del partito de' Bolognesi, e *Bacco*, *Venere*, *Marte* gettarsi da quello de' Modenesi; che questi Dei dell' antica Mitologia conducano in persona alla guerra quelle stesse milizie, benedette poco prima dal Nunzio del Papa; ciò non è più una finzione bizzarra, un' arditezza felice, ma un burlarsi apertamente della ragione, e del buon senso, una mescolanza mostruosa d' idee contradittorie, e incompatibili, che distruggono il verisimile poetico, e trasformano il burlesco in un' ammasso d' assurdità stravaganti.

E quasi che tutto questo non sembrasse bastantemente assurdo, il Poeta v' aggiunge un' altra immaginazione più ridicola, e più stravagante ancora, se è possibile; egli ricorre al miserabile, e triviale machinismo degli incantesimi, e della magia, e ci fa vedere nel Canto nono l' apparizione di una non so quale Isoletta *incantata* in mezzo al fiume Panaro, sulla quale comparisce un non so quale Cavaliere tutto *incantato*, ancor' esso, che sfida gli eroi de' due eserciti nemici, e ne resta sempre vincitore in virtù di non so quali armi similmente incantate, di cui rimane in fine spogliato egli stesso in forza di non so quale altra magica potenza ec.; prodigj, apparizioni, armi, combattimenti, magie, che formano senza dubbio un maraviglioso sorprendente, ed ognuno comprende benissimo, che Giove, Bacco, Venere, gl' incantesimi, il Papa, l' Imperatore, e le Reliquie di San Petronio non potevano trovarsi più naturalmente insieme, di quanto voi li vedete riuniti da *Tassoni* nella *Secchia Rapita*.

Malgrado però tutti questi mezzi di sorpresa, accumulati insieme senza senso commune,

l' azione del poema rimane sempre fredda, e non progredisce giammai. Battaglie senza numero, rassegne eterne, preparativi infiniti riempiono quasi tutta l' estensione dei dodici canti. Dopo il primo, ed il secondo, i quali si conciliano per verità l'attenzione, e promettono assai più, che gli altri canti non mantengono, il calore dell' interesse languisce, e và infine a mancar totalmente. Il nono, il decimo, e l' undecimo canto non contengono, che fatti episodici, e violentemente incastrati; e niente può idearsi di più insipido, quanto l' ultimo canto, il quale non presentando nulla di nuovo, e terminando colla sottoscrizione della pace fra le due potenze già conclusa, e minutata nel canto ottavo, riesce per conseguenza d' una estrema freddezza. Per incatenare l' attenzione del lettore, per alimentare fino al fine la curiosità, non bastano le descrizioni monotone, e minute delle armi, delle divise, de' gonfaloni, delle marcie, delle battaglie; è necessario, che le avventure, l' intreccio, le passioni, i caratteri sostengano, e risveglino l' interesse fino all' ultimo verso. E' necessario soprattutto, che l' attenzione possa fissarsi sopra alquanti

personaggi ben caratterizzati, i quali primeggino sopra gli altri, e rapiscano con se il movimento generale dell'azione. La *Secchia Rapita* sembra per verità promettere dal suo principio questo centro commune, questo punto d' interesse, intorno al quale si raggirino le parti subalterne del Poema. Il Poeta nel canto terzo fa discendere la Dea Venere nell' Isola di Sardegna per eccitare il giovanetto *Enzo*, figlio dell' Imperatore Federico all' impresa della liberazione della *Secchia*, predicendogli il più felice successo, e promettendogli in ricompensa la conquista, e l'amore della più bella donzella d' Italia:

„ Quando la Dea con amorose larve
„ Ad Enzo Re nel fin del sogno apparve.
. . . .
„ Và in ajuto de' tuoi; che t' apparecchia
„ Nuova fortuna il Ciel non preveduta.
„ Tu salverai quella famosa *Secchia*.
„ Che con tanto valor fia combattuta:
„ Che giornata campal nuova, nè vecchia
„ Non sarà stata mai la più temuta.

„ Modena vincerà ma con fatica ;
„ E tu entrerai nella Città nemica .
„ Quivi d' una donzella acceso il core
„ Ti fia la più gentil di questa etade ,
„ Che sì t' infiammerà d' occulto ardore
„ Che ti farà languir di sua beltade .
„ Alfin godrai del suo felice amore;
„ E il nobil seme tuo quella cittade
„ Reggerà poscia , e riputato fia
„ La gloria , e lo splendor di Lombardia ec.

Dopo tali assicurazioni per parte di una Dea ; qual prospettiva di felicità , e d' avventure non si ripromette con ragione la sorte del giovane *Enzo*? Come il lettore non vede già in esso l' Eroe principale del poema , e l' oggetto favorito della sua aspettazione? Eppure, chi lo crederebbe! *Enzo*, alla prima battaglia che danno i collegati, è disfatto dall' esercito Guelfo, cade prigioniero del nemico, è rinserrato in Bologna, e sparisce per sempre da tutto il resto del poema, e con esso spariscono le speranze, e i voti del lettore, che l' inavvedutezza del poeta aveva fatto nascere per lui, senza trarne in seguito alcun profitto .

Né si creda, che la nullità di questo personaggio venga supplita nel resto da altri caratteri di qualche importanza. Sembrerà un paradosso, ma pure è una verità incontrastabile, che la *Secchia Rapita* malgrado la sua lunghezza, malgrado la quantità della gente, che vi è nominata, manca affatto di un carattere preciso, e sufficientemente sviluppato. *Gherardo* figlio di Rangone, *Manfredi Pio*, *Voluce* Conte di Miceno, il *Potta*, o *Potestà* di Modena, *Perinto*, *Periteo*, *Salinguerra* ec. compariscono successivamente in iscena, e si mostrano buoni capitani, buoni soldati, e niente più. Il Poeta descrive esattamente tutti i colpi che danno, o che ricevono, ma egli non conosce, e non descrive, nè le qualità, nè i difetti, nè le passioni, né i ridicoli. Il *Potta* medesimo, il cui solo nome non so quanto spiritosamente abbreviato da *potestà*, sembra promettere una vera caricatura, riesce un personaggio ordinario, nè ridicolo, nè serio, il quale non fa che mostrarsi buon cittadino, buon Modanese come gli altri per la difesa, e per l'onore della sua patria. Il Poeta anzi gli dà il titolo di Uomo *saggio*, *e forte*;

„ Messer Lorenzo Scotti , uom *saggio*, e *forte* ,
„ Era allor *Potta* , e decideva i piati .

La bella *Renoppia* insieme colle sue Amazzoni non comparisce , che due, o tre volte in tutto il poema. La prima volta quando all'annunzio dell'avvicinamento del nemico, che è alle porte della Città, essa fa nella piazza una vaga mostra della sua schiera di donne a cavallo, per quindi ritornarsene tranquillamente alle proprie case, senza neppure aver veduta la faccia del nemico. La seconda quando dopo la rotta dell'esercito Modanese, essa accorre colle sue compagne al ponte del Panaro per raccogliere i fuggitivi, ed uccide, o ferisce in questa occasione alcuni nemici in lontananza a colpi di freccia. Del resto nessun' amore, nessun' intrigo, nessuna passione per piccola che sia, vien ad animare la fredda figura di queste eroine, le quali non contribuendo per nulla all' azione, rientrano tosto nella loro perfetta nullità, come n'erano sortite. Finalmente la terza volta *Renoppia* non fa che ricevere in conversazione gli ambasciatori di Bologna, durante la

quale essa si trae dal piede una pianella per gettarla sul viso ad un' orbo Poeta, che si fa lecito improvisando di colorire troppo al vivo l' avventura di Lucrezia Romana. Ecco tutte l' imprese di questa nuova *Bradamante* di *Tassoni*.

Non rimane dunque, che il *Conte di Culagna*, unico carattere ben colorito, e sufficientemente disegnato, sebbene se ne vegga l' originale nel *Martano* dell' *Ariosto*. Ma il *Conte di Culagna* non è che un personaggio secondario, e puramente episodico, il quale niente influisce sul totale dell' azione, e nulla aggiunge all' inviluppo, nè allo scioglimento della macchina. La sua burlesca avventura non occupa, che un canto e mezzo, vale a dire, la decima parte appena del poema. Si ride del *Conte di Culagna*, come di una novella piacevole inserita nel poema, e che serve di supplemento al vuoto enorme, in cui cade l' azione dopo la metà dell' opera. Considerando in oltre questo pezzo per quello, ch' è in se medesimo, un lettore di gusto s' avvedrà facilmente, quanto il Poeta abbia portato lo scherzo al di là de' limiti, oltre i quali la lepidez-

za diviene scurrilità, e buffoneria. Passiamo in questa avventura, che le amorose balordaggini del *Conte* potessero meritare d' esser punite con una rappresaglia più che galante per parte della sua moglie; passiamo, che per colmo di ridicolo il Poeta lo renda testimonio oculare della propria ignominia, senza che egli si avveda di ciò che è; passiamo, che il suo disonore, divulgato da per tutto, lo renda la favola della Città, e dell' Armata, e che i primi a riderne siano coloro stessi, che ne furono impunemente gli autori: tutto ciò è molto, tutto ciò è forse troppo. Ma che il rapitore della sua moglie, l' infrattore dell' ospitalità, e dell' amicizia osi aggiungere a tante ribalderie quella più grande di attentare alla vita dello sciaurato, da lui stesso disonorato, e tradito; ch' egli si prepari allegramente a bagnarsi nel sangue di colui, al quale egli ha rapito il suo onore, e la sua donna; che tali eccessi d' indegnità, e di perfidia si commettano di concerto co' capi più rispettabili dell' armata, e sotto gli occhi della giustizia, che gli autorizza; questo è ciò, che oltrepassa tutti i con-

fini della burla, e della decenza; questo è ciò, che riunisce l'atrocità alla bassezza, l'inumanità allo scherzo, e l'oblio di tutti i principj alla mancanza del gusto.

E tale è in generale il difetto, che regna nello stile, e nel tuono burlesco della *Secchia Rapita*. Nessuno negherà a *Tassoni* alcuni bei tratti di ridicolo, alcune satirette ingegnose, e talvolta quel felice colpo d'occhio, che ravvicina nel medesimo soggetto due idee disparate, il cui contrasto forma il vero punto del ridicolo. Ma *Tassoni* s'inganna assai frequentemente nell'afferrarne il carattere: egli non conosce i limiti delle buone facezie, nè l'uso convenevole dello spirito; egli fa sentir bene spesso la caricatura, e l'affettazione, ed a forza di comprimere soverchiamente la molla del ridicolo, egli cade nella freddezza, e nel basso comico.

Ciascuno, per esempio, leggerà con piacere, ed applaudirà ai seguenti versi:

„ Viveano i Modenesi alla Spartana
„ Senza muraglia allor, nè parapetto;

„ E la fossa in più luoghi era sì piana,
„ Che s' entrava, ed usciva a suo diletto.
„ Il martellar della maggior campana
„ Fè più che in fretta ognun saltar dal letto;
„ Diedesi all' arme; e chi balzò le scale,
„ Chi corse alla finestra, e chi al pitale.
„ Chi si mise una scarpa, e una pianella,
„ E chi una gamba sola avea calzata;
„ Chi si vestì al rovescio la gonnella,
„ Chi cambiò la camicia coll' amata.
„ Fu chi prese per targa una padella,
„ E un secchio in testa in cambio di celata;
„ E chi con un rancone, e una corazza
„ Corse bravando, e minacciando in piazza.

Quì si osserva, come l' amena fantasia del Poeta ritrova in mezzo allo spavento di una Città sorpresa dal nemico in tempo di notte, ritrova, io dico, de' punti di scena i più bizzarri, e piacevoli, i quali risvegliano tanto maggiormente il riso, quanto che il contratempo, in cui essi hanno luogo, ne sembrava il meno suscettibile. Questo tratto è precisamente bello, perchè non presenta nulla, o quasi

nulla di ricercato, e riunisce lo spirito alla naturalezza (a).

Ma che diremo all' opposto di quoi tratti forzati, in cui il Poeta cerca visibilmente la lepidezza, e pone ogni studio per farla cadere a piombo sull' ultimo verso d' un' ottava? Non è chiaro, che il piacere della sorpresa cessa di esser tale, quando apparisce lo sforzo, e la riflessione, che è costata al Poeta? Tali sono tutte quelle ottave encomiate a torto dal. Siguor *Rubbi*, in cui l' Autore infila gravemente de' versi epici sostenuti, che vanno poi a terminare nell' ultimo in una scappata ridicola, e talvolta vile. Si vede allora, che il contrasto dell' idee non nasce naturalmente dal fondo della cosa, ma dal capriccio gratuito del Poe-

---

(a) Non tutti approveranno la nostra compiacenza verso *Tassoni* rapporto ai versi sopraccitati. A taluno sembrerà forse una fredda iperbole il dire, che la confusione de' Modenesi nell' armarsi per respingere il Nemico fosse giunta al segno, che prendessero per isbaglio una *padella* invece dello *Scudo*, ed un *Secchio* invece della *celata*. Quando si dà nell'eccesso, si perde sempre di vista la natura, e per conseguenza il bello, ed il grazioso, che n' è inseparabile.

ta. Che il Lettore ne giudichi dai seguenti esempj:

„ Già l' Aquila Romana avea perduto
„ L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
„ Tant' anni formidabile, e temuto
„ Oltre i Brittanni, ed oltre il mar vermiglio;
„ E liete in cambio d' arrecarle ajuto
„ L' Italiche Città nel suo periglio
„ *Ruzzavano tra lor*, non altrimenti
„ *Che disciolte polledre a calci, e a denti*.

* * * *

„ All' apparir del Re surse repente
„ Dai seggi eterni l' immortal Senato;
„ E chinò il capo umìle, e riverente
„ Finchè nel Trono eccelso ei fu locato.
„ Gli sedea la Fortuna in eminente
„ Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:
„ La morte, e il Tempo gli facean predella,
„ *E mostravan d' aver la cacarella*.

* * * *

„ Poscia che gli apparecchi, e la contesa
„ Di Bologna la fama intorno apparse,
„ Trasse il desìo di così degna impresa
„ Quattordici Città seco ad armarse.
„ Tremò l' Impero, invigorì la Chiesa,

„ Sentì l'Italia in freddo gel cangiarse,
„ E credo, che il *Soldan de' Mammelucchi*
„ *Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi*.

* * * *

„ Del celeste monton già il Sole uscito
„ Saettava co' rai le nubi algenti.
„ Parean stellati i campi, il Ciel fiorito,
„ E sul tranquillo mar dormiano i venti,
„ Sol Zeffiro ondeggiar facea sul lito
„ L' erbetta molle, e i fior vaghi, e ridenti;
„ E s' udian gli usignoli al primo albore,
„ *E gli asini cantar versi d' amore ec.*

Questo è ciò, che il Sig. *Rubbi* chiama *unione d' idee gravi, separata all' improviso dall' ultimo verso ridicolo d' un' ottava*. Noi osserveremo, che nell'ottave sopraccitate non si fa alcuna *separazione* dell' idee *gravi* dalle *ridicole*; al contrario il poeta ravvicinando con violenza, e ad un tratto i due tuoni serio, e ridicolo ne forma una dissonante, e brusca unione ripugnante al buon senso, e che distrugge appunto l'effetto dello scherzo, perchè richiama allo spirito l' idea dello sforzo, e della pretensione del Poeta. Un lettore delicato non vi torna a sorridere sicuramente per la seconda volta.

La stessa mancanza di gusto conviene rilevare nel nostro *eroicomico* tutte le volte, che egli cerca il ridicolo negli oggetti bassi, e indecenti, piuttosto che nella finezza, e bizzarria de' loro rapporti. *Tassoni* in quest' articolo è assai meno delicato dello stesso *Berni*, ed egli non si mostra tanto pago di se medesimo, quanto allorchè si fa lecito di nominare, e di mettere in vista alcuni oggetti, che la politezza, e il pudore vorrebbero tener celati. Perciò nel canto terzo, se il vecchio Saturno interviene al consiglio degli Dei, *Tassoni* crederà di aver detta la cosa più graziosa del Mondo, quando scrive di lui,

„ Saturno ch' era vecchio, e accatarrato,
„ E s' avea messo dianzi un *serviziale*,
„ Venia in una lettiga rinserrato,
„ Che sotto la *seggetta avea il pitale*.

Egli vi dirà, come abbiamo veduto, che nel gran corteggio intorno al soglio di Giove,

„ La morte, e il tempo gli facean predella,
„ E mostravan *d' aver la cacarella*.

Il Re Enzo risvegliandosi dopo la visione di *Venere*, che l'aveva infiammato alla guerra,

non poteva dare una prova più luminosa del suo valore, quanto che, secondo il Poeta,

„ . . . . . tratta fuori
„ La spada, ch' avea dietro al capezzale,
„ Menò un colpo, e ferì *sull' orinale*.

Così pure noi dovremo applaudire alla facondia di Giove, il quale annunciando in pieno concistoro agli Dei la futura guerra della Garfagnana, aggiunge con divina eloquenza,

„ E Castiglion fra le percosse mura
„ *Sotto si cacherà* dalla paura;

espressione puramente metaforica, ma ripetuta in senso più energico da un Senatore di Modena, il quale arringando i suoi colleghi contro il cattivo ripiego di ritirarsi nella Rocca, dice con molta forza di stile;

„ . . . . senza pane, e senza vino,
„ Che *vogliamo cacar* lassù, fratelli?

Ma chi potrebbe annoverare tutte le nauseanti lordure, che ha sparse a piene mani nel suo poema della *Secchia* il gusto stercorario di *Tassoni*? Il solo episodio del *Conte di Culagna*, descritto nel canto decimo, nè somministra una dose assai grande per promovere nel lettore la stessa disgustosa sensazione, che il loro fetore

produsse un giorno secondo il poeta, negli abitanti delle contrade di Modena.

Raccogliendo il fin quì detto, ogni uomo non prevenuto si maraviglierà degli elogj generosi, che ha riscosso questa produzione dagli amatori del *burlesco*, i quali considerano la *Secchia Rapita*, come il capo d'opera in questo genere del nostro Parnaso. In quanto a me io ho riportati i fatti, ho mostrato gli esempj, ho citato i versi. Con tali prove ognuno avrà potuto convincersi di ciò, che essa vale in punto d'invenzione, d'orditura, e di carattere, senza de' quali non v' è poema epico di qualunque genere esso sia. Nessuno vorrà contrastare, io credo, che in questa parte la *Secchia Rapita* è una produzione assai meschina. I più attaccati a questo poema insisteranno sul merito del burlesco, dello stile, sulle grazie della poesia faceta: ma noi abbiamo osservato, quante volte la delicatezza, e il vero gusto rigettino con nausea il grossolano delle sue lepidezze, e la trivialità del suo ridicolo. Infatti io vedo, che la *Secchia Rapita* va perdendo ogni giorno più nell'opinione degli Italiani. Nessuno può leggere senza stancarsi un lungo poema

di dodici canti, vuoto d' intreccio, e di caratteri, e pieno soltanto di lunghe descrizioni, di battaglie, in cui il poeta pretende rallegrare i lettori in mezzo allo spargimento del sangue, e narra in versi piacevoli le uccisioni, le ferite, le morti, e tutti gli orrori della strage, e della guerra. Questo abuso del capriccio burlesco è rivoltante per ogni verso. Esso è un difetto di più, che avvilisce il Poema di *Tassoni*. L' *Ariosto* vi è caduto qualche volta, ma egli si è guardato da un' eccesso, che insulta all' umanità non meno, che alle regole del gusto (a).

Non è dunque *la Secchia Rapita un modello di un tutto eroicomico*, come pretende il Signor *Rubbi*. Molto meno essa può esserlo di

(a) Nell' analisi de' difetti di questo poema ho creduto inutile di far parola di quelli dello stile, relativamente al vizio predominante del *Seicento*, di cui si è parlato abbastanza nei Capitoli 1. e 2. di questa Seconda Parte. *Tassoni* era *Seicentista* come gli altri; perciò il lettore non rimarrà sorpreso, se leggerà ne' suoi versi *il Selvoso Appennino, che scopa il Cielo colla Cima de' suoi boschi*, *i Campi Stellati*, *e il Cielo fiorito*, *le Lucciole col culo di foco*, ed altre simili bagattelle dell' infelice gusto di quel Secolo.

quell' eleganza *filosofica*, ch' egli solo ravvisa in questo poema, perchè il Signor *Rubbi* soltanto giunge a comprendere ciò, che significa in un poema burlesco, e non burlesco ancora *l' eleganza filosofica*. Egli avrebbe almeno mostrato d' intendere la critica *filosòfica*, se avesse conosciuto, o confessato ingenuamente i difetti di quest' opera, e si fosse contentato di dire, che il poema della *Secchia* potrà ancora conservare quel posto, che occupa nel nostro Parnaso, fino a tanto che nella penuria, in cui siamo in questo genere, un poema migliore non venga a sloggiarnelo interamente.

Questo Poeta però merita di esser conosciuto sotto altri rapporti. La sua vita letteraria, la moltiplicità delle sue cognizioni, le sue originali vedute nelle scienze, e nelle arti, son degne di esser trasmesse alla più tarda posterità.

Alessandro Tassoni, morto nel 1635. visse in un' epoca della letteratura, in cui lo spirito umano cominciava a scuotersi dalle catene dell' opinione, che l' opprimevano da sì lungo tempo, e di cui si erano già spezzati alcuni anelli. La critica, la riflessione, alcune casuali scoperte nella Fisica, e nell' Astronomia

avevano fatto conoscere il bisogno d' una nuova filosofia, che richiamasse all' esame l' idee ricevute, e restituisse agli uomini la facoltà di pensare indipendentemente dall' autorità degli Antichi. In questa nuova aurora delle scienze il vivo ingegno di *Tassoni* volle tentare anch' esso di dare un' urto al pregiudizio, e pubblicò i suoi *pensieri diversi* sopra una quantità di curiose questioni fisiche, e politiche, nelle quali se egli non ispiega i talenti di *Galileo*, e di *Bacone*; contribuì nondimeno a screditare vieppiù la scienza ridicola delle scuole, facendo conoscere l' ignoranza assurda de' *Peripatetici*, e dando ben spesso delle mentite ad *Aristotile*. In questo libro medesimo egli pose in campo la celebre questione, se le lettere siano più utili, che dannose alla felicità del genere umano; questione desolante per se stessa, e divenuta superflua nelle attuali circostanze del globo, ma che per esser ben trattata doveva ancora aspettare il secolo della filosofia, e la penna eloquente del più gran filosofo del secolo.

Più clamorosa, più ardita, e più interessante per le lettere fu l' altra opera di *Ales-*

sandro Tassoni, intitolata *Considerazioni sulle rime di Francesco Petrarca*. Questo libro, che vide la luce nel 1611. suscitò una guerra letteraria fra esso, ed *Aromatari* non meno calda di tante altre, che avevano già disonorata la nostra letteratura, ma che almeno lasciò in pace questa volta i fucili, ed i pugnali. *Tassoni* protestava di essere ammiratore del *Petrarca*, come un altro; ma egli non poteva soffrire, che taluni, ch' egli chiamava *zucche secche*, credessero questo Poeta superiore ad ogni critica, ed adorassero i suoi stessi difetti col fanatismo della superstizione. Faceto, e libero nelle sue osservazioni, egli si permise in quest' esame dell' espressioni, che allora potevano sembrare ardite; come per esempio postillando il Sonetto 154. della prima parte del suo Canzoniere

„ Passa la nave mia colma d' oblio,

egli entra a dire francamente nell' annotazioni: „ La metafora della nave significa l' anima, ed „ è de' migliori senz' altro questo Sonetto: ma „ non è già *incomparabile*, come lo tengono „ *certi cervelli di formica*, ai quali *le biche* „ *pajon montagne*. „

Bastava anche meno di questo per sollevare la bile de' pochi Petrarchisti del suo tempo, i quali non lo risparmiarono in nessuna maniera. *Aromatari* si fece loro capo, ed assalì *Tassoni* con de' libercoli pieni d' ingiurie, ma senza gusto, e senza discernimento. Sarebbe stato miglior partito per iscreditare il libro di *Tassoni* di combatterlo coll' armi della sua stessa critica, e di far conoscere, ch' egli aveva egualmente torto tanto nelle sue lodi, che nelle sue censure. Se il critico del *Petrarca* si mostra aspro, e difficile in più d' un luogo del suo commentario, egli compensa altrove il rigore delle sue critiche con degli elogj, che non sembrano niente meglio fondati. Che si può dire di più per encomiare un componimento poetico, quanto esprimersi così? *qui non si può aprir bocca, se non per lodare, e ammirare*, ed in proposito di che ha scritto *Tassoni* queste magnifiche parole? In proposito del Sonetto 169. della prima parte, Sonetto, che ciascuno può consultare a suo agio, e sul quale io prego i miei lettori a trattenersi un momento per riconoscere, quanto sia grande la forza dei pregiudizj antiquati anche sullo spirito d' un dotto,

il quale anzi protestava di aver loro dichiarata la guerra. Ecco il Sonetto in questione:

,, Lasso, ch' io ardo, ed altri non mel crede;
,, Si crede ogni uom, se non sola costei,
,, Che sovra ogni altra, e ch' io sola vorrei:
,, Ella non par che 'l creda, e sì se 'l vede.
,, Infinita bellezza, e poca fede,
,, Non vedete voi 'l cor negli occhi miei!
,, Se non fosse mia stella, io pur dovrei
,, Al fonte di pietà trovar mercede.
,, Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
,, E i vostri onori in mie rime diffusi
,, Ne potriano infiammar fors' anco mille.
,, Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
,, Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
,, Rimaner dopo noi pien di faville.

Aromatari, o chiunque altro, avrebbe potuto dimandare a *Tassoni*, perchè crederebbe egli un sacrilegio di *non potere aprir bocca* senza *lodare, e ammirare* nel primo verso, per esempio, di questo Sonetto quell' espressione, *ed altri non mel crede*, per dire, *e la mia donna non mel crede*, ponendo così il genere per l'individuo a

solo oggetto, io credo, d'oscurare il senso, che dovrebbe essere più limpido del sole in ogni argomento amoroso? Per la stessa ragione, che troverebbe *Tassoni da lodare, e ammirare* nel secondo verso

„ Si crede ogni uom, se non sola costei,

verso di cattivissima grazia, e tutta volta reso indispensabile per correggere l' oscurità del primo? Quali elogj si meriteranno quelle due gemme di eleganza di stile *sola costei*, *sola vorrei*, l'una si prossima all' altra? Quale ammirazione sarà dovuta all' aver detto *poca fede*

„ Infinita bellezza, e *poca fede*,

non già per significare poca *fedeltà*, ma bensì poca *confidenza*, poca *fiducia*, il che toglie tutto il preteso mirabile del concetto? Come non sembrerà ben fredda nel settimo verso la ripresa, *se non fosse mia stella*, e quanto impropriamente non è detto nell' ottavo

„ *Al fonte di pietà* trovar mercede

relativamente a *Laura* medesima. Come! Quella *Laura* del *freddo core*, e della *mente altera*, quella *fera bella*, e *cruda ec.* si è cangiata adesso improvisamente in *una fonte di pietà* amorosa? E questa *fonte di pietà* amo-

sa applicata ad una donna, non risveglia essa in chi legge un'idea più indecente ancora, che iperbolica? Finalmente quali encomj assegnerebbe *Tassoni* all'ultimo terzetto,

„ Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
„ Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
„ Rimaner dopo noi pien di faville;

intorno al quale gli Espositori si contrastano il vero senso del Poeta, dandogli ciascuno un' interpretazione alla sua maniera; ciò che fece dire a *Muratori* „ Veggio quì i Commentatori „ discordar fra loro in assegnarne il dritto in- „ tendimento; segno di qualche non *lieve oscu-* „ *rità*. Io spiegherei così: imperciocchè io pre- „ veggio, o Laura dolce mio foco, che la mia „ lingua fredda, e i vostri occhi chiusi riter- „ ranno dopo la nostra morte moltissime fa- „ ville, onde infinite persone restino infiamma- „ te di voi: ovvero, che non ostante la nostra „ morte, noi saremo immortali nel mondo. „ Le quali spiegazioni non togliendo ad altri il dritto di proporne delle nuove, che potranno sembrare più verisimili, o più giuste, l'oscurità del sentimento non farà, che rendersi sem-

pre maggiore; cosicchè noi saremo in fine costretti a concludere, che questo bel Sonetto, che ha mosso il rispetto di *Tassoni*, e intorno al quale, secondo lui, *non si potrebbe aprir bocca, se non per lodare, e ammirare*, non è in sostanza, che un complesso d' improprietà, d' oscurità, e d' intralciature, e non merita perciò di esser distinto da tanti altri del medesimo calibro, i quali, come dice altrove *Tassoni* con più di ragione, *pajon montagne a certi cervelli di formica*.

Tal' era il metodo più sicuro, onde ridurre ai termini della ragione quella lite letteraria, e fare arrossire *Tassoni*, e *Aromatari* degli eccessi indecenti, ai quali si lasciarono trasportare ambedue in faccia al pubblico. Ma il sangue freddo, l' analisi, e la buona critica non sono più nulla, quando non si va in traccia della verità, ma si cerca unicamente di secondare il furore de' partiti, e l' acciecamento del pregiudizio. Grazie però ai progressi del gusto, queste disgraziate querele sono sparite per sempre dalla letteratura, e non vengono più

in oggi rammentate, che per detestarne la memoria.

Alessandro Tassoni volle scrivere in tutte le materie. Egli ha trattato una Storia Ecclesiastica in opposizione a quella del Cardinal *Baronio;* egli pretese di portare la riforma sulla lingua, e sulla politica, oggetti ambedue i più indipendenti dalle regole, e i più ribelli dai sistemi della filosofia, e della ragione. Questa moltitudine di talenti pregiudicò più di quello che giovasse alla loro riescita, ed alla fortuna dell' Autore. *Tassoni* consumò quasi tutto il tempo della sua vita nelle Corti de' Cardinali, e de' Duchi; ma non per questo dovette meno soggiacere al destino presso che inevitabile a tutti gli uomini d'ingegno, attaccati al servigio delle piccole Corti, vale a dire, ch'egli servì quasi sempre per vivere, e visse per servire.

CAPITOLO V.

Nuovo genere di Lirica nel Parnaso Italiano. Considerazioni sulla Poesia Pindarica, o alta Lirica. Del Conte Fulvio Testi ec.

Si era riconosciuto dopo la metà del Secolo decimo settimo, che il turgido, e falso genio del *seicento* aveva cancellato, quasi direi, tutte l' idee del vero bello poetico. La Lirica sopratutto era in preda all' incursioni d' una moltitudine di poetastri, i quali ne inaridivano gli allori coll'alito infetto del gusto il più depravato. Alla fredda monotonìa de' quattrocentisti, e cinquecentisti era succeduto, come si è visto, un pazzo furore di novità, e di stravaganze. Non si erano abbandonati *Petrarca*, e *Della Casa* se non per correr dietro a *Marini*, e ad *Achillini*, i difetti de' quali s' ingigantivano anche di più fra le mani degli imitatori. Tutti i buoni spiriti gemevano sulla depravazione generale; ma non si aveva il coraggio di ritornare indietro, e molto meno di ripigliare gli antichi ceppi, che avevano portato *Bembo*, *Guidiccioni*, *Varchi*, e tutta la schiera de' *Petrarchisti*.

In questo frattempo alcuni più svelti ingegni Italiani si ricordarono, che il Parnaso Greco, e Latino ebbe una lirica eccellente, e che *Pindaro*, e *Orazio* potevano almeno valere, quanto *Petrarca*, e *Marini*. *Alessandro Adimari* tradusse in italiano il Lirico Greco, e si cominciò a conoscere il genio dell' Ode *Pindarica*. La maravigliosa agilità del nostro idioma si prestò facilmente alla libera maniera de' modi Greci, e Latini, ed in poco tempo l' Italia moderna vide nascere un nuovo genere di Lirica, che per lo splendore delle immagini, e per l' armonia delle parole sembrava emulare i voli più sublimi de' Poeti melici della Grecia, e di Roma. *Orazio* per esempio censurando i vizj de' Romani del suo tempo rileva con una magnifica congerie d' immagini, e di vocaboli sonori i funesti effetti del lusso, e nè forma un' Ode:

Jam pauca aratro jugera Regiae
Moles relinquunt. Undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu: platanusque coelebs
Evincet ulmos: tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium

Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori.
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet vetus. Non ita Romuli
Praescriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma ec.

Ebbene; *Fulvio Testi* con una felice arditezza inalzerà l' Ode Italiana allo stesso tuono di grandiloquenza Lirica, e mostrerà, che il nostro idioma è suscettibile di tutte le forme, e di tutti gli aspetti, di cui é capace il genio sempre inesausto della poesia;

„ Poco spazio di terra
„ Lasciano omai l' ambiziose moli
„ Alle rustiche marre, ai curvi aratri.
„ Quasi che muover guerra
„ Del ciel si voglia agli stellati poli
„ S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
„ E si locar sotterra
„ Fin sulle soglie delle morte genti
„ Delle machine eccelsi i fondamenti.
„ Cedon gli olmi, e le viti
„ All' edre, ai lauri; e fan selvagge frondi
„ Alle pallide olive indegni oltraggi.
„ . . . .

„ Non son, non son già queste
„ Di Romolo le leggi, e non fur tali
„ O de' Fabrizj, o de' Caton gli esempj.
„ Ben voi fregiati aveste,
„ O dell' alma Città Numi immortali,
„ Qual sì dovea d'oro, o di marmo i tempj:
„ Ma di vil canna inteste
„ Le case furo, onde con chiome incolte
„ I consoli di Roma uscir più volte.

Prescindendo dal carattere della vera grandezza, che manca al Poeta italiano, il quale non aveva la sorte, come il latino, di parlare ai veri discendenti di Romolo, e di Catone, (il che dà un'aria alquanto affettata al tuono sublime, ch'egli vi prende,) si vedrá facilmente, che questo pezzo Italiano, per ciò che riguarda il puro meccanismo lirico, non ha molto da invidiare la vibrazione dell' originale latino.

Ma prima d' inoltrarci più innanzi, prima di esaminare l'abuso, a cui è stato portato questo furore poetico dai nostri Italiani, tratteniamoci un momento a fissare le nostre idee sopra questa singolare specie di poesia, *o Lirica*, *o Pindarica*, *o Icastica*, qualunque sia il nome, con-

cui vogliamo chiamarla. Per dire il vero senza prevenzione, ci sembrerà essa analoga, o meno conforme alla natura umana? Riconosceremo noi gl' ingenui movimenti dell' anima in quei slanci improvisi del Poeta, in quei voli fantastici, e irregolari, che passano sopra il soggetto senza quasi mai toccarlo, in quella profusione di figure, e d' immagini dispensate con tanto lusso per esprimere appena una sola idea? Sarà verisimile, che un' uomo, il quale scrive tranquillamente de' versi nel suo gabinetto, prenda il tuono di un' invasato, e dica enfaticamente, che egli non proferisce parola, che non gli venga ispirata dagli Dei? Quale interesse prenderemo noi per un' entusiasmo fattizio, e smentito ogni momento dall' ordinaria situazione delle cose? Finalmente questi pretesi canti degli Dei sono essi fatti pel commune degli uomini?

Tutto questo, a dir vero, sembra più avvicinarsi al fantastico, ed all' assurdo, che alla verità, e alla natura. Ma la contradizione è meno nella cosa stessa, che nei suoi rapporti con noi. La poesia lirica è senza dubbio la più naturale all' uomo, e nondimeno essa è la

più opposta ai nostri costumi, ed alla nostra maniera attuale di sentire, e di esistere. Ciò ha bisogno ancora di spiegazione, ed io m'affretto a svolgere delle idee, che potrebbero sembrare contradittorie, ed oscure.

Noi vediamo il canto, e la poesia in onore presso tutte le più barbare nazioni. i Selvaggi di tutti i climi, per rapporto de'viaggiatori, hanno i loro inni di guerra, i loro canti funebri, i loro canti di gioja. L'immaginazione di questi popoli non civilizzati, colpita vivamente dagli oggetti unisoni delle loro passioni, concepisce con forza, e si esprime con eguale impetuosità. In conseguenza la loro specie di poesia è necessariamente *lirica*, come il loro linguaggio, vale a dire figurata, animata, bollente, e quale in somma deve aspettarsi da uomini, che divorano per vendetta i loro nemici, e si uccidono per amore sulla tomba de' loro più cari.

Fintanto che queste orde selvaggie sono ancora nell' infanzia della società, ciascun' individuo è cantore, ciascun guerriero è poeta. Si vegga nelle relazioni de' viaggiatori, come i selvaggi, che cadono prigionieri in mano de'

loro implacabili nemici prendono un' aria più intrepida all' aspetto del supplicio, rammentano cantando i loro fatti militari, e muojono fra i tormenti, intuonando la *canzone di guerra*. Questa poesia d' istinto, questi canti lirici della natura accompagnano tutte le loro azioni al campo, alla guerra, alla caccia, nelle pubbliche feste, nell' assemblee religiose. Ma in proporzione che la società s' incamina verso una forma più stabile di governo, la naziono istituisce un' ordine separato da tutti gli altri, e lo destina esclusivamente all' officio di cantori, e di poeti. Quest' ordine è incaricato, quasi direi, della parte poetica dello stato, ed i membri di esso sono considerati come l' organo, e gl' interpetri dei gran sentimenti nazionali. Quindi la Gallia ebbe i suoi *Druidi*, la Brettagna i suoi *Bardi*, la Scandinavia i suoi *Scaldi*, la Palestina i suoi *Profeti*, la Grecia i suoi *Vati ec.* Ne' grandi affari del popolo questi cantori esercitavano sempre le prime funzioni. Essi animavano co' loro inni marziali la gioventù guerriera, e ne seguivano gli stendardi; essi cantavano le illustri imprese degli eroi; essi erano i sacri parlamentarj della pa-

ce, e delle alleanze; essi celebravano la divinità del paese, e ne invocavano la beneficenza. „ Nè io debbo obliarvi, famosi Bardi „ (dice Lucano) voi, il cui canto immortale „ inalzava alla gloria i forti eroi, e spargeva „ la luce della fama sulla tomba di coloro, che „ erano morti in battaglia. „

Vos quoque qui fortes animas, belloque peremptos
Laudibus in longum vates dimittitis aevum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Come lo stato di queste bellicose nazioni era ancora situato fra la civilizazione, e la barbarie, la loro poesia doveva in conseguenza risentirsi di tutto il fuoco, di tutto l' impeto de' primi movimenti della natura. I loro poeti s' accendevano facilmente alla voce di un' entusiasmo partecipato in massa da tutta la nazione. La stessa imperfezione, e povertà d' una lingua nascente necessitava la fantasia de' poeti a ricorrere alle figure, per supplire all' espressioni, ed a sostituire l' immagine in luogo della parola. Perciò i loro canti non sono, che una pura, e sublime *lirica;* il loro stile d'

aspirazione non è, che un tessuto di comparazioni, di vive metafore, d'allusioni frequenti; di tutto ciò in somma, che caratterizza esclusivamente il genio, e la pompa della poesia orientale, e settentrionale.

Tali erano le poesie de' Bretoni, de' Galli, degli Scandinavi, e di altri popoli dell' antichità. Tali sono i poemi d' *Ossian*, che ancora ci restano, di quel genio forse il più portentoso, che sia sortito dalle mani della natura. Nato egli precisamente nelle circostanze d' una nazione, le più favorevoli all' entusiasmo, la sua anima ne possedeva tutte l' energiche qualità, che l' accompagnano. Allorchè egli scioglie i canti della sua musa *Celtica*, tutta la natura sembra somministrargli i colori, e l' espressioni; le similitudini, le immagini, i rapimenti dell' anima accorrono in folla sull' arpa del sublime *Bardo*:

„ Valoroso garzon, curva i superbi,
„ Ma risparmia gl' imbelli. *Una corrente*
„ *Di molt' acque sii tu* contro i nemici
„ Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
„ Sii dolce *placidissimo, qual' aura,*

„ *Che lusinga l' erbetta, e la solleva:*
„ Così visse Tremmor, Tratal fu tale,
„ Tal' è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
„ Schermo degl' infelici, e *dietro al lampo*
„ *Della mia spada*, *essi posar* sicuri.

Dove noi troveremo un pezzo di poesia più animata, uno squarcio più impetuoso, più terribile, più veramente *lirico* del tratto seguente, cavato dal poema di *Fingal;* tratto, che potrebbe dirsi il capo d' opera delle canzoni funebri militari?

„ . . . . Figli del canto,
„ Piangete Sitalin; piangi Fiona
„ Sulle tue piagge il grazioso Ardano.
„ Come due snelli giovinetti cervi
„ Là nel deserto essi cadder per mano
„ Del feroce Svaran, che in mezzo a mille
„ Mugghiava sì, che lo squillante spirto
„ Parea della tempesta assiso in mezzo
„ Dei nembi di Gormal, che della morte
„ De' naufraghi nocchier s' allegra, e pasce.
„ Nè già sul fianco ti dormì la destra,
„ Sir della nebulosa Isola. Molte
„ Del braccio tuo furon le morti, e il brando

„ Era un raggio del Ciel, quando colpisce
„ I figli della valle: incenerite
„ Cadon le quercie, e tutto il monte è fiamma;
„ Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza
„ L' unghia di Duronal, Siffadda infrange,
„ Pesta corpi d' eroi: rasa la pugna
„ Sta dietro lor, quai rovesciati boschi
„ Nel deserto di Cromla, allorchè il turbo
„ Sulla piaggia passò carco di tetri
„ Spiriti della notte ambo le penne.
„ Vergine d' Inistarre allenta il freno
„ Alle lacrime tue, delle tue strida
„ Empi le balze, il biondo capo inchina
„ Sopra l' onde cerulee, o tu più bella
„ Dello spirto de' colli in sul meriggio,
„ Che nel silenzio de' Morvenci boschi
„ Sopra d' un raggio tremolo di luce
„ More soavemente. Egli cadeo,
„ E basso il tuo garzon, pallido ei giace
„ Di Cucullin sotto la spada, e il core
„ Fervido di valor più nelle pugne
„ Non fia, che spinga il giovanetto altero
„ De' Regi il sangue ad emular. Frenarre
„ L' amabile Frenar, donzella, è morto.
„ Empion la casa d' ululati i fidi

„ Grigi suoi cani, e del Signor diletto
„ Veggon l' ombra passar. Nelle sue sale
„ Pende l' arco non teso, e non s' ascolta
„ Sul colle de' suoi cervi il corno usato. (a)

L' entusiasmo della gloria. e dell' eroismo ispirava il genio d' *Ossian*, e degli antichi Bardi settentrionali. L' entusiasmo della religione animava gli antichi *Druidi*, ed i cantori ispirati della *Palestina*. I versi de' primi ci sono

---

(a) La società letteraria d' *Edimburgo* ha pubblicato nelle sue memorie dell' Anno 1807., che il preteso *Ossian* Poeta Celtico è un' ente immaginario, una chimera dell' impostura, fabricata espressamente da *Macperson* per imporre al pubblico, e per ispargere sotto questo nome i prodotti del suo proprio cervello. Questi Signori d' *Edimburgo* confessano però, che nelle Montagne Settentrionali della Scozia esistono alcuni frammenti di antiche poesie Celtiche, o Galliche, le quali potrebbero rimontare facilmente sino all' epoca, in cui vengono collocati *Ossian*, e *Fingal*. Fra queste assertive contradittorie ciascuno vede quanto è d'uopo tenersi in guardia per non cadere in errore. Quando questi frammenti saranno resi di pubblica ragione, quando essi verranno confrontati, esaminati, e discussi, allora si potrà francamente decidere, se *Macperson* è stato un' impostore ardito, come questi Signori pretendono, ovvero un Traduttore, che ha abbellito il suo originale.

stati rapiti dal tempo, ma i libri poetici degli *Ebrei* tuttora esistenti, presentano allo spirito un nuovo teatro di riflessioni, e di meraviglie. Un popolo, che si riguardava, come nato, per così dire, fra le braccia della divinità; un popolo, presso il quale tutto era miracolo; che sentiva ogni momento risuonarsi all' orecchio i prodigj del Dio degli eserciti, in nome del quale egli aveva spezzato i suoi ceppi, attraversato i deserti, assalite, superate, e distrutte dieci nazioni nemiche; un popolo, di cui tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose gli ricordavano sempre il Dio di Mosè, e de' suoi Padri, un popolo pieno di un santo orgoglio ne' suoi trionfi, come nelle sue umiliazioni; perchè vedea sì nell' une, che negli altri la mano di Dio sempre pronta a percuotere, o ad inalzare i figli d' Isdraele; una nazione, io dico, foggiata in tal guisa, dovea per necessità onorare la sua religione con tutta la pompa, e lo strepito de' suoi cantici, e della sua poesia. Quattro mila cantori, e suonatori d' istrumenti erano impiegati nella celebrazione delle feste nazionali, e il Tempio di Gerusalemme echeggiava ne' giorni

solenni de' pezzi più sublimi della loro musica, e de' loro salmi. Ma nessuno de' cantori ebraici giunse ad eguagliare la fama di *Davidde* gran Poeta, gran Principe, e' gran Guerriero. La riputazione di queste sagre canzoni era diffusa in tutto l' Oriente: *Hymnum cantate nobis de canticis Syon*, dicevano i Babilonesi agli Ebrei, prigionieri sulle sponde dell' Eufrate. La lirica ebraica era dunque una lirica nazionale, come quella di tutte le altre nazioni, ed il Salmista Ebreo non toccava una corda della sua arpa, che non risuonasse vivamente nel cuore di tutto il popolo.

In fatti qual verità, qual calore, qual impeto d' affetti ne' salmi di Davidde? Qual rapidità nella marcia; qual fuoco nell' espressione? Chi meglio di esso ha dipinto a più forti colori la grandezza, e la maestà di Dio, la sua bontà ineffabile, e l' inconcepibile furore della sua collera? Come gli eventi portentosi della storia del suo popolo vi sono riprodotti a gran tratti, e lumeggiati a caratteri di fuoco? *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus* - converrebbe essere un' Isdraelita de' tempi di David, e di Salomone per sentire tutta la for-

za, e tutto il terribile di questo cantico. Ma noi non possiamo conoscerlo, che nella languida traduzione di *Saverio Mattei*; traduzione, in cui il colorito, e l'energia orientale vi sono snervati dai vezzi dello stile drammatico, e dalla timida circospezione, con cui il traduttore ha preteso ordinare i sensi rapidi, e vibrati del Poeta Ebreo. Tutta volta essa potrà darcene una qualche idea ne' versi seguenti:

„ Sorgi Signor, e dissipa,
„ E spargi i tuoi nemici: ognun che t' odia
„ Fugga da te; manchin qual nebbia al vento,
„ Qual cera al fuoco avanti al tuo cospetto
„ Gli empj, gl'indegni; e al tuo cospetto avanti
„ Brillin di gioja, e di contento i giusti,
„ I Fidi tuoi. Su via che più s'attende?
„ La cetra ov' è? Cantate pur, si lodi
„ Il formidabil nome
„ Del nostro Iddio. Sapete
„ Com' ei si chiama? Onnipotente. Ei marcia
„ Per le nostre campagne. Olà, ciascuno
„ Siegua il suo cocchio ec.
„ . . . .

„ Gran cose in quel deserto
„ Tu facesti, o Signor, quando alla testa
„ Del popol tuo Duce marciavi, e quando
„ Sul Sinai comparisti. Allor la terra
„ Tremò commossa allo spavento, e il monte,
„ Il Sinai stesso, ove tu stavi allora
„ A ondeggiar cominciò. De'tuoni al grave
„ Orribile fragor tutte si sciolsero
„ Le nubi in pioggia: e chi potea l'aspetto
„ Del gran Dio d' Isdraello
„ Per poco tollerar? Non sempre orribili
„ Son però le tue pioggie ec.
„ . . . .
„ Voi colombelle, intanto
„ Le candid' ale, e le dorate piume
„ Timide raccoglieste
„ Nel vostro nido, e non usciste il volo
„ Altrove a dispiegar. Pur quei prodigj
„ Pel braccio d' una donna
„ Non oprò il nostro Iddio? Fugò, disperse
„ I Duci, i Regi; e il loro orgoglio, e il fasto
„ Mancò, svanì qual suole
„ Sul Selmone la neve ai rai del Sole.

Se dopo questo rapido esame sul genio lirico delle antiche nazioni semibarbare, noi riportiamo i nostri sguardi sulla Grecia incivilita, noi troveremo le stesse traccie dello spirito nazionale nella *Lirica* di un popolo estremamente sensibile alla passione della gloria, ed all' amor della patria. Gli antichi Eroi della Grecia erano stati i liberatori, ed i benefattori della terra; i di loro discendenti apprendevano fin dalla culla a pronunciare con rispetto i nomi de' *Castori*, de' *Polluci*, degli *Ercoli*, de' *Peritoi*, de' *Tesei*, a cui vedevano perfino eretti de' tempj, e degli Altari. Alla storia mitologica degli Eroi Semidei si aggiungeva la storia più recente, e più incontrastabile degli Eroi Cittadini, i quali avevano liberata la patria dall' oppressione de' Tiranni, o dall'armi dei Conquistatori. Le piazze, i tempj, i portici erano pieni di statue, e di monumenti inalzati ai nomi famosi de' *Timoleoni*, de' *Codri*, de' *Milziadi*, degli *Aristidi ec.*, pel cui valore una penisola dell' Arcipelago era divenuta la prima nazione del mondo. Quando la Grecia non ebbe più nemici da combattere,

essa faceva prova del coraggio de' suoi figlj nelle sue mura domestiche, ed istituì i giuochi ginnastici per esercitare il loro valore, e le loro forze. *Corinto*, *Olimpia*, *Nemea*, *Delfo* furono il Teatro della gloria, e delle gare di una focosa gioventù, che accorreva da tutte le parti della Grecia per segnalare il suo nome, e ricevere dalle mani della nazione in una fronda d'alloro, o d' olivo la più solenne ricompensa del patriottismo. E' inesprimibile l' ebrietà, e il delirio della gioja, che inondava le Città Greche, allorchè uno de' loro figlj era dichiarato il vincitore de' pubblici giuochi, e ritornava in trionfo colla corona del valore, e della gloria. Tutti gli ordini de' Cittadini si presentavano ad incontrarlo; la patria si onorava della sua nascita; una colonna di marmo era destinata a perpetuare la memoria del suo trionfo, e il di lui nome si rendeva immortale ne' pubblici monumenti non meno, che nel cuore de' suoi concittadini.

Che in mezzo a questo tumulto, a questo entusiasmo d' acclamazioni, e di gioja comparisca un Poeta, come *Pindaro* colla Lira in mano per celebrare gli Eroi della patria, e

s' immagini l' effetto, che dovrà produrre la sua fervida poesia presso un popolo così passionato, così infiammabile, come erano i Greci. *Pindaro* diverrà allora agli occhi di tutti l'organo della pubblica ammirazione, il poeta della gloria, il dispensatore dell' immortalità. Le sue *Odi* non sembreranno più allora un' ammasso di digressioni prolisse, di slancj importuni, di figure ardite; ma ciascuno farà applauso ai trasporti del suo entusiasmo, e giurerà, che il suo canto è la voce della verità, ed i suoi versi sono ispirati dagli Dei. Allora la poesia *Lirica* sarà effettivamente la più gustata della nazione; sarà la poesia più analoga al carattere del popolo, che ne divide l' impressione, e la più naturale all'uomo patriotta, e cittadino, che sente moltiplicarsi la sua morale esistenza in tutti i punti dell' organizzazione sociale.

Ma che diverrà al contrario questa poesia *Pindarica*, o *Lirica* presso un popolo degradato, e servile, senza patria, e senza energia, lontano egualmente dalle primitive impressioni della natura, che dai sentimenti elevati dell'

antico civismo? (a) Presso noi popoli moderni, i quali non conosciamo altre passioni, che quelle inerenti al lusso, e alla mollezza, altro interesse, che la prosperità del commercio, e dell' industria, qual fredda impressione non faranno alle nostre orecchie i vecchi nomi di gloria, di patria, d'eroismo, di grandi azioni? Sebbene

(a) Il Sig. *Gleim* in Prussia, ed il Sig. *Veisse* in Sassonia tentarono nel Secolo passato d' entusiasmare i loro nazionali con de' canti bellici, e fecero risuonare i nomi di *patria*, di *gloria*, di *eroismo* fra le catene della servitù feudale, che opprimeva la più parte delle popolazioni Alemanne. Si dice, che queste canzoni accoppiate ad una musica guerriera abbiano formato qualche buon Soldato, ma non però un solo Cittadino. D' altronde è noto che il solo strepito del tamburo, e delle bande militari fa operare talvolta de' prodigj sul campo di battaglia. L' ultima catastrofe del Regno di Prussia smentisce alquanto il preteso meraviglioso di queste canzoni. Quello però che prova ad evidenza, che la lirica antica non è più per le nazioni moderne, si è il difetto capitale di queste stesse canzoni vale a dire l' affettazione, lo sforzo, e ciò che il Sig *Bertola* traduttore di queste poesie, chiama sinceramente *una certa aria un poco troppo romanzesca*. Vedi *Idea della Letteratura Alemanna* Tomo 1. Cap. 7.

i Romani avessero cessato di essere un popolo, tuttavolta che *Orazio* parli ad *Augusto*, a Druso, a Mecenate, ad Agrippa col linguaggio sublime della *Lirica*, ciò non sembrerà stravagante. Questi uomini erano infine Romani; essi sostenevano il peso del più grande impero del Mondo; e sebbene i versi d'Orazio saranno stati forse letti con freddezza nel Foro, e nel campo di Marte; sebbene essi non avranno forse commosso alcuno, tuttavia nel parlare in versi *Pindarici* alla famiglia di Cesare poteva esservi ancora della dignità, e della grandezza. Ma quanto non ci sembreranno freddi, e pimmèi i nostri Lirici moderni, i quali per oggetti di niuna importanza montano sopra il loro Pegaso, e spronano fino alle nuvole per dirci *pindaricamente* delle cose frivole, e triviali? Chi potrà leggere nelle rime di *Fulvio Testi* senza un sorriso di pietà l'intitolazione di un'Ode lirica *al Signor Don Virginio Cesarini buon capo d'anno*, e quindi il Poeta incominciare il suo *buon capo* d'anno così:

„ Sovra porfidi eletti
„ Di Dedaleo Scalpel sudori illustri

„ Non s' inalzan per me palagj aurati :
„ Ne mi pendon dai tetti
„ Di Menfitica man vigilie industri ;
„ Porpore preziose , astri gemmati :
„ Nè de' flutti beati ,
„ Onde l' uman pensiero è così vago ,
„ M'offre ricchi tributi il Gange, o il Tago ec

Nè ci sembreranno più interessanti quelle Odi pretese *eroiche*, indrizzate a questo , ed a quel Principe , in cui a traverso de' gran sentimenti , di cui fa pompa il Poeta , si travede , che egli non è sì largo dispensatore dell' incenso delle muse , se non in quanto egli spera ottenere un qualche premio alle sue adulazioni. Noi allora leggiamo queste Odi con quella stessa indifferenza , con cui si leggono i Sonetti scritti , e stampati per *nozze* , *lauree dottorali* , e per altre simili circostanze di complimento .

Noi dunque abbiamo de' poeti lirici , ma manchiamo necessariamente dello spirito *lirico* . I nostri costumi , le nostre maniere , la nostra educazione morale , e politica , tutto ci allontana da quell' energia sentimentale , che deve reagire con forza all' urto impetuoso di questo

genere di poesia. Più il genio del poeta si agíta, e diviene convulso, meno noi partecipiamo del suo fuoco, e de' suoi movimenti, giacchè nessuno sa concepire in altri la veemenza d'una passione, di cui non sente in se medesimo il principio, e l'oggetto; ed ecco perchè in generale presso di noi l' *alta lirica, o pindarica* è la meno gustata di tutte l'altre.

Siccome però tutto quello, che ha un'aria di straordinario, risveglia in noi una certa stupida ammirazione, così non mancarono partigiani, e coltivatori a questo nuovo genere di lirica, capace d'abbagliare per un momento collo strepito delle sue frasi, ma che lascia l' anima del lettore nella più fredda indifferenza. Il bisogno della novità, e il desiderio di far fronte al gusto *Marinesco*, produsse circa la metà del seicento parecchj poeti, che si esercitarono in essa, e vennero accolti con applauso. *Giovanni Ciampoli* attirò per qualche tempo l'attenzione del pubblico colle sue ardite canzoni, ma ridondanti di una torbida, e gonfia loquacità. Egli brillò d'una luce efimera, e rimase dimenticato al comparire dell'inge-

gno lirico, e meglio coltivato del Conte *Fulvio Testi*.

Le odi di questo Poeta sono piene di quella risonante armonia, che sembra caratterizzare questa specie di componimenti, destinati dall' origine loro ad esser cantati sulla lira. La sua frase è viva, svelta, e poetica. La sua fantasia erasi arricchita de' più bei fiori del Parnaso latino; *Orazio*, *Ovidio*, e *Properzio* furono i suoi maestri. Ma egli ha lo svantaggio inevitabile a tutti i nostri Lirici moderni di esser contradetti dalle circostanze, e necessitati a mentire un' entusiasmo improntato, e fattizio. Possono leggersi tuttavia con piacere alcune delle sue odi, nelle quali ha schivato l' ordinario difetto di cuoprire il vuoto de' pensieri colla pompa delle parole, ed ha saputo liberarsi da qualche macchia del vizioso stile del suo secolo. Una delle migliori è forse quella intitolata *al Signor Conte Ronchi sull' età presente corrotta dall' ozio*. Vi si scorge una certa disinvolta andatura, simile a quella dell' odi saffiche d' *Orazio*; e di più ha in suo favore il pregio della verità, che non è un

piccolo merito nelle produzioni della Lirica moderna:

,, *Ronchi*, tu forse a piè dell' Aventino,
,, O del Celio or t' aggiri. Ivi fra l' erbe
,, Cercando i grandi avanzi, e le superbe
,, Reliquie vai dello splendor latino.
,, E fra sdegno, e pietà mentre che miri
,, Ove un tempo s' alzar templi, e teatri,
,, Ora armenti muggir, stridere aratri
,, Dal profondo del cor teco sospiri.
,, Ma dell' antica Roma incenerite
,, Che or fian le moli all' età ria s' ascriva
,, Nostra colpa ben è, ch' oggi non viva
,, Chi dell' antica Roma i figlj immite.
,, ...
,, Italia, i tuoi sì generosi spirti
,, Con dolce inganno, ozio, e lascivia han spenti;
,, E non t' avvedi, misera, e non senti
,, Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
,, A profumarti il seno Assiria manda
,, Dalla spiaggia Sabèa gli odor più fini;
,, E ricche tele, e preziosi lini
,, Per fregiartene il collo intesse Olanda.
,, Tal non fosti già tu, quando vedesti
,, I Consoli aratori in Campidoglio,

„ E tra ruvidi fasci in umil soglio
„ Seder mirasti i Dittatori agresti.
„ . . . . :
„ *Ronchi*, se dal letargo in cui si giace
„ Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
„ (Così menta mia lingua) al Tebro intorno
„ Accampato veder il Perso, e il Trace.

Il dotto *Muratori* riporta nella sua *perfetta poesia* come un esemplare di gusto lirico un' altra ode dello stesso Poeta, che comincia, *Ruscelletto orgoglioso*. Senza dubbio io vorrei poter sottoscrivermi al sentimento di *Muratori*. Ma il vuoto dei pensieri, che io ritrovo in questa ode, il ripetere quasi sempre la medesima idea con parole, e frasi poco differenti, l' aver detto nella strofa seconda al ruscello,

„ Non strepitar cotanto,
„ Non gir si torvo a flagellar la sponda,
„ Che sebben Maggio alquanto
„ Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
„ Sopravverrà ben tosto
„ Diseccator di tue gonfiezze Agosto:

E quindi replicare nella quarta:

„ Tu le greggie, e i pastori
„ Minacciando per via spumi, e ribolli,
„ E di non proprj umori
„ Possessor momentaneo il collo estolli:

Il ritornare nella quinta sopra la stessa figura.

„ In nude aride arene
„ A terminare i tuoi diluvj andranno,
„ E con asciutto piede
„ Un giorno ancor di calpestarti ho fede:

E ripetere ancor nella settima:

„ Sotto il ciel non lontano
„ Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
„ Che di troppe acque insano
„ Rapiva i boschi, e divorava i lidi:

E quindi nell' ottava:

„ Qual facea nel passaggio
„ Con non legittim'onda ai campi oltraggio ec.

E l' introdurre nella nona il Dio Apollo, che fa pompa di moralità triviali, e d' una erudizione da scuola, facendogli narrare le istoriette d' Agatocle Re di Sicilia, di Tifeo, di Encelado ec. per incastrarvi poi nel fine una fredda acutezza affatto indegna della lirica sublimità,

„ Fulminator mendace
„ Fulminato da senno a terra giace.

Tutto questo, io dico, mi fa riguardar con disgusto cotesta ode sì celebrata del *Ruscelletto orgoglioso*, e a desiderare vivamente, che noi Italiani ci determiniamo in fine una volta a dare il suo giusto prezzo al falso splendore di queste piccole figure, di queste frivole, e contornate allegorie.

Quest' ode allegorica diverrebbe per altri riguardi un' oggetto assai più interessante, se fosse vero, che traesse origine da lei il troppo infelice, o tragico fine del nostro Poeta. *Fulvio Testi* era impiegato nella Corte di Modena; la prontezza, e l' attività del suo ingegno l' avevano condotto al grado di primo Ministro di quel piccolo Principato. Egli aveva reso degl' importanti servigj a quel Duca Francesco I. in qualità d' Inviato straordinario alle Corti d' Italia, e di Spagna. Si è preteso da alcuni, che sotto il velo allegorico del *Ruscello*, il Poeta avesse in vista in quell' *ode* di pungere la stolida alterigia di un favorito del Duca, e che questo tratto indiscreto gli attirasse la collera del Principe. *Tiraboschi* al con-

trario ha creduto di poter smentire questa opinione, ed attribuisce la disgrazia di *Fulvio Testi* allo sdegno del Duca, originato dai segreti maneggi, che *Fulvio* teneva, per esser dichiarato Segretario della Protettorìa del Regno di Francia presso la Corte di Roma; Protettorìa, che lo stesso Duca Francesco procurava allora col Ministero Francese di far cadere nella persona del Cardinal Rinaldo suo fratello. E' noto, che i primi Regni d' Europa credevano allora una parte essenziale di politica l'avere in Roma un Cardinale stipendiato, il quale mostrasse di proteggere i loro dritti, ed i loro interessi presso quella Corte, che ne faceva tremare tante altre. Le cose sono ben cangiate in questa parte del mondo. Ma giacchè il Duca di Modena poneva la sua ambizione nell'avere in Roma un fratello, che fosse Protettore della Francia, perchè sarebbe stato un delitto in *Fulvio Testi* la piccola ambizione di essere egli stesso il Segretario di questo Protettore fratello del Duca? Come una sì leggiera, e sì scusabile vanità poteva essa meritarsi un sì crudele trattamento per parte del suo Principe? Il certo si è, che nella not-

te dei 26. Gennajo 1646. un segreto ordine del Duca fece racchiudere *Fulvio Testi* nella prigione del castello di Modena, fra l' angustie della quale egli spirò miseramente dopo sette mesi, nella sua età di 54. anni. Egli è vero, che l' Ex-Gesuita *Tiraboschi*, ultimo *Bibliotecacio della Casa d' Este* per addolcire in qualche parte questo disgraziato aneddoto della morte di *Fulvio*, aggiunge lestamente, che il *Duca cominciava a calmarsi, ed era ormai risoluto di liberarlo, quando il Testi sorpreso da mortal malattia finì nella prigione i suoi giorni*. Ma saremo noi obbligati a credere all' Ex-Gesuita *Tiraboschi* autore pensionato della Casa Ducale? E qual uomo era altronde questo piccolo despota di Modena, se appena bastarono sette mesi di rigore, affinchè la sua anima si aprisse finalmente a qualche muovimento di pietà per la sorte di un'uomo, già onorato della sua confidenza, e quindi precipitato ingiustamente nel fondo d' una carcere? E per qual funesto destino cotesta *Casa d' Este*, così vantata dall' adulazione storica, come la protettrice delle lettere italiane, non è poi stata in effetto, che la tiranna de' nostri migliori in-

gegni, e la sua Corte il laberinto fatale, in cui hanno urtato i nostri più grandi uomini; dove l' *Ariosto* trovò lo scherno, e l' avvilimento, *Torquato Tàsso* il disonore, e i ceppi, *Giambattista Guarini* la freddezza, e il disprezzo, *Fulvio Testi* la prigionia, e la morte?

CAPITOLO VI.

Gabriello Chiabrera.

Conviene osservare questo Poeta sotto due differenti aspetti; cioè; come coltivatore dell' *alta Lirica*, e come poeta *Anacreontico*.

Se noi interroghiamo i nostri Dotti sul merito lirico di *Gabriello Chiabrera*, essi ci diranno ad una voce, che questo Poeta ha preso felicemente tutta l'aria di *Pindaro*; che le sue canzoni hanno un vero *sapore greco*, che non è permesso se non a pochi di assaporarlo; che non tutti sanno comprendere il mistero delle sue bellezze ec. Se all' incontro noi ci riporteremo al gusto degli Italiani in generale, se noi vorremo ascoltare le voci del buon senso, che rigetta questi pretesi arcani di gusto nelle belle arti, il cui scopo è di piacere alla moltitudine, noi diremo modestamente, che *Chiabrera* come Poeta lirico non è letto dalla centesima parte de' suoi nazionali; noi diremo, che le sue Odi Pindariche, malgrado tutti i *sapori Greci* possibili, non potranno essere generalmente gustate presso un popolo situato in

circostanze affatto diverse dai tempi di Pindaro; noi diremo, che malgrado lo studio, ch' egli ha fatto sopra i Greci, le sue odi non interessano, e non trasportano niente più, che quelle di *Testi*, *di Guidi*, e del rimanente dei Lirici Italiani; che in queste odi l'armonia de' suoi versi non è sempre la più felice, che la sua frase è talvolta dura, il suo stile trascurato, le sue idee più abbozzate, che espresse; difetti, ch'egli deve unicamente al genere forzato da lui preso a coltivare, il quale, come abbiamo detto, non è suscettibile presso i moderni nè di carattere, nè di perfezione.

Gettiamo un'occhiata sulla sua Ode per l'eccidio di Famagosta, presa per assalto dai Turchi, Ode che il Sig. *Rubbi* ha trascritta intieramente nel suo Tomo 41. pag. 145. del suo *Parnaso Italiano*, come un modello di Lirica sublime, e si vedrà, che la smania di dire delle cose grandiose senza esserne penetrati, ci espone spesso a dire delle vere sciocchezze, riprovate dal gusto, e dalla ragione. Eccola;

„ Già tu per certo, o Famagosta, loco
„ Non averai tra le Città felici.

In un' Ode sulla caduta di Famagosta si doveva trattare ben d'altro, che di assegnare un luogo a quella disgraziata Città *fra le Città felici*. Sembrava forse una bagattella al Poeta l' orrore d' un' assedio, e l' esser presa per assalto dai Turchi di Solimano II.? Non si comprende nell' entrata di quest' ode, se il Poeta abbia piuttosto voluto insultare, che compiangere l' infortunio di Famagosta.

„ Sì di crudi nemici
„ T' afflisse in dura guerra empio furore..

Crudi nemici, dura guerra, empio furore: ecco in due soli versi una quantità di sinonimi, e di epiteti, che esprimono la medesima idea. *Dura guerra*.... eh senza dubbio! Quando mai si è potuto credere, che i Turchi abbiano fatta la guerra con morbidezza?

„ Ampio giro di foco
„ Orribile t' involve,
„ Ed in fumo, ed in polve
„ Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore.

Questo *barbaro ardore*, che si risolve soltanto in *fumo, ed in polve*, come un fuoco artificiale, non era poi la più grande delle calamità per Famagosta.

„ Non più Città, ma rovinoso orrore.

Noi comprendiamo bene ciò, che significa una *ruina orribile*, ma un *rovinoso orrore* è assai più difficile ad intendersi. Infatti qual giusto senso può mai presentare allo spirito un'*orrore*, *che ruina*, un' *orrore cadente*? Troveranno i nostri eruditi anche in questa frase il loro vantato *sapor greco*?

„ Misera te! pur nella man possente
„ Asta di sangue armò l' alta reina,
„ E l' ampia onda marina
„ Fece a tuo scampo arar selve spalmate.

Il lettore cercherà invano il senso di questi versi. Nessuno s' immaginerà, che sotto quell'*alta Reina* si nasconda l' allora Repubblica di Venezia.

„ Ed io credei repente
„ Quetarsi il tuo periglio,
„ Allor ch' atro, e vermiglio
„ Nettun, secondo a nostre genti armate,
„ Erse sì gran Trofeo d' armi lunate.

Il Poeta ebbe sicuramente in vista la celebre vittoria di Lepanto, riportata dai Cristiani contro l' armata navale de' Turchi. Egli l' attribuisce a *Nettuno atro, e vermiglio*; io non pre-

tendo oppormi a questa Divinità; ma *Don Giovanni* d'Austria, che comandava la battaglia, senza saper nulla di *Nettuno*, s'attribuì con ragione tutto l'onore della vittoria.

,, Lassa, tra gioghi dell' Egeo spumanti
,, Di lauro i tuoi Campion cingean la chioma,
,, E la perfidia doma
,, Godean sepolta in mar gaudj celesti.

I vincitori di Lepanto non giunsero in tempo a soccorrere Famagosta, non già perchè si trattenessero *tra gioghi dell' Egeo spumanti a goder gaudj celesti*, ma perchè i Turchi, senza aspettar l'arrivo de' collegati, non tardarono un momento a dar l'assalto.

,, Miseri padri in duri ceppi avvinti,
,, Misere antiche genitrici ancelle,
,, Misere verginelle
,, Oh! quante chiameran le patrie sponde!
,, Quante i consorti estinti!
,, Quante l' antica gloria!
,, Nè fia questa memoria
,, Senza fervide lacrime profonde,
,, Nè senza strazio delle treccie bionde.

Le antiche genitrici ancelle avranno richiamato più verisimilmente i loro figlj morti sulla

breccia, che l'*antica gloria*. E' difficile poi, che le *misere Verginelle* potessero richiamare i *consorti estinti*. Chi ha detto in fine al Poeta; che tutte le donne di Famagosta avessero le *treccie bionde*? Non doveva egli escluderne almeno le *antiche genitrici ancelle*?

„ Ma tu qual trarrai pianto
„ O quali, Italia, gemiti infiniti?
„ Misera madre degli Eroi traditi.

Nell' assedio di quella forte Città non vi perì alcun' illustre Italiano per tradimento. Il Senatore Bragadino, ed i Veneziani, che v'erano dentro vi perirono, e non potettero esser soccorsi a tempo dagli alleati, non ostante una completa vittoria sopra la flotta Ottomana; tutte le storie l'attestano: ma ciò si chiama esser disgraziati, e non *traditi*.

Portate lo sguardo sopra il resto delle Canzoni Eroiche di *Chiabrera*, e troverete da per tutto lo stesso barcollamento nelle idee, la stessa inesattezza nell' espressione, la stessa freddezza nel colorito, e nel sentimento. Le sue Odi potranno bene ingrossare i volumi della Pindarica Italiana, ma simili a tante altre de' nostri Lirici non faranno giammai la delizia

degli uomini di gusto, i quali vogliono esser toccati dai veri, e sublimi slanci dell' anima; e non dallo sforzo ambizioso d' una fantasia, che si riscalda a piacimento.

Ma vogliamo noi sinceramente riconoscere in *Chiabrera* il vero poeta, l' uomo originale? Osserviamolo nelle sue poesie leggiere, nelle sue amorose *canzonette*. Là voi lo vedrete sciolto dal peso d' una poesia fastosa, non violentato dall' aria di Corte, ma vivace, naturale, grazioso abbandonarsi all' ispirazione dell' amore, e dipingere col pennello delle grazie i vezzi, i delirj, le dolcezze di questa passione. Là *Chiabrera* non é più lo scolare de' Greci, non è l' allievo d' *Anacreonte*, come lo era di *Pindaro* nelle Odi; ma guidato da più sublimi maestri, cioè dalla natura, e dal cuore, egli si accende facilmente al fuoco del sentimento, che lo anima. L' amore non è una passione circoscritta dalle circostanze sociali dell' uomo: essa più universale d'ogni altra si fa sentire in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. *Chiabrera* trattando lo stesso soggetto d' *Anacreonte* è divenùto originale egli stesso senza avvedersene, perchè egli ha sentito vivamente nel suo cuore

ciò, che trovava scritto nel poeta greco. Quindi è, che la sua fantasia, esaltata dalla passione, vola sopra i più vaghi oggetti della natura, ne ricava le più graziose immagini, ne crea i colori più vivi, scherza, volteggia, sorride, e sembra far nascere i più bei fiori di Parnaso unicamente per farne delle ghirlande all' Amore. Vedetene un' esempio nella canzonetta a *Jella*:

„ Ecco la luce;
„ Che a noi conduce
„ La stagion de' diletti.
„ Maggio sen viene,
„ Ed ha ripiene
„ L' ali di bei fioretti.
„ Ei dianzi vinse,
„ E risospinse
„ Da queste rive il verno:
„ Or dà cortese
„ Del suo bel mese
„ Ad Amore il governo.
„ Quinci amorose
„ Di giglj, e rose
„ Van dispogliando il prato;

„ E ghirlandette
„ Le Verginette
„ Fanno al bel crin dorato;
„ E dove asconde
„ Lungo bell' onde
„ Ombra più folta il Sole,
„ Ivi tra canti
„ Co' cari amanti
„ Menano lor carole.
„ O bella *Jella*
„ Per chiara stella
„ Agli occhi miei concessa;
„ Bella che avanzi
„ Allorchè danzi
„ Le glorie di te stessa:
„ Con esse a prova
„ Fa che tu mova
„ I piè leggiadri e snelli;
„ I tuoi piè d' oro,
„ Che poco onoro
„ Benchè d' oro gli appelli.
„ Bella Fenice
„ Sù fa felice
„ Mia vista desiosa.
„ E se i tuoi passi

„ Giammai fien lassi . . . .
„ Vienimi in grembo, e posa:

Ma il capo d' opera delle canzonette anacreontiche di *Chiabrera*, e forse di tutti i poeti, che hanno trattato lo stesso genere è quella, che comincia *Belle rose porporine*, alla quale deve immediatamente unirsi *Se il mio Sol vien che dimori*. Questi due pezzi contengono quanto può esprimere di più bello, e di più delicato l' estasi amorosa d' un poeta, la cui anima è tutta assorta nelle bellezze della sua donna. Niente può essere paragonabile a quelle strofette:

„ Allor subito si vede
„ Che le siede
„ Sul bel viso un bell' orgoglio.
„ Non orgoglio . . . . Ah! chi potria,
„ Lingua mia
„ Farti dir quel che dir voglio?
„ S' avvien, ch' Euro dolcemente
„ D' occidente
„ Spieghi piume peregrine;
„ E co' piè vestigie imprima

„ Sulla cima
„ Delle piane onde marine.
„ Ben sonando il mare ondeggia
„ E biancheggia;
„ Ma nel sen non sveglia l'ire.
„ Quel sonar non è disdegno;
„ Sol fa segno,
„ Ch'ei può farsi riverire.
„ Tal diviene il dolce aspetto,
„ Rigidetto,
„ E non dà pena, e tormento.
„ Quel rigor non è fierezza;
„ E' bellezza,
„ Che minaccia l'ardimento.

I nostri raccoglitori di Lirica Italiana sembra, che abbiano conosciuto assai poco il merito di tali pezzi inimitabili. Essi lasciano addietro le Anacreontiche di questo Poeta per riempire i loro volumi delle tumide canzoni Pindariche, il cui rimbombo potrà bene sbalordire l'orecchio, ma non passa sicuramente fino all'anima. L'effetto di queste canzoni è simile a quello, che produce lo strepito de' fuochi artificiali;

abbagliano per un momento, ma non lasciano alcuna traccia del loro incendio.

Gabriello Chiabrera nacque in Savona dopo la metà del secolo decimosesto, ed ebbe tutto l'agio di apprendere le belle lettere sotto abili maestri. Nella sua vita, scritta da lui medesimo, si leggono queste parole, *ch' egli seguia l' esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino*, e *ch' egli voleva trovare nuovo mondo, o affogare;* alludendo al nuovo genere di Lirica Pindarica, di cui egli fu uno de' primi coltivatori in Italia, e ch' egli pensava di contraporre con successo alla Lirica *Petrarchesca*, e *Marinesca*, ambedue da esso odiate egualmente. Ma il suo concittadino Colombo, disprezzando la fastosa presunzione degli antichi, e la timida opposizione de' contemporanei, sforzò i confini del mondo conosciuto, e scoprì un nuovo universo, *Chiabrera* all' opposto caminando dietro l' orme de' Greci non fece, che introdurre nel nostro Parnaso un preteso nuovo genere di Lirica, già trattato dagli antichi, ed egli s' ingannò, sì rapporto al carattere di questa poesia, che alla sua vera destinazione. Per maggior disgrazia del Poeta l' unico argomento, che avreb-

be potuto nobilitare l' audacia del suo progetto, il tema più grande, e il più fecondo di tutti, la gloria, io dico, dello scopritore del nuovo Mondo, è appunto quello, che è sfuggito alla cetra eroica di *Chiabrera*. L' *America* scoperta dall' immortal Genovese, avrebbe potuto riempire un volume di Lirica, e questo solo soggetto trattato in tutti i grandi rapporti, di cui è capace, avrebbe interessato infinitamente il politico, il filosofo, la religione, la navigazione, tutti i secoli, e tutte le nazioni. Ma *Chiabrera* avendo obliato il gran *Colombo* suo concittadino, per far la sua corte poetica ai piccoli Principi del suo tempo, ha tolto a se stesso la prima risorsa del genio lirico, e la più bella corona alla sua gloria (a).

La prima gioventù di questo Poeta fu travagliata dai torbidi delle risse, e dell' inimicizie private. Un trasporto di vendetta gli fece macchiare le mani nel sangue del suo simile, per cui dovette esser bandito dalla sua pa-

(a) Non si leggono fra le sue poesie, che alcune poche Ottave, consacrate al nome di *Colombo*; e queste non sono la miglior cosa della sua Lirica.

tria. Ma *Chiabrera*, come Anacreonte, non poteva avere un' anima sanguinaria; egli amava la tranquillità, la pace, i piaceri, e nulla risparmiò per riacquistarne il godimento. Vennero sopite tutte le querele, ed egli visse felice, e rispettato nella sua patria fino all' età di 86. anni. La Repubblica di Genova gli decretò degli onori, e delle distinzioni; e la dolce sorte di *Chiabrera*, che dopo l' esilio muore tranquillamente fra le braccia de' suoi Concittadini, forma un patetico contrasto coll' orribile fine del Conte *Fulvio Testi* condannato da un *Duca d' Este* a spirare miseramente nelle prigioni del Castello di Modena.

CAPITOLO VII.

Vincenzio Filicaja.

La musa lirica di *Filicaja* avrebbe colto un bel momento per brillare con più di fortuna fra la schiera de' Lirici Italiani. L' Italia, e la metà dell' Europa erano allora nella più alta costernazione per le rapide conquiste degli Ottomani. Napoli, e la Sicilia erano minacciate da questi formidabili vicini, che in poco tempo avevano tolto ai Veneziani la Morea, e l' Isole di Cipro, e di Candia. Mentre le loro armate navali gettavano lo spavento sull' Italia meridionale, il Gran Visir nel 1683. marciava per l'Ungheria sulla strada di Vienna con un' armata di duecento cinquanta mila combattenti. L' Austria non aveva da opporre a questo immenso esercito, che un piccolo corpo di truppe, ed erano ancora lontani i soccorsi della Polonia, della Sassonia, e della Baviera. La caduta di Vienna sembrava inevitabile, e Roma, e l' Italia già tremavano per se medesime. Mentre il terrore, forse anche esagerato, agghiacciava tutti gli animi,

giunge inaspettatamente la gran nuova, che Vienna è liberata, e che *Giovanni Sobieskhi* Re di Polonia ha disperso il campo de' Turchi con un'armata tre volte minore. Comè potere esprimere il giubilo, e la meraviglia, che inondò in quel momento il mondo Cristiano? Quali omaggi d' ogni specie non si credettero dovuti all' Eroe della Polonia? La Germania, e l' Italia fecero a gara per contestargliene, e lo spirito pubblico di quel tempo non era, che un profondo sentimento d' ammirazione, e di gratitudine verso il liberatore dell' Europa.

In questa circostanza memorabile *Filicaja* scrisse le tre canzoni eroiche per l' assedio di Vienna, e per il Vincitore de' Turchi. Egli esprime assai bene il pericolo dell' invasione Ottomana:

„ Si crederon quegli empj
„ Con ruinoso turbine di guerra
„ Abbatter torri, e tempj,
„ E sver da sue radici il Sacro Impero:
„ Empier pensaro di trofei la terra,
„ Ed oscurar credero

„ Con più illustri memorie i vecchj esempj.
„ E disser: l'Austria doma,
„ Domerem poi l'ampia Germania, e all'Ebro
„ Fatto vassallo il Tebro
„ A Turco ceppo il piè rasa la chioma
„ Porgerá Italia, e Roma.
„ Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
„ Fia che d'oppor si vanti argine, e sponda?

Tutto questo è bello, ma non ha di lirico; che il nome. *Filicaja* possedeva le qualità, e i talenti dell'Oratore forse più, che quelli del Poeta. Le sue Odi hanno quasi tutte un bellissimo esordio, e nel fine una specie di perorazione. Le idee si succedono con una catena d'ordine, che sembrano le une derivare necessariamente dall'altre. Grave, e regolato nella sua condotta egli non vibra il sentimento, ma lo dilata, e lo spande con quel corredo di figure eloquenti, che farebbero onore a *Tullio*, e a *Demostene*, ma che non sono sicuramente quelle di *Davidde*, o di *Pindaro*. L'amplificazione è specialmente il suo idolo, e le sue canzoni nè contengono dell'eccellenti;

„ Se là dunque ove d' inni alto concento
„ A lui si porge, spaventosa, e atroce
„ Non tuona araba voce;
„ Se colà non atterra impeto folle
„ Altari, e torri; e l' empietà feroce
„ Dai sepolcri non tolle
„ Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
„ Sbigottito arator da eccelso colle
„ Se diroccate, ed arse
„ Moli, e Rocche giacer fra sterpi e dumi,
„ Se correr sangue i fiumi,
„ Se d'abbattuti eserciti, e di sparse
„ Ossa gran monti alzarse
„ Non vede intorno, e se dall' Istro in riva
„ Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.
„ S' ascriva a te, se il pargoletto in seno
„ Alla svenata genitrice esangue
„ Latte non bee col sangue;
„ S'ascriva a te, se inviolate e caste
„ Vergini e Spose, nè da morso d' angue
„ Violator son guaste,
„ Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
„ Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
„ Lungi dal Ben trasporta:
„ Per te di Santo amor pegni veraci

„ Si danno amplessi, e baci
„ Giustizia, e pace; e la già spenta, e morta
„ Speme per te è risorta;
„ E tua mercè l'insanguinato solco
„ Senza tema, o periglio ara il bifolco.

Ma il tuono oratorio, e declamatorio si rende più sensibile ancora ne' seguenti versi. Vi sembrerà di leggere non più un'Ode lirica scritta ad un Re Guerriero, ma un'orazione panegirica tessuta ad uno de' più Santi Eroi della nostra Religione;

„ Che diran poi quando sapran, che i fianchi
„ D' acciar vestiti, non per tema, o sdegno,
„ Non per accrescer regno,
„ Non perchè eterno inchiostro a te lavori
„ Fama eterna, e per te sudi ogni ingegno;
„ Ma perchè Iddio s'onori,
„ E al suo gran nome adorator non manchi?
„ Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
„ Con profondo consiglio,
„ Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti?
„ Che il capo tuo donasti
„ Per la fe, per l'onore al gran periglio?

„ E il figlio stesso, il figlio
„ Della gloria, e del rischio a te consorte
„ Teco menasti ad affrontar la morte?

I contemporanei di *Filicaja* avran gustato senza dubbio questi magnifici elogj tributati giustamente all'Eroe del giorno, ma è da credere, che non avranno forse risentito in se stessi, leggendoli, quel profondo urto dell'anima, quel vivo rapimento del cuore, che è inseparabile dal vero entusiasmo. Era d' uopo d' un pennello più rapido, più infiammato, più energico per comunicare ad altri le forti emozioni, che il poeta dice di sperimentare in se medesimo: ciò almeno è quello, che noi desideriamo nel leggere le sue canzoni, noi che ci troviamo a vivere in un' epoca assai remota dalle circostanze di quel tempo. D'altronde un Poeta Italiano, che indrizza de' Panegirici in versi ad un Re di Polonia non poteva essere sicuramente il Lirico della nazione.

L'altre canzoni di *Filicaja*, che non hanno per soggetto la guerra del Turco sono tanto inferiori a queste, quanto n'è inferiore l'importanza dell'argomento: Quindi è, che i no-

atri raccoglitori di lirica le dimenticano volentieri nelle loro raccolte. Infatti come mai potrebbe cader in mente ad un uomo sensato di trattare *pindaricamente*, e con riuscita certi argomenti, come sarebbero: la *partenza per la villa*, il *temporale venuto di notte*, il *ritiramento in se stesso*, il *viaggio per l' anno Santo*, il *ricordo ai suoi figliuoli*, il *testamento*, il *presepio*, il *desiderio d' avanzarsi nel bene*, *la confessione ec.* ed altri simili, intorno ai quali egli si compiaceva di travagliare con tanto impegno? Tuttavia questi infelici parti della musa divota di *Filicaja* concorrono anch' essi ad accrescere il suo lirico volume, e portano in fronte l' imponente titolo di *Odi*.

Filicaja è il solo Poeta Italiano, che in trecento cinquanta anni dopo la fondazione del nostro Parnaso non ha scritto un verso amoroso. Invano noi cercheremo in questo Poeta le grazie Anacreontiche, e gli scherzi d' amore, che hanno reso immortale il suo antecessore *Chiabrera*. Egli confessa di non aver amato, che una sola volta, essendo ancor fanciullo, e tutto il resto de' suoi giorni egli l' impiegò a compiangere, e detestare questa sua prima fol-

lìa, com'egli la chiama. Ma il devoto *Filicaja* ha creduto di darci in compenso de' Sonetti sacri, e morali, delle ottave, delle terzine, e de' versi latini, tutti spiranti virtù, purità, religione. Fra i suoi sonetti è celebre quello, che incomincia, *Italia*, *Italia* ec. Questo Sonetto, che tutti riteniamo a memoria, non colpisce la fantasia, se non per l'interesse, che ispira il soggetto, e per la bella chiusa, che lo termina, presentando allo spirito una verità, che nella circostanza di quel tempo era sentita vivamente da tutti i cuori Italiani;

,, Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
,, Pugnar col braccio di straniere genti,
,, Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

Filicaja sarebbe stato più sicuro dell' immortalità, se avesse lasciato al Parnaso una ventina di Sonetti di questo calibro.

Questo Poeta nacque in Firenze nel 1642. di famiglia Senatoria. Egli era giunto all' età di quaranta anni, ed il suo nome era ancora ignorato nella sua patria medesima. Le sue canzoni per l'assedio di Vienna fecero conoscere i suoi talenti poetici. *Filicaja* era sensibilissimo a ciò, che si chiama fumo della gloria; egli

amava le lodi, e la celebrità, ma in una maniera che non compromettessero il suo bigottismo. Niente di più curioso delle sue lettere, quanto il vedere, come le smorfie della sua pretesa modestia si mettono in fine d'accordo colla sua vanità. *Francesco Redi* Segretario dell' Accademia della Crusca gli aveva scritto in una lettera confidenziale, ch' egli lo riguardava come il primo Poeta del suo secolo. *Filicaja* nella sna risposta riceve questo complimento colla più umile rassegnazione, e fa de' voti, affinchè *Iddio renda merito* al suo amico di aver pensato di lui sì vantaggiosamente „ Io non sò „ (egli dice a *Redi*) se la sentenza ultimamen-„ te data da V. S. Illustrissima sia giusta, o „ ingiusta; sò bene che chi l'ha data è un „ giudice di sì alto grido, che *con la sua* „ *autorità puó canonizzarla per giusta* quan-„ tunque in effetto ella non fosse tale. Ma per „ *l'infinita riverenza, e venerazione, ch' io* „ *porto al di lei giudizio* voglio creder di lei „ tutto quel ch' Ella vuole; purchè Ella creda „ di me tutto quel ch' io desidero, ch' ella cre-„ da; ed è, che *tutto quel lustro, che appa-„ risce delle mie cosarelle*, è opera dell' appro-

„ vazione, ed autorità di V. S. Illustrissima; „ che può fare apparir *per buono quello*, *che* „ *non è. Il Signore Iddio le ne renda merito.* „

Non meno curiosa è la corrispondenza di lettere, ch' egli ebbe colla Regina Cristina di Svezia. *Filicaja* cercava la gloria, e la Regina un uomo di talento, che avesse illustrata la sua; in conseguenza essi formarono una specie di convenzione, mediante la quale l' incenso poetico da una parte, e la regia protezione dall' altra rendessero ad ambedue un contracambio eguale. Allora *Filicaja* scrisse in lode di *Cristina* un' ode panegirica, dove impiegò tutte le risorse della sua musa: i primi versi della canzone sono i seguenti:

„ Alla Reina, i cui gran fatti egregj
„ Tacer fia colpa, e raccontar periglio.

Il Poeta continua sempre con questo tuono d' iperbole, e di esagerazione. Il fondo di quest' ode consiste in rappresentare la Regina di Svezia, come un' illustre letterata, che intende bene la fisica, l' astronomia, la geografia, la storia, le lingue, le belle arti, e quel che è più, l' arte di regnare, di cui *Cristina*, come è noto, non volle mai conoscere i principj, e

ch' ella odiava a segno, che la fece risolvere a rinunziare per sempre al trono de' suoi padri.

„ E mostrò poi, che tutte l' arti, e tutti
„ Gli studj, e l' opre di natura, e quanto
„ Il ciel, la terra, i flutti
„ Chiudono in se, nell'ampio sen chiudesti.
„ Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
„ Sai perchè il mar s' adiri ec.
„ . . . .
„ Sai dell' antiche, e nuove
„ Memorie il quando, e il dove,
„ Lingue, leggi, costumi, abiti, e riti
„ Di popoli infiniti,
„ E del reggere altrui l' alte maniere ec.

Tutti questi bei pregj però, dice il Poeta, i quali hanno stancato le penne d' Europa non trovarono ancora chi abbia potuto lodarli in una maniera degna di essi;

„ Canti di te l' Europa, e stil non ebbe
„ Da spiegar mai l' intero
„ Tuo pregio in carte ec.

Ma in quanto a se, aggiunge il Panegirista, poichè il *canto di tutta l' Europa* non ha saputo ottenere un benigno compatimento da *Cri-*

stina, egli prende il prudente partito di non dir nulla, ed invoca invece con un'apostrofe improvvisa il buon Re Davidde a cantar per lui gli encomj di questa Regina filosofa, dando però egli stesso la traccia poetica al *Salmista* di ciò, che dovrà cantare in sua lode:

„ La cetra omai vi rendo
„ Misero dono, e appendo,
„ O muse, il plettro a queste mura, e dico,
„ Dov'è il mio spirto antico?
„ Ma tu egregio Cantor, che la sagrata
„ Nobil arpa dorata
„ Sospendi al regio fianco, e con superni
„ Cantici l'opre, e le memorie eterni;
„ Tu sostien le mie veci. Alza tu grande
„ Inno di laudi all'etra, e canta, e scrivi:
„ Scrivi l'opre ammirande
„ Di sì gran donna, e dì, che in questa sola
„ Tutti sgorgaron di virtude i rivi;
„ Dì che a gran padre assai maggior figliuola
„ Nel regio tron successe,
„ E sì l'Impero resse,
„ Che avanzò il grido, e superò la lode.
„ Dì che fu giusta, e prode ec.

Ecco ciò, che *Muratori* chiama un *perfettissimo parto* senza eccettuare neppure l' apostrofe al Santo Re David, il quale si sarebbe trovato alquanto imbarazzato in cantare sulla *sacrata nobil' arpa dorata* una Principessa celebre in Europa per la sua vanità, e pe' suoi intrighi amorosi (a). Ma non è questo, di cui intendo adesso parlare. Il panegirico di Cristina produsse a *Filicaja* ciò che desiderava, cioè una bellissima lettera per parte della Regina piena di estasi, di congratulazioni, e di applausi. ,, La vostra ultima, e meravigliosa ,, canzone (essa gli dice) fatta per me è ta- ,, le, che io non so che dirvi: *m' avete fatto* ,, *perder la parola*. Io vorrei mostrarvi il mio ,, gradimento, ma *non ho termini da esprimer-* ,, *lo*. Ditemi voi come ho da fare a persuader- ,, vi, che a mio gusto avete superato voi stes- ,, so *dopo aver superato tutti*? Non vi stupite, ,, se io chiamo ajuto per dirvi quello che ne

(a) E' nota la morte di *Monaldeschi* Scudiere della Regina, che la sua gelosia fece trucidare a Fontainebleau nel palazzo di Luigi XIV. dov' era essa alloggiata.

„ penso ec. „ In tal guisa *Filicaja* andava alimentando la sua piccola vanità poetica, e morì sodisfatto di portar con se nel sepolcro il favore, e la stima di tre Monarchi del suo tempo, cioè la Regina Cristina, il Re di Polonia, e l' Imperator Leopoldo, i quali aveva lodato senza risparmio ne' suoi componimenti lirici.

CAPITOLO VIII.

Alessandro Guidi.

Ecco il quarto Lirico Italiano, che precorre la carriera Pindarica, e vi si slancia con un' impeto maggiore di tutti gli altri, che l' avevano preceduto. Egli la percorre con quella animosità, che ispira il coraggio giovanile, e la più decisa confidenza nelle sue forze. A sentir lui niente è paragonabile all' indefessa robustezza delle sue penne *liriche*; egli è il figlio prediletto delle muse; egli è il *Cigno Dirceo* trapiantato dalla Grecia in Italia; ed i suoi versi ci ripetono tante volte la stessa cosa, che siamo in fine quasi tentati a credergli sulla parola:

„ Sì nobil cetra le canore figlie
„ Di Giove innanzi mi recar sovente,
„ Ed esse fur che mi guidar le dita
„ Fra gli almi suoni, e m'infiammar la mente.
„ Quindi s' io tempro le *felici corde*
„ L' anima scorre *entro furor celeste*,
„ Ed a nuovi pensieri in cima siede;

„ Per gli eterei sentieri ascende, e riede
„ Colma sempre di voglie *altere*, *e grandi ec.*

* * * *

„ Angusto spazio l' *ocean* le sembra,
„ Picciol *sentier quel che disgiunge i poli*;
„ Onde su *per le stelle ergendo i voli*
„ *Gode varcar tutti i trofei d' Alcide*.

* * * *

„ Spesso *s' immerge dentro l' aurea luce*
„ *Dei Tindarici Regi eroiche stelle*,
„ E se incontra giammai sembianze irate
„ *Per le spiagge divine*
„ Ver lor s' *avventa*, e di sua man divelle
„ *Al folgor l' ali*, alle *comete* il crine ec.

* * * *

„ Ma da un turbine *tratta*
„ *Spesso é la mente mia dentro una nube*,
„ Nel cui seno profondo
„ Siede trà *fati*, *e numi*
„ L' alta cura del mondo ec.

Certamente, che nè il Cavallo *Pegaseo*, nè *Perseo*, nè il *Conte Astolfo*, nè alcun volatore *areostatico* hanno tanto volato per gli spazj del cielo, quanto *l' Ab. Alessandro Guidi*

di Pavia . Chi crederebbe però, che questo Poeta non s' innalzi a sì grand' elevazione, se non per ricadere in un tratto sul terreno, e rientrare modestamente nell' umile oscurità della sua capanna ? E' il Poeta medesimo, che lo attesta :

„ Ma perchè le mortali
„ Spoglie *non ponno alfine*
„ *Sostener* le fortune alte, e divine;
„ E quest' anima cinta
„ Da' suoi nodi fatali
„ Non può sempre *spiegar libere l' ali*
„ Presso i voli immortali ec.
„ . . . .
„ Onde *ritorno all' ombra*
„ *Col mio povero gregge*,
„ E sol quest' alma ingombra
„ La beltà di due Ninfe,
„ Che il rio volgo finor non ha vedute,
„ E degnano sovente
„ *Nella Cappanna mia di porre il piede ec.*

Il nostro Lirico ha un bel sollevarsi fino alle stelle; egli ha un bel mettere insieme immagi-

ni, metafore, e figure d'ogni specie; lo sforzo artificiale del Poeta, e la violenza, che il genere lirico fa soffrire alle nostre idee abituali sarà sempre cagione, o che il Poeta torni a strisciare per terra, o che noi non sapremo seguirlo nel suo chimerico innalzamento. La sua ode per il sepolcro di Cristina, Regina di Svezia, è piena di belle immagini, e di ciò, che si chiama *stile sublime*. Quest'ode sarà stata letta con piacere dai Romani di quel tempo, che onoravano ancora la memoria di una Regina, che aveva loro date tante prove della sua predilezione. Ma quale avvenimento più indifferente, e meno degno d'attenzione per noi, e per la posterità, quanto l'erezione dell'urna funeraria di questa Principessa in un'angolo della Basilica di San Pietro? Scriva pure il Poeta, che la tomba di Cristina doveva essere un oggetto di grande interesse per il secolo, che allora finiva, e per quello, che andava a cominciare; formi egli pure di questa immagine una bella strofa, in cui egli dica:

„ Già sente a tergo i corridor veloci
„ Della novella etade il secol nostro,

„ E già pensa a deporre il fren dell' ore;
„ E già di giglj inghirlandata, e d' ostro
„ Presso l' indiche foci
„ Attende la bell' alba il nuovo onore.
„ E quegli incontra il suo fatale orrore,
„ E intrepido sostiene il *grand' editto*,
„ Che ancor cadendo eternerà se stesso;
„ Però ch' ei porta impresso
„ Nella sua fronte il tuo *gran nome invitto*,
„ E quella che sul Gange al corso è desta
„ Sorgerà lieta al *grand' officio* intenta,
„ Sol di mirar contenta
„ L' urna real che al cener tuo s' appresta:
„ Non è, non è tua *bella luce* spenta,
„ Che i tuoi *gran genj* ai sacri marmi intorno
„ Faranno anco soggiorno;
„ Ed oh! quante faville ancor feconde
„ D' alta pietà la *bella polve* asconde?

Ci sentiremo noi per questo più penetrati dall' immaginaria importanza, che attribuisce il poeta al collocamento delle ceneri di Cristina in una bell' urna di marmo? Crederemo noi all' esagerata idea, che la sua sepoltura dovesse essere un' affare così rilevante per i tempi passati, e per i futuri? Leggendo quest' Ode in

un circolo di colte persone crederemo noi forse d' eccitarvi l' emozione, e l' entusiasmo? Non rimarranno esse anzi freddamente colpite dall' enfasi importuna di tante grandiose parole, di questi epiteti tante volte ripetuti in sì pochi versi, di quel *grand' editto*, di quel *gran nome*, di quel *gran officio*, di quei *gran genj*, e poi la *bell' alba*, la *bella luce*, e finalmente la *bella polve* per significare i tristi, e corrotti avanzi del cadavere di Cristina? Tutto questo fracasso d' immagini, e di parole formerà, se volete, la delizia di qualche giovane umanista, che esce dalle scuole, e che cerca di brillare per qualche minuto nell' Accademie poetiche a spese del buon senso; ma sarà sempre accolto con freddezza dal gusto generale, ed illuminato degli Italiani; e già essi cominciano ad avvedersi, che non è la poesia Pindarica quella, che ha più illustrato il nostro Parnaso, e lo ha reso celebre, e rispettabile presso l' estere nazioni.

Mi sia permesso azzardare un' osservazione, che sembrami confermata dalla costante esperienza de' fatti. Io veggo, che tutti questi Poeti avvezzi a caminare sulle nuvole, e che nel-

la loro forzata sublimità hanno perduta di vista la natura, allorchè poi essi vorrebbero ripigliarne il linguaggio, e seguirne l' impulsione, l'abitudine contraria ne forma loro un' ostacolo invincibile, e li rigetta, per così dire, fuori della condizione umana. Stanchi di parlar sempre una favella pretesa divina, i nostri Lirici hanno cercato qualche volta di far parlare sul teatro il linguaggio degli uomini, ma invece essi non hanno saputo articolare, che un gergo ridicolo, e inintelligibile, il quale tutt' altro esprime, fuorchè il senso commune. *Fulvio Testi*, per esempio, ha scritto l' *Isola d' Alcina*, tragedia di questo nome, di cui appena si conserva la memoria. Ecco come il lirico fa parlare i suoi personaggi tragici al primo aprirsi della Scena:

„ E dove, o mia Regina;
„ Si sola, e frettolosa? Appena usciti
„ Eto, e Piroo dall' Eritrea marina
„ Con luminoso piè stampano i liti,
„ Che all' albergo t' involi impaziente
„ Fin di dar legge al crine,
„ Che vagabondo, e sciolto

„ Del bellissimo volto
„ Scende a smaltar co' suoi tesor le brine ec:

Gabriello Chiabrera, inebriato anch' esso del furore Pindarico, ha voluto nondimeno provarsi nell' arena teatrale, ed ha scritto il *Rapimento di Cefalo*, *la Gelopea ec.* Si ascolti di grazia un piccolo saggio del suo stile Drammatico;

Aurora

„ Piagge del Ciel serene
„ Lasciar vostri bei campi io non mi pento;
„ Tanto in terra di bene
„ Mi fa cercare amor col suo tormento.

Un Cacciatore

„ Cefalo sorgi, che dal Cielo un nume
„ Entro nembi di rose a te s' invia.
„ Di venerarlo, e d' adorar fa segno:
„ Che se non ben s' onora
„ Eterna potestà si muove a sdegno.

Cefalo

„ Qual tu ti sia delle superne dive,
„ Che tra mortali gloriosa scendi,
„ Sia per nostra salute il qui vederti.
„ Se Cintia sei, che per quest' erme rive
„ Col corso usato di selvagge belve ec.

Nulla abbiamo di *Filicaja*, che sia rimasto al Teatro. Ma *Alessandro Guidi* in quei rari momenti, in cui egli lasciava in riposo i suoi *cento destrieri*,

„ Sulla riva d' Alfeo
„ Tutti d' eterne penne armati il dorso;

si è degnato anch' esso di scendere nell' arringo Drammatico, e ha dato alle Scene l' *Endimione*, favola boscareccia. Cintia innamorata del giovane cacciatore viene introdotta a parlare così;

„ Qual prenderò consiglio
„ Or che mi veggio al periglioso varco,
„ Dove amor contra me riprende l' arco,
„ E vuol salir della mia gloria in cima?
„ E certo fia che il suo valor m' opprima,
„ Che mie difese contra lui non ponno:
„ Egli è quel grand' Arciero, a cui non cale
„ D' alma fornita di diaspro, e d' ira ec.

Il vago *Endimione*, che dorme, e parla sognando, le prime parole, che egli dice, sono queste;

„ Quando nel costui Regno io posi il piede,
„ Tutti i mesti pensier mi furo intorno,
„ E m' empiro di lacrime, e d' orrore ec.

Ecco come la natura sfugge ai nostri lirici ar-

tificiali nel medesimo tempo, ch' essi vorrebbero afferrarne le grazie, e ricopiarne l' ingenuità, e l' espressione.

Io lo ripeto ancora: noi non abbiamo l'anima *lirica* nel senso energico, che si dà a questa parola. Le nostre abitudini, i nostri costumi; le nostre istituzioni sociali hanno cancellato in noi la robusta maniera di sentire, che caratterizzava l' antico entusiasmo, ed era sostenuta dalle grandi idee del patriottismo, e della gloria. Noi non siamo più ai tempi del Poeta Tebano; perciò i nostri Pindari moderni non possono sopracaricare le loro Odi, che d' idee fattizie, e di sentimenti improntati. Dovrà dunque sorprenderci, se le nostre anime rimangono immobili, e fredde a tutti gli sforzi d' una sublimità senza soggetto, e d' un entusiasmo senza calore?

Alessandro Guidi trovò anch' esso nella Regina Cristina di Svezia un' impegnata protettrice della sua fortuna, e della sua riputazione Egli nacque in Pavia, ed era passato al servizio del Duca di Parma, quando questo Principe lo cedette alle pressanti istanze della Regina, che lo accolse nella sua corte, da essa

fissata in Roma fin dall'anno 1668. Il palazzo di Cristina era, dirò così, un Liceo di letteratura: essa vi aveva radunati i Poeti, gli Oratori, i Filosofi, e gli Antiquarj. *Guidi* venne impegnato da essa a trattare in un Dramma il soggetto d'*Endimione* preso dall'antica mitologìa. E' ben singolare, come questa Regina sessagenaria mostrasse un gusto così deciso per gli amori favolosi di *Endimione*, e di *Diana* a segno di volerne fare uno spettacolo Drammatico, commettendone l'esecuzione al più abile Poeta, che aveva al fianco, ed inserendovi ella stessa de' versi di propria mano, che rilevassero a suo grado quanto ella trovava d'appassionato nel soggetto. Non si direbbe con ragione, che la Regina si compiacesse in segreto di adombrare sotto il nome di *Diana* le sue proprie avventure? Questa Principessa, che aveva sempre abborrito di maritarsi, e che tuttavia era stata sempre sensibile all'amore, non avrebbe forse veduto in Diana il modello del suo carattere non meno, che delle sue debolezze? Il Cacciatore *Endimione* non avrebbe forse de' rapporti sensibili con *Monaldeschi* suo Scudiere, da essa fatto uccidere per gelosia a

Fontainebleau nel secondo viaggio, ch' essa fece in Francia? La potenza invincibile, che si attribuisce in questo Dramma all' amore, espressa in quel verso di propria composizione di *Cristina*

„ Amore armato di valore eterno,

non sembra indicare una giustificazione, ed una scusa per le sue più care inclinazioni? Chechè sia di tutto questo, *Guidi* si prestò all' impegno di *Cristina*, e scrisse l'Endimione, opera che non è certamente la più felice delle sue produzioni, malgrado la premura che nè mostrò la Regina, e malgrado gli elogj dell' Ab. *Gravina*, che lo preferiva scioccamente al *Pastor fido*.

Quel fasto poetico, che *Guidi* faceva travedere ne' suoi versi, lo accompagnava ancora nel commercio della società, e nell' ordinaria condotta della vita. Egli si riguardava come il prodigio del secolo, e la sua aria d' orgoglio non faceva, che più risaltare il ridicolo d' una figura grottesca, e pimmèa, qual era appnnto il personale di *Guidi*. Perciò in una Capitale dove non si conosceva altra alterigia, se non quella, che viene dalla autorità, o dalla ricchezza, e dove il merito letterario era tanto

più trascurato, quanto esso conduce meno alla fortuna, il nostro Poeta non poteva mancare di derisori, e di nemici; ed egli n'ebbe in fatti. Il famoso *Settano* non lo risparmiò nelle sue satire. Egli si burla sopratutto della sua albagia poetica, e non si trattiene dal motteggiarlo sul ridicolo della sua machina.

Et qui gibboso feriebat nubila dorso
Dum ciet alatos centum super astra jugales
Rore caballino pastos, salsisque cicadis.

. . . .

Et doleat curvo qui glabra poemata dorso
Nocte laboravit, tamquam plus emerit aequo,
Ne scombris tunicae desint, piperique cuculli.

Settano continuò a trafiggerlo in cinque satire consecutive, e *Guidi* ebbe la prudenza di non rispondere neppure una sillaba. Questo Poeta morì nel 1712., allorchè andava a presentare a Clemente XI. la parafrasi da esso eseguita in versi italiani sopra le sue Omelie latine; produzione efimera, che manifesta il cortigiano adulatore, più che il Poeta ispirato dalla verità, e dal gusto.

CAPITOLO IX.

Francesco Redi.

Il nome di *Redi* occupa un posto luminoso negli annali della Fisica, e della Medicina. Egli è il padre del sistema della generazione; egli ha abbattuto la chimera della putredine, tanto accreditata dai Peripatetici, e dall' autorità d' Aristotile; egli ha illustrato la Botanica, la Storia Naturale, l' Anatomia; finalmente osservatore indefesso della natura, come *Haller*, egli ha coltivato, come lui, la poesia, e le scienze.

La letteratura Toscana si glorifica a ragione di quest' uomo, come quello, che nella generale corruzione del gusto seppe garantire quasi sempre la sua musa dalle turpi macchie del seicentismo. I suoi sonetti sono limpidi, corretti, eleganti; la lingua, il gusto, il buon senso vi sono egualmente rispettati. Ma questi pregj, i quali per se soli non bastano a formare un gran poeta, non furono ne tampoco quelli, che hanno dato al suo nome una certa celebrità. Si è creduto che il suo *Bacco in*

Toscana dovesse inalzarlo sopra la sfera ordinaria de' buoni verseggiatori, e che questo pezzo di poesia *Ditirambica*, unico fra le nazioni moderne, dovesse farlo considerare come un poeta essenziale, e straordinario del nostro Parnaso.

Ci sia permesso di ponderare un momento sulla bilancia d'una critica imparziale la giusta attribuzione di questo merito.

Si pretende dunque, che in grazia di *Redi* la Poesia Italiana può vantarsi essa sola di possedere un *Ditirambo*, genere di componimento, di cui mancano ancora le altre lingue moderne. Ma io non veggo da ciò in primo luogo qual gloria ne provenga all'Italia in preferenza dell'altre nazioni. Esse, si dice, non hanno *Ditirambi*, cioè non hanno inni, e canzoni in onore di *Bacco*: ma esse non hanno neppure tempj di *Bacco*, culto di *Bacco*, orgie, o misterj di *Bacco*. I Greci, ed i Romani, presso i quali era stabilito il culto di questo gran Nume orientale, avevano con ragione inni, e canzoni a lui consacrati. Ma la poesia delle nazioni moderne, perchè dovrebbe

essa avere degl' inni, e de' *Ditirambi* in onore di questa Divinità?

Ma ciò non è tutto. Il preteso Ditirambo di *Redi* non è poi altrimenti un *Ditirambo*: esso non ne porta che il nome. Non potendo un poeta de' nostri tempi tributare a *Bacco* gli onori, e gl' incensi dell' antico Paganesimo, non potendo accordare a questa divinità dell' oriente il merito, e la pompa de' prodigj, che l' avevano fatto adorare, e rispettare dal Nilo fino al Gange, e che la nostra Religione rivendica giustamente a Mosè; non potendo noi dire con Orazio:

Fas pervicaces est mihi Thyades,
Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella ec.
Tu flectis amnes; tu mare barbarum ec.

si è dovuto per conseguenza spogliare questo Nume misterioso di tutti i brillanti attributi, che lo rendevano presso gli antichi una Divinità la più venerata, e la più imponente. *Redi* ha dovuto degradare il figlio di Giove, il Conquistatore dell' Indie al personaggio subalterno del Dio del mosto, dell' inventore della

vigna; e non contento di ciò, egli ne ha fatto meramente un bevitore insaziabile, uno sconcio, e dissoluto tracannatore di vino.

Trasformato Bacco in tal guisa in un nume da taverna, e condotto dalla fantasia del Poeta a fare un giro per la Toscana *ai Colli Etruschi intorno* in compagnia della *vaga Arianna* sua consorte, *Redi* dà principio al suo *Ditirambo*, vale a dire, ad una specie di farsa metà lirica, e metà burlesca, il cui soggetto consiste unicamente in far l'elogio de' migliori vini Toscani:

„ Su verdeggiante prato
„ Colla vaga Arianna un dì sedea;
„ E bevendo, e cantando,
„ Al bell'idolo suo così dicea:

Dopo questo tranquillo esordio *Bacco* entra ad esaltare i vini della Toscana coll' estro vaneggiante, e buffonesco d' un vero ubriaco. Io non m' arresto quì ad osservare, come il primo ingresso della canzone è un vero, e puro seicentismo;

„ *Se dell' uve il sangue amabile*
„ Non rinfranca ognor le vene;
„ . . . .

„ *Sì bel sangue è un raggio acceso*
„ Di quel sol che in Ciel vedete ;
„ E rimase *avvinto*, *e preso*
„ Di più *grappoli alla rete ec.*

Questo *sangue amabile dell' Uve* non ci sembrerà forse niente meno ardito del *liquido Topazio* di *Marini ;* e il *raggio acceso del sole avvinto*, *e preso alla rete dei grappoli* è un grottesco di metafore più ridicolo ancora, che ardito. Ma *Redi* non ha in questa parte neppure il merito dell' invenzione; egli è un semplice copista di *Marini*, il quale nell' *Adone Canto* 7. chiamò il vino

„ *Sangue giocondo*, e lacrime soavi,
„ Che non peste versar l' uve pregnanti.

Come mai la musa verginale di *Redi* tanto vantata per la sua purità non arrossiva d' appropriarsi queste fangose gemme d' uno stile, ch' egli professava di detestare?

Il Poeta prosiegue innanzi con un gusto *Ditirambico* tutto suo proprio, di cui io non farò, che trascrivere i tratti i più singolari. Il lettore potrà giudicarne:

,, Sù sù dunque in *questo sangue*
,, Rinoviam l'arterie, e i muscoli,
,, E per chi s' invecchia, e langue
,, Prepariam *vetri majuscoli*.

* * * *

,, Benedetto
,, Quel claretto,
,, Che si spilla in Avignone!
,, Questo *vasto bellicone*
,, Io ne verso nel mio petto,
,, Ma di quel che *sì puretto*
,, Si vendemmia in Artimino
,, *Vo trincarne più d' un tino*:

* * * *

,, Quel cotanto sdolcinato
,, Sì smaccato
,, Scolorito, snervatello
,, *Pisciarello di Bracciano*
,, Non è sano:
,, E il mio detto vo che approvi
,, Ne' suoi *dotti scartabelli*
,, L' erudito Pignattelli,
,, E se in Roma al volgo piace
,, Glie lo *lascio in santa pace*.

* * * *

,, Venga pur da Vallombrosa
,, Neve *a josa;*
,, Venga pur *da ogni bicocca*
,, Neve *in chiocca*
,, E voi, Satiri, lasciate
,, Tante *frottole*, *tanti riboboli*;
,, E del ghiaccio mi portate
,, Della grotta del monte di Boboli
,, Con alti *picchi*
,, De' *mazzapicchi*
,, Dirompetolo,
,, Sgretolatelo,
,, Stritolatelo,
,, Finchè tutto si possa risolvere
,, In minuta freddissima polvere;
,, Che mi renda *il ber più fresco*,
,, *Per rinfresco del palato*,
,, Or ch' *io son morto assetato*.
,, Del vin caldo *s' io m' insacco*
,, Dite pur ch' io *non son Bacco;*
,, Se giammai n' *assaggio un gotto*
,, Dite pure, e vel perdono,
,, Ch' io *mi sono un vero Arlotto*.

Ognuno già prevede da questi versi dove in

fine deve andare a terminare un sì allegro *Ditirambo*. Riunite insieme tutto ciò, che può suggerire di stravagante, di disgustoso, di buffonesco, l' ultimo delirio dell' ebrietà, e dell' intemperanza, e voi l' avrete nel pezzo che siegue:

„ Arianna, *Brindis*, *Brindisi*
„ *Passavoga*, *arranca*, *arranca*,
„ Che la ciurma non si stanca,
„ Anzi lieta si rinfranca
„ Quando *arranca in verso Brindisi*;
„ *Arianna*, *Brindis*, *Brindisi*;
„ E se a te Brindisi io fò,
„ Perchè a me *faccia il buon prò*
„ *Ariannuccia*, *vaguccia*, *belluccia*,
„ Cantami un pò, e *ricantami tu*
„ Sulla mandola *la cuccurucù*;
„ *La cuccurucù*,
„ *La cuccurucù*,
„ Sulla mandola *la cuccurucù*.
„ *Passavò*
„ *Passavò*
„ *Passavoga*, *arranca*, *arranca*,
„ Che la ciurma non si stanca,
„ *Quando arranca*,

,, *Quando arranca* ,
,, *Quando arranca* in verso Brindisi;
,, Arianna , *Brindis , Brindisi* ,
,, E se a te Brindisi io fò ,
,, *Perchè a me* ,
,, *Perchè a me* ,
,, *Perché a me faccia il buon prò* ,
,, *Il buon pró* ,
,, *Ariannuccia leggiadri-belluccia*
,, *Cantami un pò* ,
,, *Cantami un pò* ,
,, Cantami un poco , e ricantami tu
,, *Sulla viò* ,
,, *Sulla viola la cuccurucù* ;
,, *La cuccurucù*
,, Sulla viola *la cuccurucù* .

Forse il lettore, nauseato di tanta goffaggine , crederà , che questo è un' inganno , e che tali versi sono stati espressamente inventati per attribuirli all' autore coll' idea di disonorarlo. Ma egli può ricorrere , se vuole , a tutte l' edizioni delle rime di *Francesco Redi* , egli può consultare il Parnaso Italiano del Signor *Rubbi*, e troverá nel tomo 40. di quell' enor-

me collezione stampati parola per parola i versi del Ditirambo, che abbiamo riportati.

Non è nostra colpa, se gl' Italiani d' un secolo addietro hanno canonizzato queste impertinenze d' un gusto grossolano per capi d' opera di poesia. Il Signor *Rubbi* parlando *del Bacco in Toscana di Redi* pronunzia gravemente: il *suo Ditirambo non ebbe nè imitatori, nè uguali: esso sarà il solo eccellente nel Parnaso Italiano*. Il lettore che ha giudicato dell' *eccellenza* di questo componimento ringrazierà senza dubbio il Cielo, ch' esso non abbia ancora *nè imitatori, nè uguali*: ed ogni buon' Italiano farà de' voti sinceri, affinchè questo pezzo Ditirambico sia sempre il *solo*, e *l' unico* nel nostro Parnaso.

CAPITOLO X.

Francesco di Lemene, e Carlo Maria Maggi.

Questi due Poeti, nati ambedue sotto un medesimo cielo, ambedue contemporanei, ed uniti dall'amicizia, ambedue coltivatori d'un genere mezzanamente lirico, ambedue animati dall'intenzione di giovare coi loro versi alla pietà, ai costumi, all'amore della virtù, questi due Poeti, io dico, non devono esser separati in questo prospetto dalla Poesia Italiana.

Lemene cominciò a farsi conoscere con de' madrigali amorosi, con de' dialoghetti pastorali, i quali ancora si leggono con piacere; e finì con produrre un volume di Rime sacre, intitolato *Iddio del Lemene*, che appena oggi trova un lettore. *Maggi* impiegò i suoi primi anni nello scrivere versi gravi, e morali, che non mancano di qualche bellezza, e terminò con dare delle commedie popolari scritte nel dialetto Milanese, delle quali nessuno conosce l'esistenza. Il primo volle comparire moralista, e teologo, quando era sicuro di piacere coll'

amenità de' suoi componimenti scherzevoli; l' altro volle essere gajo, e piacevole, quando il pubblico cominciava a gustare la gravità filosofica de' suoi versi. L'uno, e l' altro fece un uso inverso de' suoi talenti, e questa malintesa contradizione è forse una delle cagioni, per cui le loro poesie rimangono adesso in una mediocre celebrità.

Il *Dio* di *Lemene* consiste in canzoni, inni, e sonetti sopra i più venerandi misterj della Religione. Sembrerebbe, che l' oggetto del Poeta dovesse essere di celebrare magnificamente i grandi attributi della Divinità; ma lo sforzo della sua Teologia nuoce al suo entusiasmo, e malgrado la poesia di *Lemene*, e di Cotta (a), l' Italia non ha nulla ancora, che possa avvicinarsi alla lirica di *Davidde*.

L' altre poesie profane di *Lemene* sono de' Drammi Pastorali, che sicuramente non ci fanno dimenticare l'*Aminta*, e il *Pastor fido*; delle canzonette, e de' pezzi anacreontici, che non

(a) Altro Poeta teologo, inferiore a *Lemene*, e che nondimeno ha stampato un volume di Sonetti, intitolato *Dio*.

gareggiano punto con quelli di *Chiabrera*. Noi crederemo di far conoscere al lettore ciò, che v'è di più grazioso nelle sue poesie leggiere, riportando il seguente madrigale:

„ Di se stessa invaghita, e del suo bello
„ Si specchiava la rosa
„ In un limpido, e rapido ruscello,
„ Quando d'ogni sua foglia
„ Un'aura impetuosa
„ La bella rosa spoglia.
„ Cadder nel rio le spoglie: il rio fuggendo
„ Se le porta correndo:
„ E così la beltà
„ Rapidissimamente, oh! Dio, sen và.

Carlo Maria Maggi, Segretario del Senato di Milano, e professore di lingua greca nelle scuole Palatine, ha dato ai suoi versi un certo carattere di gravità Filosofica, che annuncia in esso il Poeta della riflessione più che della natura. Il Marchese *Maffei* ne ha parlato con sì poca stima, che l'amicizia di *Muratori* si credette obbligata a prenderne le difese. *Maggi* scrisse un'Ode poco felice in lode di Luigi

XIV. Re di Francia, nella cui prima stanza si leggono questi cattivi versi:

„ Da me sol vuole obbedienza, e *core*.

* * * *

„ Altra umana ragion non vuol ch' *io pensi*.

* * * *

„ Al Dio del sacro ardore
„ *Dunque* obbedir conviensi:

Nella stanza 8. volendo lodare l'imprese militari di quel Monarca, egli dice disavvedutamente, che tutte le sue conquiste erano soltanto dovute al favore della sorte, alla superiorità delle forze, e ad infinito spargimento di sangue:

„ Regni, e Città che al vincitor già fenno
„ Lungo contrasto e fiero,
„ Al *destino*, alla *forza*,
„ A prezzo di *gran sangue* al fin si diero.

Nella stanza 15. il Poeta vuol dissuadere il Monarca Francese dal portar la guerra in Italia, e a tale effetto egli si serve d'un argomento, che non è riuscito giammai cogli Eroi. *Maggi* voleva metter paura a Luigi XIV.; e però gli ricorda caritatevolmente, che il *periglio comune* potrebbe riunire contro di esso gl'

Italici petti, e quel gran Re potrebbe correr rischio di ritornarsene vergognosamente in Francia battuto dal *bel valor natio*:

„ Deh ! chi ci vieta il *bel valor natio*
„ Degl' *Italici petti*
„ Nel *periglio commun* far che risorga?
„ *Commun periglio* a riunirsi invita
„ La più vil turba, ove perir sì scorga,
„ Fia che l' *Italia unita*
„ Del suo poter s' accorga ec.

Muratori dopo aver trascritta questa canzone nella sua *Perfetta Poesia* aggiunge nel commentario „ Quì principalmente è degno di som„ ma lode l' artifizio, con cui si fa strada il „ Poeta per ragionare a sì glorioso Monarca „ di punti assai delicati, col conciliarsene pri„ ma la benevolenza „. Ma qual benevolenza poteva cattivarsi un Poeta Italiano presso un Re di Francia, allorchè gli dice senza riguardo, che tutte le sue imprese militari erano dovute alla *forza*, e ad un cieco *destino*, e di più osa minacciargli apertamente delle disfatte, s' egli ha l' imprudenza di portare le sue armi

in Italia? In fatti la generosità di Luigi XIV. che pensionava *Vincenzio Viviani*, e *Carlo Dati*, celebri dotti della nostra nazione, non degnò d'alcuna attenzione l'ode di *Carlo Maria Maggi*.

I Sonetti di questo Poeta sono stati più fortunati. Essi si leggono ancora nelle nostre raccolte poetiche, ed un certo maschio vigore di stile può renderli degni di gareggiare con quelli di *Filicaja*. Il tema della situazione politica d'Italia è stato trattato da ambedue questi Poeti, ed il Sonetto del Milanese può esser letto anche dopo quello del Poeta Fiorentino. Eccolo:

„ Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
„ E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
„ In chiaro stil neri presagj io reco;
„ Eppure anco non desto i suoi nocchieri.
„ La misera ha ben anco i remi interi,
„ Ma fortuna, e valor non son più seco;
„ E vuol l'ira crudel del destin bieco,
„ Che ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
„ Ma pur che l'altrui nave il vento opprima,
„ Che poi sommerga noi questo si sprezza,
„ Quasi sol sia perire il perir prima.

„ Darsi pensier della commun salvezza,
„ La moderna viltà periglio stima,
„ E' pur ventura il non aver fortezza.

Riserbiamo in altro luogo a parlare di ciò, che dovremo pensare di quella prodigiosa quantità di Sonetti, che ha inondato in ogni tempo il Parnaso Italiano, cominciando da *Messer Cino di Pistoja*, fino al secolo decimottavo. L' esperienza di cinque secoli ci ha fatto vedere, che ogni mediocre poeta ha saputo produrre il suo bel Sonetto, ed è con questo meschino passaporto, che i nostri eruditi gli hanno aperto la strada ai primi seggi di Parnaso. Bisogna in fine persuadersi, che anche il più cattivo poeta potrebbe avere in tutto il corso di sua vita un qualche momento d' elasticità di spirito, una qualche buona idea, la quale sviluppata in quattordici versi, e terminata da una chiusa mediocremente spiritosa, basta per dar l' esistenza a ciò, che noi chiamiamo un bel Sonetto. Gli stessi Poeti Latini *Mevio*, e *Pantilio*, tanto esibilati dall' antichità, e il nome dei quali forma adesso l' obbrobrio delle muse, avranno prodotto anch' es-

si qualche cosa di sopportabile ne' loro versi, giacchè trovarono de' lettori, che seppero farsi un partito contro *Orazio*, e *Virgilio*. Quello ch'è certo si è, che il più grazioso Madrigale del Parnaso Francese

Iris s' est rendue a ma foi,

appartiene appunto all' infelice *Cotin* poeta famosamente ridicolo di quella nazione. Ma il Madrigale, ed il Sonetto, ma tutte queste piccole produzioni dello spirito non bastano a caratterizzare il gran Poeta, il vero figlio delle Muse,

Ingenium cui sit, ac mens divinior, atque..
con quel che siegue.

Carlo Maria Maggi morì nel 1699. La sua vita tranquilla, e sedentaria, e perciò incapace d' interessare, ebbe nondimeno in *Muratori* suo amico un degno scrittore, che ne ha illustrata la memoria; onore di cui sono rimasti infelicemente privi *Dante*, e *Ariosto*.

CAPITOLO XI.

Giambattista Zappi.

Questo Poeta ha trattato le muse con quella galante disinvoltura, colla quale un'uomo di spirito ama di trattare le donne; vale a dire, che egli nè ha ottenuto pienamente i favori, senza molto impegnarsi di far loro. la corte. In mezzo ai piaceri, all'amicizia, alle penose brighe del foro l'Avvocato *Zappi* ha scritto de' versi ora sublimi, ora delicati, con quella facilità con cui si proferisce in conversazione un motto spiritoso, e leggero; e senza darsi gran premura di coltivare a fondo lo stretto idioma della Poesia, egli ha lasciato al nostro Parnaso de' pezzi superbamente poetici.

L'amicizia aveva per esso delle attrattive più potenti ancora della gloria, di cui avrebbe potuto disporre. *Zappi* era nato Patrizio Imolese, e trovò in Roma degli onori, delle accoglienze, ed una carriera aperta alle più grandi fortune, s' egli avesse riunita la politica al talento. Ma egli amò *Faustina Maratti*, figlia del celebre Pittore Maratti di Camerino, Que-

sta giovane singolare, che riuniva l' ingegno alla bellezza, e le cognizioni alla virtù, e scriveva de' versi degni di fare onore al suo sesso, fissò irrevocabilmente il destino dell' Avvocato *Zappi*, e fu per esso la sua decima Musa. Egli sposò in faccia al mondo *Faustina*, e preferì le vere dolcezze dell' amicizia ai vani allettamenti della fortuna, e dell' ambizione.

Zappi è stato il primo dopo il risorgimento della Poesia Italiana, che abbia trattato separatamente i due generi del sublime, e del delicato con pari felicità, e riuscita. Egli è stato il primo, che ha trascurato una certa eleganza di parole per seguire il linguaggio naturale dell' anima, e che ha espresso delle idee sublimi senza la pompa risonante delle frasi. *Zappi* è quegli, che ha osato il primo di strappare il sonetto da quel freddo circolo d' idee compassate, che l' aveva tenuto fin allora inceppato. *Petrarca* aveva riempito il Sonetto di chimere Platoniche, e di pensieri assottigliati; *Casa* gli aveva impresso il carattere di una cupa, e monotona malinconia; *Costanzo* l' aveva ridotto al rigore sillogistico, ed alla familiarità della prosa; i *Seicentisti* ne avevano for-

mato il lambicco de' falsi pensieri, e de' concetti ampollosi; *Filicaja* gli aveva fatto prendere un' aria nobile, e regolare, ma piena di pretenzione; *Redì, e Maggi* nè avevano fatto il deposito de' pensieri studiati, e di una poesia artificiosa. Era riserbato a *Zappi* di lumeggiare il Sonetto con immagini vive, e animate, ma nel tempo stesso facili, naturali, e nato per così dire, sul terreno medesimo. Egli lo ridusse, quasi direi, ad una specie di piccolo poema; la fantasia ne concepiva il piano, il giudizio, e l'ingegno ne formavano la condotta. I suoi Sonetti eroici hanno tutti un' aria di grandezza conveniente al soggetto, ma nella loro subblimità conservano sempre l' espressione della facilità, e della natura. La Regina di Polonia, Vedova del famoso Sobieski, si porta in Roma per venire ad ammirarvi la più bella Città del Mondo. Si richiede a *Zappi* un Sonetto sull' arrivo di questa Regina. Osservate come la sua immaginazione mette in movimento il Cielo, e la Terra per rilevare l' importanza, e la grandezza di questo avvenimento, e come sembra alla franchezza, e facilità de' suoi versi, che il Poeta enunciando

delle idee sì magnifiche non abbia detto, che delle cose ordinarie;

„ Poichè dell' empio Trace alle rapine
„ Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l' Impero;
„ E più sicuro, e più temuto alfine
„ Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero:
„ Vieni d' alloro a coronarti il crine,
„ Diceva il Tebro all' immortal Guerriero;
„ Aspettan le famose onde latine
„ L' ultimo onor d' un tuo trionfo altero.
„ No, disse il Ciel; tu ch' hai sconfitta, e doma
„ L' Asia, gran Re, ne' maggior fasti sui
„ Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
„ L' Eroe che non potea partirsi in dui;
„ Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
„ Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Così gli altri Sonetti di grave argomento, il *Mosé, la Giuditta, l' Urna di Clemente XI., il Raffaelle ec.* tutti spirano egualmente una maestà toccante, un' amabile sublimità.

Ma la sorpresa sarà anche maggiore, quando vedremo questo Poeta passare con eguale facilità dal genere sublime all' ameno, e all' amoroso. Qual grazia, qual vezzo nelle immagini! Qual naturalezza nel colorito! Potremo

noi persuaderci; ch' egli sia il medesimo Poeta? Immaginatevi, per concepirlo, il pennello di *Guido* trasformato per incanto di Venere in quello dell' *Albano*. Io non dirò che *Zappi* possedeva la Lirica amorosa al pari di *Anacreonte*, e di *Chiabrera*; egli non ha i loro voli, il loro entusiasmo, ma egli ha un non so che di più amabile, e di più toccante. L' estro di *Chiabrera* si spande sopra tutto ciò, che può aver dei rapporti coll' oggetto della sua fiamma: la vivacità di *Zappi* si fissa, e si concentra nell' oggetto medesimo, e ne ricava quei delicati sentimenti, che nascono da un amore dolcemente passionato. Il primo agita, e colpisce la fantasia prima di giungere al cuore; il secondo và immediatamente al cuore, e lascia nella fantasia un' impressione più dolce, e più prolungata. Finalmente io non dirò, che *Zappi* è poeta di sentimento nel senso che lo sono *Ossian*, *Jung*, *Gessner ec.*; ma egli ispira una sì gaja sensibilità, una sì galante tenerezza, che i suoi versi quasi esprimono delle lacrime nel tempo stesso, che si ha il sorriso nella bocca. Io ne recherò un esempio:

„ Presso il dì che cangiato il destin rio
„ Rivedrò il volto, che fa invidia ai fiori:
„ Rivedrò que' begli occhi, e in quei splendori
„ L' alma mia che di là mai non partio.
„ Giunger già parmi, e dirle; o fida Clori!
„ Odo il risponder dolce, o Tirsi mio!
„ Rileggendoci in fronte i nostri amori;
„ Che bel pianto faremo, e Clori, ed io?
„ Ella dirà; dov' è quel gruppo adorno
„ De' miei crin, che al partire io ti donai?
„ Ed io; miralo, o bella, al braccio intorno.
„ Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai:
„ Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
„ Qualche nuovo sospiro imparerai.

Tale è in generale il carattere de' Sonetti amorosi, e pastorali di *Zappi*. Senza dubbio *Anacreonte*, *Catullo*, *Orazio* avrebbero voluto farne de' somiglianti. Le rime di questo interessante Poeta vanno per le mani di tutti; egli è uno de' più letti, e de' più assaporati in Italia fra tanti poeti, che riempiono il suo Parnaso. Ma io non posso dispensarmi dal riportare ancora un altro Sonetto del medesimo Autore, anche a costo di esserne ripreso dalla più parte de' miei Lettori, i quali non manche-

ranno sicuramente di saperlo a memoria. Non importa: il loro fino gusto mi sarà garante del piacere sempre nuovo, con cui essi torneranno ognora a rileggere simili pezzi. Eccolo:

„ Cento vezzosi pargoletti Amori
„ Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco:
„ Un di lor cominciò; si voli un poco:
„ Dove? Un rispose; ed egli, in volto a Clori.
„ Disse, e volaron tutti al mio bel foco
„ Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori:
„ Chi il crin, chi il labbro tumidetto in fuori,
„ E chi questo si prese, e chi quel loco.
„ Bel vedere il mio ben d' amori pieno!
„ Due con le faci eran negli occhi, e dui
„ Sedean coll' arco in sul ciglio sereno.
„ Era tra questi un amorino, a cui
„ Mancò la gota, e il labbro, e cadde in seno;
„ Disse agli altri, chi sta meglio di nui?

Eruditi Grecisti, amatori idolatri dell' antichità, quali feste non menereste voi, se aveste ritrovato un somigliante pezzo in *Anacreonte*, *in Mosco*, *in Ausonio*, *in Orazio*, *in Catullo*? Qual estasi d' ammirazione, qual compiacenza

di sapere voi soli il greco, e il latino? Con qual fasto voi avvilireste allora le nostre lingue moderne, incapaci, secondo voi, di produrre delle gemme così preziose? In tal guisa ragionerebbero *i Mureti*, *i Gravina*, *i Dacier ec.*, e tutte le anime pesantemente incurvate sotto la superstiziosa adorazione degli antichi. Noi però non oseremo trarne le stesse conseguenze: noi ci guarderemo scrupolosamente dal deprimere *Anacreonte* per innalzar *Chiabrera*, e di avvilire *Tibullo*, *e Catullo* per render giustizia a *Zappi*. Noi ci contentiamo soltanto di mettere in vista le ricchezze della nostra lingua senza voler entrare in battaglia co' partigiani esclusivi del bello antico.

I Sonetti di *Zappi* non mancarono di cagionare in Italia una generale sorpresa. La sua maniera originale venne tosto afferrata da una turba d' imitatori, e siccome si era prima tenuto dietro ai Sonetti di *Filicaja*, e di *Redi*, così venne a formarsi allora una nuova scuola di Sonettisti, di cui *Zappi* era divenuto il modello. Le campagne d' Arcadia (Accademia allora celebre) non risuonarono per molto tempo, che degli accenti, e de' suoni involati alla

sua zampogna, e alla sua lira. Ma *Zappi* non godè lungamente di questa dolce sodisfazione. Una morte immatura seguita in Roma nell' anno 1719. lo rapì alla poesia, mentre egli avrebbe potuto ancora arricchirla di un più gran numero di produzioni, che noi vanamente desideriamo.

Io ho veduto in Roma nella sala degli Arcadi il Ritratto di questo celebre Poeta, ma non ho potuto scoprire un marmo, il quale attesti ai posteri il luogo delle sue ceneri. E come l' avrebbe egli ottenuto in un paese, ove il viaggiatore in mezzo alla profusione di tanti inutili, ed insensati monumenti ricerca ancora dopo due secoli la tomba del gran *Torquato*? Giacchè è ben difficile il definire, se sarebbe meno ingiurioso alle ceneri del *Tasso* una totale dimenticanza, o la rozza pietra sepolcrale, che le ricopre in Sant' Onofrio. Questo oscuro monumento non serve, che ad attestare di secolo in secolo la vile ingratitudine de' suoi contemporanei non meno, che il disonore de' posteri, i quali non riparandone la vergogna, ne divengono essi stessi i propagatori, ed i complici.

Zappi lasciò morendo la sua *Faustina* nell'inconsolabile dolore di averlo perduto. Essa impiegò il resto de' suoi giorni a piangerne la morte; e siccome aveva appreso da lui il gusto della poesia, essa prendeva sollievo di spargere i fiori poetici della sua penna sulla tomba del padre, del marito, e del figlio, a ciascuno de' quali ebbe la trista sorte di sopravvivere. Le rime di questa colta verseggiatrice si trovano ordinariamente stampate con quelle del suo marito sotto il nome di *Aglauro Cidonia*, denominazione colla quale essa veniva distinta fra i Pastori, e le Pastorelle d'Arcadia. Ma io non parlerò delle poesie di *Faustina Maratti*, come non ho parlato di *Vittoria Colonna*, *di Veronica Gambara*, *di Gaspera Stampa*, *di Tarquinia Molza*, e di tante altre, una volta celebri donne, le quali ottennero gli onori di Parnaso mescolate, e confuse tra la folla de' nostri innumerabili Lirici. Il lettore si sarà avveduto, che il presente saggio sull'Italica poesia non è un catalogo vano di nomi obliterati, i quali si trovano nelle nostre raccolte unicamente per ingrossare il volume. Io rispetto infinitamente il merito delle

nostre donne verseggiatrici, ma io non parlerò delle Poetesse del Parnaso Italiano, se non quando avremo veduto salirvi, come in quello della Grecia, le *Corinne*, e le *Saffo*.

CAPITOLO XII.

Della Fondazione d' Arcadia, e della sua origine.

Circa la fine del secolo decimo quinto ebbero luogo in Italia alcune vicende nella letteratura, le quali diedero origine a nuovi usi, a nuovi stabilimenti letterarj. L' *Accademia*, la cui destinazione era consecrata una volta alla filosofia, divenne allora la preda, e la conquista de' Poeti. Ripigliamone un poco indietro la Storia.

La grande affluenza de' verseggiatori, i quali dopo il *Petrarca* inondarono da ogni parte il Parnaso Nazionale, doveva necessariamente produrre ciò che ordinariamente è l' effetto del troppo in ogni genere, cioè l' avvilimento dell' arte, e la nausea, e il fastidio de' suoi prodotti. I Principi cominciarono ad essere annojati della importunità dei poeti, che chiedevano sempre protezione, e denaro; la laurea poetica, divenuta una cerimonia triviale, e ridicola, era caduta in disprezzo; finalmente il popolo si stancò di ammirare un' arte sterile,

e profanata, la cui coltura dopo due secoli non aveva prodotto, che imitatori insipidi, e nessun uomo originale.

A questi pregiudizj accidentali dell' arte vi si aggiunsero delle cause straniere, che raffreddarono il gusto nazionale, e lo diressero ad altri oggetti. Costantinopoli era caduta sotto il giogo de' Turchi. Una moltitudine di Greci venne a cercare un asilo in Italia, ed i letterati di quella nazione vi trasportarono con fasto la loro filosofia, e i loro libri. La grecomanìa guadagnò a poco a poco i nostri Italiani; e come prima s' idolatrava un Capitolo di *Dante*, un Sonetto del *Petrarca*, così si correva allora dietro a un Codice di *Platone*, ad un frammento di *Aristotile*, *di Teofrasto*, *di Senofonte ec.* I Principi, e le Repubbliche Italiane si facevano una gloria di acquistare manoscritti greci, di adunare greche librerie, e di stipendiare Professori greci, che ne spiegassero le dottrine, e i sistemi; *Platone* ottenne sopra tutti il primato, e si credette con buona fede, che tutto il tesoro delle scienze fosse racchiuso dentro i suoi libri. Cosimo, e

Lorenzo de' *Medici* fondarono in Firenze la prima *Accademia*, denominata espressamente *Platonica*, perchè non vi era ricevuta, che la sua Filosofia. Ciascuno invidiava la sorte di essere ascritto fra i nuovi *Platonici*, e niente era più in moda, che pretendere al titolo di Filosofo; la poesia, ed i versi non eccitavano più, che un sorriso compassionevole, e così la Filosofia di *Platone* umiliò nel secolo XV. i Poeti d' Italia, come già un tempo aveva esiliato *Omero* dalla sua Repubblica.

Ma i Poeti, che sono stati in ogni tempo una Naziono assai difficile a soggiogarsi, non si lasciarono imporre da questo ascendente di un pedantismo filosofico. Allorchè il popolo cessò di far loro la corte, essi stessi si ritirarono in disparte, si concentrarono in private adunanze, e consecrarono alle muse i loro oscuri recinti, come i loro rivali ne avevano aperti ad una pretesa filosofia. Per non irritare il pubblico con una sfrontata emulazione, essi vollero contrasegnare le loro assemblee con denominazioni umili, e riservate. Roma ebbe i suoi *Vignajuoli*, Bologna i suoi *Viridarj*, Fi-

renze gli *Oscuri*, Venezia i *Dubbiosi*, Milano i *Trasformati*, Torino i *Solinghi ec.*

Queste Accademie Poetiche, tenute senza fasto, e senza strepito, presiedute con ordine, e con decenza, animate dall'emulazione, e dalla gara, condite dall'amenità, e varietà de' componimenti, produssero in fine quegli effetti, che si dovevano attendere; vale a dire, esse eccitarono la curiosità generale, che volle essere ammessa a gustarle, e ben presto gli orti delle muse si videro più popolati, che quelli della filosofia. Più non vi volle, affinchè la novità, e il brio Italiano moltiplicasse all'infinito gli esempj di tali adunanze, e nel corso di mezzo secolo si videro insorgere gl'*Intrepidi*, *gli Animosi*, *gl' Illuminati*, *gli Svegliati*, *i Risoluti*, *i Lucidi*, *gli Elevati*, *gl' Infocati*, *gli Ardenti*, *gli Assidui*, *gl' Ingegnosi*, *gli Accesi*, *gl' Industriosi*, *gl' Infiammati*, *gli Eterei*, *gl' Inquieti*, *gli Affidati*, *gl' Invaghiti*, *gl' Illustrati*, e per fino *gli Olimpici*. Ogni Città, ogni piccolo luogo d' Italia volle avere la sua Accademia, ed ognuna di queste si moltiplicò, e si divise in altrettante Società subalterne; cosicchè dalla punta della Sicilia fino

alle Alpi, questa Penisola d' Europa poteva considerarsi, dopo la metà del cinquecento, come una gran Colonia di Poeti, e di Rimatori: spettacolo unico fra tutte le nazioni del mondo.

Del resto non si creda, che queste corporazioni poetiche, sparse in ogni angolo della nazione, abbiano rilevato gran fatto la gloria del nostro Parnaso. *Dante*, e *Petrarca* furono poeti in un tempo, in cui non si conosceva neppure il nome di Società poetica. Io non leggo, che il divino *Ariosto* appartenesse ad alcun' Accademia, ed ognuno si persuaderà, che la *Gerusalemme*, e il *Pastor fido* non furono il frutto di tali Licei letterarj. Nondimeno l' Accademie mantennero fra noi il gusto della poesia nazionale, ed impedirono, che i Greci di Costantinopoli non sommergessero affatto la nostra Italia nella barbarie di una scienza di vocaboli, e di una falsa filosofia.

Il gusto di *Marini*, che predominò nel secolo decimosettimo si era impadronito da conquistatore ardito di tutti questi stabilimenti poetici, che ne dilatarono a vicenda l' infezione, e la tirannia. Quando i Genj straordinarj han-

no dato un impulso alla moltitudine, egli è ben difficile, che il movimento s' arresti, ed essa è sempre l' ultima a retrogradare. *Chiabrera* a Genova, *Testi* a Modena, *Redi* in Toscana avevano tentato di far argine al torrente della depravazione, ma i loro sforzi sparsi, ed isolati non avevano potuto arrestare, e correggere la massa del gusto generale.

Si formò allora in Roma il progetto d' istituire una nuova Accademia, di cui la prima legge fondamentale fosse quella di non soffrirvi alcuna specie di componimento, che portasse la livrea del seicentismo; che si aprisse l' entrata a tutte le diverse classi del gusto poetico antico, e moderno, a *Pindaro*, ad *Anacreonte*, ad *Orazio*, a *Tibullo*, a *Dante*, a *Petrarca*, ad *Ariosto*, a *Tasso* ec., ma che la porta ne fosse assolutamente chiusa a *Marini*, e alla sua scuola. La Regina *Cristina* di Svezia soggiornava allora in Roma. Essa aveva intorno a se *Alessandro Guidi*, *Mario Crescimbeni*, *Benedetto Menzini*, ed altri ingegni di qualche riputazione, dall' unione de' quali la Regina aveva formata nel suo palazzo un' Accademia letteraria, che il di lei nome aveva

resa già celebre, e che fu la precorritrice dell' *Arcadia*.

Cristina di Svezia aveva rinunziato al trono de' suoi padri per l'amore delle lettere, e della Filosofia. Negli antichi tempi si era veduta una Regina d'Oriente intraprendere de'lunghi viaggj per fare omaggio alla sapienza d'un gran Re: ma la figlia di Gustavo si determinò d'abbandonare i suoi Stati per acquistare essa stessa la sapienza, e coltivarla. Roma era allora il tempio delle belle arti, e del gusto. Le moli innalzate da *Bramante*, e da *Michelangelo*, i quadri di *Raffaelle*, le scolture di *Bernini*, i preziosi avanzi dell' antichità riparati, e raccolti con diligenza, nè avevano formato, per così dire, la galleria dell' universo. *Cristina* si portò in mezzo a questo teatro di meraviglie, e di grandiosità; vi fissò il suo soggiorno; ne visitò le scuole, ne conobbe i professori, ed essi a vicenda riconobbero in lei un'esperta amatrice, ed una splendida Mecenate. Egli era un dolce spettacolo pel genio delle lettere il vedere una Regina del Nord, nata sullo stesso terreno, d' onde partirono i distruttori del più grand' Impero della terra;

accarezzare, e favorire sulle sponde del Tevere quelle scienze, e quell'arti medesime, che i di lei feroci antenati avevano sepolto sotto le rovine, e la devastazione della barbarie! In fatti non v'ebbe alcun ramo di cognizioni, a cui *Cristina* non estendesse le sue premure, e le sue ricerche. Essa pensionava i Poeti, gli Oratori, i Filosofi, essa adunava i libri, i manoscritti, le medaglie, i quadri, le statue, e quando venne a morire fu tra i Romani, ch'essa scelse l'erede di ciò, che possedeva di più raro, e di prezioso.

Dagli avanzi dell' Accademia di *Cristina* si formò in Roma la celebre *Arcadia*, unica Società poetica in Italia, che siasi sostenuta per lo spazio di più d'un secolo. I suoi Fondatori, fra i quali era il celebre *Gravina*, che ne compilò le leggi, la diressero sopra un piano meglio inteso di tutte l'altre, ch'erano fino allora conosciute. Essi rigettarono le denominazioni enfatiche, e ridicole, ch'erano state adottate nel rimanente d'Italia. I nuovi Accademici non vollero essere nè *Lucidi*, nè *Animosi*, nè *Infocati*, nè *Ardenti*; ma con un' allusione ingegnosa essi s'intitolarono *Pastori*

Arcadi. E' noto quanto fosse celebre nell' antichità la piccola nazione d' *Arcadia* per la sua naturale inclinazione al canto, alla musica, alla danza, e alla poesia. Situata nel centro della Grecia, difesa dalle più alte montagne, irrigata da fiumi superbi, ricca d' eccellenti pascoli, la sua stessa località ispirava il gusto per la vita pastorale, e per quei piaceri innocenti, la cui deliziosa semplicità ha fatto immaginare ai Poeti il quadro dell' età dell' oro. Tale è l' idea, che ci dà *Virgilio* di quella gente fortunata nell' Egloga X. in cui il Dio Pane, Nume tutelare d' *Arcadia*, fa l' elogio de' suoi abitatori.

. . . . *cantabitis Arcades*, *inquit*,
Montibus haec vestris ; soli cantare periti
Arcades.

e nell' Egloga VI.

. . . . *Arcades ambo*,
Et cantare pares, *et respondere parati*.

Gli Accademici di Roma colsero con avidità questo punto d' analogia, e fecero di tutto per ricopiare in se stessi l' allegorico caratte-

re della nuova *Arcadia*. La *Siringa* del Dio Pane, o sia la fistola a sette canne formò lo stemma dell' Accademia; ciascuno di essi ebbe un nome pastorale, e di greca derivazione; non erano più *Zappi*, *Guidi*, *Gravina*, *Crescimbeni*, ma *Tirsi*, *Alessi*, *Bione*, *Menalca*, che cantavano i loro versi nel Bosco *Parrasio*. Nè questo era tutto. Le campagne della nuova Provincia poetica vennero affidate al Governo di un Custode a vita, ed alla direzione di un Consiglio, formato dai Pastori più anziani. Questi erano incaricati di fondare altrove delle Colonie poetiche, e di corrispondere con esse. Ben presto il nome d' *Arcadia* divenne celebre, e rispettato; si diffusero per l' Italia delle numerose Colonie; si adottarono gli stessi metodi, i costumi, e le leggi della madre patria; e il grido della nuova Accademia fece dimenticare facilmente il nome, e la riputazione di tante altre, di cui era prima popolata la nostra Italia.

Si è veduto come *Zappi* divenne il più illustre ornamento della nuova Accademia. *Guidi* contribuì anch' esso a divertire l' Assemblea collo strepito delle sue Canzoni. *Filicaja*, benchè assente, non mancava inviarvi le sue dal

fondo della Toscana. *Benedetto Menzini*, *Mario Crescimbeni*, *Vincenzio Leonio*, e qualche altro Poeta vi produssero dei componimenti di buon gùsto, i quali senza essere originali, non portavano però l' insegna servile d' alcuna scuola particolare. Gl' ingegni poetici conobbero allora, che caminando d' un passo eguale fra la timida superstizione de' cinquecentisti, e la sfrenata licenza de' Seicentisti, dovea risultarne per la poesia un nuovo genere di stile più natnrale, più svelto, più vario, e più fecondo di quanti n' erano stati fin allora conosciuti. *Zappi* fu il primo a darne l' esempio, che fu imitato da tutti gli altri. Allora il Sonetto, l' Egloga, la Canzone, la Terzina, il Poemetto mostrarono tutti un colorito più fresco, e più naturale, che spirava facilità insieme, ed eleganza, e fu come il preludio di quella prodigiosa fecondità di gusto, che caratterizza più precisamente la poesia del Secolo XVIII.

Conviene però ricordarsi di ciò, che abbiamo detto qui avanti, cioè che non bisogna credere, che i buoni Poeti di quell' Accademia si fossero formati nel suo seno, e che il genio de' versi fosse una conseguenza naturale della

frequenza d'intervenirvi. *Zappi*, *Filicaja*, *Guidi* erano Poeti ben prima di essere *Arcadi*, e dopo la loro morte l'Accademia non produsse alcun poeta di grido, capace di riempirne il vuoto. *Cesarotti* non intese certamente, che di fare un complimento obbligante agli *Arcadi* di Roma, allorchè inviando loro nel 1785. il suo ragionamento di ricezione, ed il suo ritratto, scrisse a quelli Accademici, che *apparteneva all'Arcadia la gloria di aver prodotto Metastasio, e Frugoni. Qual prodigiosa diversità*, dice egli parlando di *Metastasio*! *La scuola il rese autor del Giustino; l'Arcadia il fe' Metastasio*. Egli è vero, che *Metastasio* venne aggregato in *Arcadia* nella sua prima gioventù col nome di *Artino Corrasio*: egli è vero, che questo giovane Poeta andava a recitarvi i suoi componimenti, quali gli venivano ispirati dall'esempio, dall'emulazione, e dallo studio de' Classici. Ma in quei primi saggi d'un Genio ancora informe, qual era mai il gusto, il tornio, la maniera de' suoi versi? Noi possiamo ravvisarlo nel Capitolo della *Strada della Gloria*, ch'egli recitò in Arcadia nell'età d'anni 21. per onorarvi la memoria del suo Maestro *Gravina*, rapitogli allora dalla morte.

„ Già l' ombrosa del giorno atra nemica
„ Di silenzio copriva, e di timore
„ L' immenso volto alla gran madre antica.
„ Febo agli oggetti il solito colore
„ Più non prestava, ed all' aratro appresso
„ Riposava lo stanco Agricoltore.
„ Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
„ Destando de' mortali entro il pensiere
„ L' immaginar dall' alta quiete oppresso;
„ Sol io veglio fra cure aspre, e severe,
„ Com' egro suol che trae l' ore inquiete,
„ Nè discerne ei medesmo il suo volere ec.

Qual distanza da questi versi alla *Didone*, e all' *Artaserse!* L' *Arcadia* non poteva ispirargli, che il gusto ordinario della Lirica, quello della drammatica egli doveva attingerlo da un' altra sorgente. Come mai *Cesarotti* ha potuto ignorare, che il giovane *Metastasio*, trasportato da un genio irresistibile, e nauseato da tutto ciò, che non era poesia armonica, e musicale, correva tutte le sere al Teatro d' Aliberti per ascoltarvi i Drammi d' *Apostolo Zeno*, posti in musica dal *Sarro*, e da *Vinci*? Là era, dove la sua anima si riempiva dell' incanto dell' armonía, e si alimentava delle grandi idee del Teatro. Là egli imparò a di-

menticare il suo *Giustino*, e il Teatro de' Greci. Ma tutto questo non sarebbe forse bastato. *Metastasio* si portò a Napoli; egli aveva allora 25. anni; là egli fece conoscenza colla celebre *Marianna Bulgarini* prima cantatrice di quel Regio Teatro, e ne divenne amante. Più non vi volle perchè la fiaccola d' amore animasse ben tosto quella del genio; e allora fu, che scrivendo a richiesta di *Marianna* la *Didone Abbandonata*, da Poeta *Arcade*, che egli era, divenne il primo Drammatico dell' Europa.

In quanto a *Frugoni* è questi ancora un poeta, di cui *Cesarotti* fa un dono gratuito all' *Arcadia* di Roma. Compatriotta di *Chiabrera*, e idolatra d'*Orazio* egli si formò fin dalla sua prima gioventù sulle tracce di questi due seguaci d'*Anacreonte*, e di *Pindaro*. Non già l' Arcadia di Roma, ma le Colonie Ligustica, e Parmense furono il Teatro della sua gloria, e de' suoi successi, da dove egli propagò quella nuova maniera di stile vivamente immaginoso, e abbagliante, che gli produsse tanti critici, e tanti ammiratori. Ma noi ci riserbiamo a parlare di questi due poeti nella Terza parte dell' Opera, allorchè dovremo trattare de' Poeti del secolo decimottavo.

INDICE

DE' CAPITOLI

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
20	17	egli fa	egli ha
35	6	immortalità	immoralità
36	23	potrà	poteva
37	1	dovrá	doveva
43	19	destino	delfino
46	4	e che egli	o che egli
48	1	non puole	non può
49	15	potranno	potevano
52	14	di pensieri	de' pensieri
54	23	avida	arida
56	3	Poema	Poeta
	10	eccessi.	accessi.
57	20	di grandi	de' grandi
66	9	tutto	tutti
72	24	augusto	angusto
75	12	e' perciò	e per ciò
86	1	e non seppe	o non seppe
97	16	saliscono	salgono
	24	sulla terra	sulla terra in cerca del silenzio
100	14	ed Odorico ec.	ad Odorico ec.
102	10	pretensione	prevenzione
110	18	vien	viene
113	14	delle buone facezie,	della buona facezia,
139	1	aspirazione	inspirazione
184	3	delle sue lettere	nelle sue lettere
186	19	Canti di te	Cantò di te
190	3	precorre	percorre
195	5	questi	quelli
202	1	conduce	conduceva
214	3	E' pur ventura	E par ventura
220	2	che seppero	e seppero
221	6	nè ha	ne ha


CESARE LINARI
Legatore di Libri
FIRENZE





